Alessandro

FELICE AMBROSI

IL CIRCOLO FILOLOGICO

DI FIRENZE

NELL' ANNO 1879-80.

FIRENZE.
COI TIPI DEI SUCCESSORI LE MONNIER.

1880.

Il Circolo Filologico

di Firenze

nell' anno 1879-80

Triplice fin dalla prima istituzione (Gennaio 1872) fu lo scopo di questo Circolo: « *l'insegnamento delle lingue viventi, la lettura di Giornali e Riviste, il riunire i soci a convegno fra loro e con gli stranieri che numerosi convengono a Firenze.* »

Al conseguimento di cotesto scopo vennero dapprima istituite le scuole di *Francese*, *Tedesco* ed *Inglese;* poi vi si aggiunsero quelle d'*Italiano* e *Spagnuolo;* successivamente di *Stenografia* e *Computisteria*: rinnovando spesso il voto d'introdurvi anche lo studio delle lingue *orientali viventi* necessarie ai rapporti commerciali con quelle regioni. — A procacciar poi maggior efficacia allo studio delle lingue furono pur tentate delle conversazioni nelle varie lingue insegnate nelle scuole, sotto la direzione dei respettivi maestri; il quale esercizio, utile per tutti, è oltremodo utilissimo agli alunni di età matura.

Alla lettura di *59 Giornali* (italiani, francesi, spagnuoli, inglesi e tedeschi — di cui *12 illustrati*), e di *39 Riviste* (italiane, francesi, inglesi e tedesche pur esse), si aggiunse quella di *moltissimi libri;* i quali, provveduti in parte a spese del Circolo, e in parte donati da soci e da Ministeri, formano ora una Biblioteca sì considerabile, da aver potuto dare in lettura a domicilio più che 8000 volumi.

Per riunire i soci a convegno, fin dal primo anno, oltre a varie conversazioni su materie letterarie e scientifiche, vennero anche fatte da personaggi ragguardevoli e dotti parecchie letture pubbliche intorno a soggetti svariati e di somma importanza. E a codeste letture furono invitate persone estranee alla società del Circolo, e più specialmente stranieri che vi accorsero sempre numerosi e ne parti-

rono soddisfatti. A rendere più geniali questi ritrovi si aggiunsero al severo giuoco degli *Scacchi*, quelli ancora del *Dominò*, della *Dama* e della *Tavola reale*.

Nel testè decorso anno però ai mezzi finora accennati per ottenere la maggiore efficacità dell'istituzione del Circolo, se ne aggiunsero altri: de'quali farò qui motto di volo, riserbandomi di darne particolari ragguagli nel progresso della relazione che mi sono proposta. — Oltre dunque ai sovraddetti trattenimenti geniali ordinarî, si ebbero lo scorso anno *tre pubbliche serate di musica vocale e strumentale*, e durante la quaresima parecchie conversazioni familiari, che pure furono rese più liete da scelta musica di canto e di suono. A queste intervennero moltissimi invitati indigeni e stranieri, fra cui non si annoverarono mai meno che una ottantina di signore; le quali rendettero più brillante il ritrovo coll'amichevole conversare nelle varie lingue straniere: tantochè in quelle serate il Circolo rispose pienamente allo scopo della sua nobilissima istituzione.

Maggior vantaggio poi c'impromette l'adempimento delle nuove proposte fatte pel prossimo anno dalla Direzione del Circolo. La quale ha deliberato d'istituire un *insegnamento speciale* di *Lingue straniere*, di *Disegno* e *Acquerello*, di *Lingua* e *Letteratura italiana* per le signore, particolarmente forestiere. E codesto insegnamento verrà impartito nella stagione invernale al maggior comodo di coloro che passano l'inverno a Firenze, e mercè una tenue retribuzione al maggior profitto di tutti. Oltre a ciò la Direzione stessa ha stabilito, che nelle ore antimeridiane le sale del Circolo restino aperte alle signore, perch'esse v'abbiano un facile ritrovo di studî utili ad un tempo e piacevoli; accoppiando al beneficio dell'istruzione quello di avvicinare senza ceremonie e familiarizzarsi senza soggezione con le signore italiane le straniere e quelle con queste.

Lo storico Palazzo Feroni, di cui il Circolo occupa il migliore appartamento, offre ai frequentatori del Circolo stesso anche altre comodità per la sua contiguità con altre utilissime istituzioni; quali sono la *Sezione fiorentina del Club Alpino italiano*, il *Collegio degli Architetti ed Ingegneri*, l'*Accademia scacchistica*, il *Gabinetto letterario Vieusseux*. — In oltre superate le difficoltà economiche — le quali negli ultimi tempi anche il Circolo ha dovuto attraversare — si porranno in opera altri disegni di scopo utile e geniale, che la benemerita Direzione s'è già proposti al possibile vantaggio de'soci e de'frequentatori, e al maggior decoro della città; della quale veramente il Circolo ha sempre fatto e fa, come suol dirsi, gli onori di casa. Ba-

sti all'uopo rammentare i ricevimenti a geniali ritrovi, che si fecero in occasione de' Congressi internazionali de' Botanici e degli Orientalisti; nelle feste del Centenario di Michelangiolo; alla venuta in Firenze dell'Imperatore del Brasile, del Granduca di Sassonia Weimar, dell' illustre storico e statista Thiers, e di altri cospicui personaggi. E quest' anno ancora la Direzione del Circolo non ha omesso nè cure nè spese per accogliere colla maggior possibile ospitalità i Delegati (circa cinquanta) dei varî Stati d' Europa, qua convenuti al Congresso ferroviario internazionale; ed ha pure offerto libero accesso agli Espositori e a' Membri delle Società d' Orticoltura, a coloro che nell'Agosto presero parte alle Conferenze didattiche, agli Uffiziali dell' esercito intervenuti a Firenze per la grande Rivista, e ai Membri del Congresso internazionale di Salvataggio che ieri ebbe fine.

Anzi in onore di questi ultimi ebbe luogo lunedì una serata di ricevimento, che fu rallegrata da un concerto musicale di canto e di suono, eseguito dalle signore FILIPPERI e UMICINI, e dai signori prof. BIAGI e PAUL. Codesta genialissima serata venne chiusa da uno splendido discorso del commendatore avvocato SILVESTRE, presidente della Società di Salvataggio del Mediterraneo; le cui parole furono spesso interrotte, e seguite da unanime e cordialissimo applauso.

I

Scuole

Come la Direzione del Circolo abbia sempre curato il maggior profitto delle Scuole, chiaramente risulta dalla considerabile spesa fatta all' uopo nello scorso novennio, la quale ascende a L. 48,585 per 2462 alunni.

Nel testè passato anno scolastico gli alunni furono 154, fra' quali 45 de' 100 nuovi soci frequentatori; il cui numero crebbe di molto a rispetto degli ultimi anni.

Di codesti 154 scolari se ne inscrissero

per la *Lingua francese*

Al Corso 1°............ N° 40
» 2°............ » 26

per la *Lingua inglese*

Al Corso 1°............ N° 41
» 2°............ » 37

per la *Lingua tedesca*

Al Corso 1°............ N° 16
» 2°............ » 13

de' quali 173 alunni, 19 presero contemporaneamente l'inscrizione a due corsi.

Durante le ferie pasquali vennero fatti degli esperimenti didattici dal sig. Emilio Savini, professore nell'Istituto Tecnico di Ferrara; che avea dimandato di dar saggio d'un suo metodo per l'insegnamento delle lingue straniere. — Il prof. Savini dètte alcune lezioni di Francese, Inglese e Tedesco, alle quali intervennero parecchi fra' migliori alunni delle scuole del Circolo, ed assistettero anche l'Ispettore e i Membri della Deputazione scolastica. E tutti quanti furono lieti di convincersi che sebbene il metodo del prof. Savini non acceleri l'apprendimento delle lingue (lo che neppure il modesto autore presume), deve tuttavia reputarsi di molta importanza. Perocchè esso è oltremodo acconcio alla maggiore efficacia dell'insegnamento, sia per la gran facilità che procaccia agli alunni di trovare e correggere da sè stessi gli errori de' loro scritti; sia pel vantaggio d'un continuo apprendimento progressivo, che disobbliga gli scolari di rifarsi sullo studio delle nozioni imparate. — Di che la Deputazione scolastica, a proposta dell'Ispettore e de' Membri che assistettero agli esperimenti del Savini, volle che al benemerito professore si rendessero grazie d'aver prescelto per l'esposizione del suo metodo il Circolo fiorentino; e si esprimesse la comune soddisfazione pel felice risultato degli esperimenti suddetti.

II

Giornali - Riviste - Biblioteca

Anche per questa parte le condizioni del Circolo sono, rispetto agli anni precedenti, assai migliorate. Infatti nel 1878-79 si avevano 44 Giornali e 25 Riviste: laddove nell'anno testè decorso si contarono 59 Giornali e 39 Riviste; la Biblioteca poi si accrebbe di 75 Volumi, de' quali 48 ricevuti in dono e 27 acquistati dall' Amministrazione.

E poichè lo stato finanziario del Circolo consente un buon pronostico pel suo avvenire — chè delle L. 15,760 computate nel bilancio di previsione per tutto l'anno 1880, alla fine di Maggio eransi già

esatte L. 7842,50 —; perciò avvi a sperar con ragione, che e Giornali e Riviste debbano aumentar tuttavia nel prossimo anno.

Quanto inutile sarebbe, e forsanco noioso, il dar qui l'elenco delle opere, onde la Biblioteca si compone; altrettanto mi sembra opportuno l'aggiungere ora il titolo dei Giornali e delle Riviste, che sono in lettura.

Giornali

1. L'*Adria* — di Trieste
2. L' *Aurora*
3. L' *Avvenire di Sardegna* — di Cagliari
4. Il *Bersagliere*
5. Il *Capitan Fracassa*
6. Il *Conservatore* — di Roma
7. Il *Corriere Italiano*
8. Il *Corriere Mercantile* — di Genova
9. Il *Diritto*
10. *Fanfulla*
11. *Fanfulla della Domenica*
12. La *Gazzetta della Domenica*
13. La *Gazzetta di Firenze*
14. *Gazzetta d' Italia*
15. *Gazzetta Musicale*
16. *Gazzetta Piemontese*
17. *Gazzetta del Popolo* — di Torino
18. La *Gazzetta Ufficiale* con gli *Atti del Parlamento*
19. L' *Italia Militare*
20. La *Libertà* — di Roma
21. La *Nazione*
22. L' *Opinione* — di Roma
23. La *Perseveranza*
24. Il *Piccolo* — di Napoli
25. Il *Popolo Romano*
26. Il *Pungolo* — di Milano
27. La *Ragione*
28. La *Riforma*
29. Il *Risorgimento* — di Torino
30. La *Settimana*
31. Lo *Statuto* — di Palermo
32. Il *Tempo* — di Venezia

33. L' *Unità Cattolica*
34. La *Vedetta* — di Firenze
35. Le *Figaro*
36. Le *Globe*
37. *Journal des Débats*
38. L'*Italie*
39. La *République Française*
40. Le *Temps*
41. L'*Indépendence Belge*
42. *Journal de Genève*
43. *Pall Mall Gazette*
44. The *Times*
45. *Allgemeine Zeitung*
46. *National Zeitung*
47. *Neue Freie Presse*

Giornali illustrati

48. L' *Illustrazione Italiana*
49. L' *Illustrazione Popolare*
50. L' *Organetto*
51. Il *Pasquino*
52. Lo *Spirito Folletto*
53. L'*Illustration* — di Parigi
54. Le *Tour du Monde*
55. The *Illustrated London News*
56. The *Punch*
57. Die *Gartenlaube*
58. *Illustrirte Zeitung*
59. La *Illustracion* Española y Americana

Riviste

1. L'*Amministrazione Italiana*
2. L'*Archivio Storico Italiano*
3. *Ateneo Romagnolo*
4. La *Civiltà Cattolica*
5. L' *Economista di Firenze*
6. La *Gazzetta Letteraria*
7. La *Nuova Antologia*
8. La *Nuova Rivista Internazionale di Lettere, Scienze ed Arti*

9. *Rassegna di Alpinismo*
10. La *Rassegna Nazionale*
11. La *Rassegna Settimanale*
12. La *Rivista di Beneficenza pubblica*
13. La *Rivista Cristiana*
14. La *Rivista Europea*
15. La *Rivista di Filologia Romanza*
16. La *Rivista Internazionale del Socialismo*
17. La *Rivista Marittima*
18. La *Rivista Militare*
19. La *Rivista Repubblicana*
20. La *Valigia*
21. La *Vita Italiana*
22. *Bibliothèque Universelle et Revue Suisse*
23. *Journal des Economistes*
24. Le *Journal Financier*
25. *Nouvelle Revue*
26. *Revue Britannique*
27. *Revue Critique d'Histoire et de Littérature*
28. *Revue des Deux Mondes*
29. *Revue Politique et Littéraire*
30. *Revue Scientifique*
31. *Macmillan's Magazine*
32. *Minerva — Le Monthly Review*
33. The *Nation*
34. The *Fortnightly Review*
35. The *Saturday Review*
36. Die *Gegenwart*
37. *Literarische Centralblatt*
38. *Magazine für die Literatur des Auslandes*
39. *Deutsche Rundschau*

III

Letture

Oltremodo numeroso ed elettissimo fu sempremai l'uditorio che intervenne alle diciassette Letture, che si fecero dal Dicembre del 1879 al Maggio del 1880.

E qui torna opportuno rammentare come nell'anno decorso il

numero delle pubbliche letture superò quello di tutti gli altri che lo precedettero, dalla prima istituzione del Circolo. E veramente nel 1872-1873 si ebbero *sette* letture — fatte dai signori, prof. CARLO HILLEBRAND, prof. ANTELMO SEVERINI, comm. TCHIHATCHEF, prof. GAETANO TREZZA, prof. HEINRISCH, sen. MICHELE AMARI e conte TERENZIO MAMIANI —; nel 1873-74 *tre* — fatte dai signori, prof. FRANCESCO DESANCTIS, conte LUIGI PASSERINI e prof. A. SEVERINI —; nel 1874-75 *nove* — fatte dai signori, conte ERIZZO MINISCALCHI, prof. ALESSANDRO D'ANCONA, prof. ADOLFO TARGIONI-TOZZETTI, MAURIZIO SCHIFF, comm. CRISTOFORO NEGRI e prof. ANGELO DE GUBERNATIS —; nel 1875-76 *dodici* — fatte dai signori, RICCARDO TARUFFI, prof. A. DE GUBERNATIS, prof. LUIGI FERRI, prof. GIUSEPPE RIGUTINI, prof. ENRICO TRUAN, prof. GUELFO CAVANNA, prof. G. TREZZA, prof. ADOLFO BARTOLI, prof. CIRO NISPI LANDI, cav. FILIPPO MARIOTTI, march. MATTEO RICCI e GIUSEPPE PANERAI —; nel 1876-77 *quindici* — fatte dai signori, prof. GIUSEPPE CHIARINI, prof. ODOARDO LUCHINI, dott. LEOPOLDO CECCHI, prof. A. DE GUBERNATIS, prof. CARLO FONTANELLI, prof. GAETANO OLIVA, prof. GIOVANNI PROCACCI, prof. AGENORE GELLI, prof. ACHILLE GENNARELLI, march. MATTEO RICCI —; nel 1877-78 *dieci* — fatte dai signori, prof. A. SEVERINI, prof. A. DE GUBERNATIS, prof. G. LEVANTINI, prof. C. FONTANELLI, dott. ARTURO LINAKER, DIEGO MARTELLI, prof. O. LUCHINI e prof. ANTONIO STOPPANI —; nel 1878-79 *due* — fatte dai signori, dott. A. LINAKER e cav. SEBASTIANO FENZI —; in quest' ultimo anno 1879-80, di cui tengo proposito, *diciassette*.

La prima di coteste letture venne fatta il dì 1° Dicembre 1879 dal comm. prof. ADOLFO TARGIONI TOZZETTI, il quale trattò della « *Fillossera.* » [1]

La seconda lettura si fece il 15 dello stesso mese dal cav. prof. A. BIAGGI, che tenne proposito della « *Musica classica tedesca, e specialmente di Raff e Bach.* » [2]

Terzo oratore fu il cav. prof. BARTOLOMEO MALFATTI, che

[1] Di questa lettura non posso dare il sunto, come fo di parecchie, perch'io non v'intervenni; e l'egregio oratore, pregato di favorirmi la sua lettura, m'ha cortesemente risposto non essergli ciò possibile, avendola improvvisata senza pur tenerne gli appunti.

[2] Neppure di cotesta lettura non m'è stato possibile dare il sunto, perchè non v'intervenni; nè ho finora avuto risposta dall'Autore, a cui feci, come agli altri, preghiera del suo scritto.

pel 22 dello stesso Dicembre scelse a tèma le « *Favole Geografiche.* » — Determinò egli primamente il soggetto proposto; e definita la favola e citati alcuni esempî di favole geografiche, stabilì che queste nel maggior numero de' casi, meglio che favole, debbono chiamarsi errori. Perocchè la più parte sono supposizioni od ipotesi, alla cui formazione non contribuì tanto il proposito deliberato di asserire cosa non vera, quanto la insufficienza dell' intelletto ad esaminare e riconoscere la verità, e l' inclinazione degli animi al maraviglioso. N' è bastevole prova Erodoto; il quale mentre si studia di ripudiare i racconti intorno ai Capripedi, ai popoli che dormono sei mesi dell' anno, e somiglianti asserzioni, è stato egli stesso uno de' principali fonti di favole geografiche.

Or d' onde queste s' ebbero origine? — L'oratore non si dissimula la difficoltà, anzi l' impossibilità di trovarla: poichè essendo molte favole il portato dei tempi, in cui i popoli più civili erano ne' primi stadî del loro sviluppo intellettuale e civile, la loro origine si perde nelle tenebre de' secoli più lontani. Oltre a ciò, trovato una volta il soggetto, la fantasia ci lavorò sopra.

Certamente parecchie delle bizzarre rappresentazioni, che servivano a caratterizzare i paesi orientali — fatti meteorologici, animali, alberi, ec. — debbono ricondurci alle epoche del feticismo; in cui per ogni fenomeno o fatto maraviglioso, per ogni avvenimento che fosse causa di piacere o dolore, voleva trovarsi una cagione immediata, imaginando forze fantastiche. Qual meraviglia che si figurassero uomini con membra d' animali, animali con attributi umani, piante e pietre portentose, dove le Religioni stesse rappresentavano le Divinità con queste forme e con questi attributi? Perchè le Religioni non pur dànno corpo alle opinioni, ma le perpetuano anche oltre il termine dell' esperienza.

Altro fonte delle favole geografiche dee cercarsi nell' osservazione imperfetta delle cose e de' fatti, o nella fallacia di comprendere le relazioni che altri ne dànno. Valga d' esempio il mito de' *Centauri* e de' *Cinocefali.*

Un terzo fonte di queste favole è il simbolismo, o il parlar figurato poetico. E se ne ha esempî nell'*Argo,* nel *Vello d' oro,* in *Polifemo,* ne' *Ciclopi,* negli *Arimaspi.*

Finalmente è d' uopo ammettere la vanità di spacciare cose maravigliose, e l' interesse di atterrire i viaggiatori o il forastiero. A questo fonte risale l' origine delle favole fenicie.

« Riducendo del resto le varie cause suddette ad una generale e

comprensiva, dirò che il formarsi delle favole geografiche ha radice nella difficoltà, in cui si trova l'uomo rozzo di ravvisare il nesso di causalità nel lungo tempo che impiega prima di formarsi un concetto; e sia pure in barlume dell'unità nella varietà dei fenomeni naturali; insomma nel lento procedere dello studio o della cognizione della Natura. La fede nel sovrannaturale occupò per secoli le menti in modo da renderle quasi sdegnose della sobria osservazione, e delle spiegazioni ovvie e semplici. Le volontà o le forze speciali, le virtù prodigiose, in una parola il miracolo: ecco la spiegazione non solo più prossima, ma anche più accetta all'uomo rozzo ed inesperto. »

Ma non è intendimento dell'oratore il dimostrare come le favole geografiche siensi formate: bensì l'investigare il modo onde si diffusero e perpetuarono per lunghi secoli. Ed anche in ciò ei si propone di ristringersi a quelle favole che incontrarono maggior diffusione, e divennero quasi comuni a tutti i popoli del medio evo europeo.

« Come in massima per ogni ramo di narrazione poetica o immaginosa — apologo, novella, romanzo —, così anche pei racconti favolosi geografici, che formarono la delizia de' nostri antenati, noi dobbiamo cercare i primi fonti nella Grecia antica; ed anche più lontano fra i Semiti dell'Asia anteriore, fra gl'Irani e gl'Indiani. — L'influenza delle favole Milesie sulla letteratura latina, e quindi su quella de' popoli moderni, è indubitata. — Il *Sendabad* — Libro de' Sette Sapienti — viene dalla sua patria orientale in Europa; e subisce parecchie trasformazioni: *Dolopatos, Disciplina clericalis, Fableaux, Racconti di Pietro Alfonso*.... Non altrimenti si dica delle Favole geografiche. »

« L'originalità dei popoli occidentali è molto minore che non si creda: dànno nuove vesti alle finzioni, ma la sostanza è presa dal di fuori. — Non v'ha bisogno di grande acume per iscorgere che molte delle finzioni geografiche del medio evo hanno radice nelle rappresentazioni mitiche greche, e nelle tradizioni epiche dell'Argonautica, dei poemi Omerici e dei Ciclici, in ispecie dell'Odissea. Altre derivano dai Fenici, solenni spacciatori di favole: anzi molte delle fizioni greche sono d'origine fenicia. »

« Ma v'ha un rivo di favole geografiche ancor più ricco di questo, a ricercare le cui prime fonti dobbiamo portar l'occhio ben più lontano, che non nella Grecia: quello che concerne i paesi Asiatici più remoti e gli Africani. Per queste favole i fonti più remoti per noi sono Erodoto, Ctesia e Megastene; ma basta un'osservazione anche superficiale per persuaderci che questi scrittori attignevano a sorgenti

ancor più antiche e lontane, e che le notizie loro dobbiamo considerarle come di seconda e terza mano, se non più. — Ad ogni modo fra i Greci e, per le strette relazioni coi Greci, anche fra i Latini dovevano correre senza fallo molte e molte imagini favolose intorno ai paesi e popoli lontani. Non tutti certamente prestavano fede a quelle fole: e dopochè Aristotele ebbe preso a considerare attentamente i fatti naturali, e dopochè Ipparco dètte basi salde allo studio del Pianeta, la Geografia s'incamminò a diventare scienza. Aiutati praticamente dai Romani colle conquiste, i Geografi alessandrini si mostrano sobrii e alieni dal favoleggiare. Ma quell' indirizzo non potè durare a lungo. »

Molte furono le cause che arrestarono lo svolgimento scientifico dei Classici. — Fra le cagioni che s'adducono avvi pure il Cristianesimo. Ma il Cristianesimo poteva dirsi a que'tempi nemico della scienza? Senza preoccupazione per intendimenti apologetici o polemici, sembra doversi rispondere che no. Per giudicare rettamente è necessario distinguere tra la dottrina di Cristo e coloro che furono ministri della stessa dottrina. — Infatti la professione della dottrina cristiana non impedì nè agli Scolastici, nè a Copernico, nè a Newton, nè a Cuvier di mandare innanzi gli studî fisici e i cosmologici.

« Chi impedì la libera evoluzione delle idee fu la Chiesa: la Chiesa che, uscita dalle sinagoghe, adottava e perpetuava le grettezze esclusive del Giudaismo; la Chiesa foggiatasi secondo le massime e gl' istituti dell' Imperialismo romano. Ora alla Chiesa si può applicare quello che suol dirsi dei Governi. Noi diciamo che i paesi hanno quel governo che si meritano: e così i popoli hanno quegl' Istituti ecclesiastici che si convengono al loro modo di pensare e di sentire. »

Il mondo greco-romano de' tempi imperiali era dominato da un'ansia di reazione: reazione contro i culti pagani, vuoti di significato, reazione contro gli eccessi della sensualità; di qui la tendenza al misticismo e all'ascetismo. — Arroge che la stessa scienza antica, per quanto avesse progredito, non avea nullameno fatto divorzio dagli apriorismi dommatici e dalle premesse fantastiche. Basti all' uopo rammentare le opinioni sugli elementi e i temperamenti, sulle teorie atomiche e pneumatiche, i Teosofi alessandrini ed i Gnostici. E dopo ciò quale maraviglia che la stessa scienza lasciasse aperto il varco alle ipotesi più bizzarre e al miracolo? — Da ultimo tengasi conto dello sfasciarsi dell' Impero romano per l' urto delle irruzioni germaniche, del venir meno di molti istituti civili, della barbarie che dilagava; e apparirà naturale che venisse rotto il filo tenue delle an-

tiche tradizioni scientifiche, che la dottrina cristiana fosse corrotta, che la Chiesa prevalesse, che le favole e le superstizioni pigliassero il dominio sugli animi.

« Mentre così venivano a falsarsi i concetti fondamentali della Cosmografia, le antiche favole continuavano a vivere e a diffondersi nell' Occidente. La vita delle creazioni fantastiche è più tenace che non si creda. Non s' è potuta a' dì nostri ricostruire l' antica mitologia Scandinava colle Saghe conservate di generazione in generazione nell' Islanda! — Che se pure qualche rivo di favole fosse andato smarrito, sopravvenivano dei fatti che doveano discoprirne le vene. »

E qui l'oratore a comprovare la sua asserzione parla degli *Arabi,* delle *Crociate,* dei *Romanzi della Cavalleria* — e singolarmente di quelli su Alessandro Magno — e comenta la lettera d' Alessandro stesso ad Olimpia e ad Aristotele sui prodigi dell' India. — Oltre a ciò consiglia di leggere le *Enciclopedie* e le altre strane composizioni — come l' *Imago Mundi* e gli *Ozi imperiali,* — per farsi un' idea delle fole che si tornarono a spacciare o presero nuovo vigore in quei secoli.

Benchè poi sieno molti i libri, che servirono come d' arsenale ai Romanzieri e ai Poeti, e moltissime le cose piacevoli che da quelli potrebbero scegliersi; tuttavia l' oratore si ristringe a rammentare un solo libro, il quale contiene in compendio parecchie di quelle notizie maravigliose — *Il Libro di Sydrac* — che era un libro di scienza.

« Per tutto il secolo XIV e XV continua a scorrere quel fiume favoloso: nel XV risorgono gli studî, risorge Tolomeo; ma chi ne cava profitto sono i dotti. Il popolo vive nelle antiche imaginazioni: scemano le idee false, ma lentamente. La fede nel maraviglioso domina tuttavia gli uomini. Bisognava che risorgessero le scienze d'osservazione; bisognava il metodo: e anche dopo ciò, come stentavano le menti a ripudiare le favole! »

Ma non è a farne troppo maraviglia; perocchè nel secolo XVII ancora si studia energicamente per trovar la pietra filosofale. — I medici hanno fede nel sale miracoloso, nella Panacea; Werner stesso attribuisce virtù particolari alle acque ne' primi periodi del Pianeta. Così lento è il progredire della verità, tanto è pertinace l' errore!

« E oggidì, conchiude il prof. Malfatti, sono cessate tutte le favole? È cessata la fede nel maraviglioso? — Comunque sia, l'osservazione prevale; i libri non ispacciano favole. — E che avverrà delle favole geografiche? Andranno obbliate per sempre? Oppur qual partito se ne potrà cavare? La risposta darebbe materia a un altro

discorso. Pur lasciatemi dire che, studiate, potranno aiutare la Geografia e l'Etnografia: e poi saranno sempre alimento all'immaginazione. »

Il 5 Gennaio 1880 il sen. prof. PAOLO MANTEGAZZA parlò della «*Psicologia de' Lapponi.*» — Dopo aver egli fatto un cenno delle loro qualità fisiche, delle capanne che abitano, del clima in cui vivono, de' cibi onde si nutrono, mostrò la comunanza de' loro caratteri con quelli di tutti i popoli inferiori; descrisse le loro qualità intellettuali, i costumi e le abitudini, investigandone e spiegandone le cagioni.

I Lapponi hanno statura media, occhi simili ai Giapponesi, capelli castagni, pochi peli in volto o tutt'al più — ma rarissimi uomini — baffi e pizzo. — Al freddo intensissimo — dai 30° ai 40° sotto lo zero, per cui debbono fondere il ghiaccio al fuoco, e che dura 9 mesi — riparano con un grandissimo braciere che arde nel mezzo della capanna, ove restano sempre rinchiusi con le loro famiglie, e nel cui giro interno si sdraiano per dormire, protendendosi con i piedi alle ceneri. Questa torpida vita è causa che manchino di elasticità e di sveltezza. Per uscire della capanna si vestono di una pelliccia col pelo rivolto al loro corpo, alla quale sovrappongono una flanella che, a sua volta, fa da sottoveste ad un'altra pelliccia. Per la loro prigrizia avviene che la vita naturale sia una continuata vicenda di dormire, fumare e mangiare. I cibi più comuni sono latte gelato con bacche di *Empetrum nigrum,* pesce *seur* pestato e tuffato nell'olio di pesce; bodino di sangue, sego e farina: tra le bevande usano di preferenza vino, caffè e alcool.

Questa vita così intima nella famiglia trasforma, in certo modo, la casa in un nido, donde non possono allontanarsi: restando poi sempre uniti fra loro, l'affetto tra figli e parenti è svisceratissimo come non è in altri popoli. — L'organizzazione della loro società è semplicissima, come un abbozzo di tribù è la famiglia. In questa il capo è il più attempato, al quale tutti i membri debbono rispetto ed obbedienza: e la fortuna della medesima è un gran numero di renne — alcuni ne posseggono pel valore di 100,000 lire! — la cui pertinenza si distingue da un propietario ad un altro per un certo taglio che suol farsi loro nelle orecchie. E poichè la proprietà fra i Lapponi è rispettata a vicenda, perciò non avvi presso loro tribunali o magistrati che ne debbano tutelare i diritti: la forma poi sociale, imposta loro dal Governo Scandinavo, è passivamente subita.

Nella scala dell'umana perfettibilità i Lapponi rimangono agli ultimi gradi, e potrebbero chiamarsi *bambini perpetui:* la loro intel-

ligenza debole e lenta si stanca subito, e meglio che inventrice, si può dir copiatrice. La osservazione di due oggetti — un *cucchiaio* ed una *culla* — certifica la fiacchezza dell'ingegno e la gagliardìa del sentimento ne' Lapponi. Infatti come il primo è un prodotto primitivo, rozzo e non superiore all'industria de' popoli dell' epoca della pietra; così la seconda rivela una sollecita cura, un affetto vivissimo e uno squisito sentimento della maternità: ma dimostra ad un tempo il contatto di questo popolo con altro superiore, da cui si procaccia gli oggetti ch'ei non sa fare, perchè suscettibile soltanto di una limitata perfettibilità.

I Lapponi sono capricciosi e ostinati: oggi sono avari di un soldo, domani non s' alzerebbero dal giaciglio per due lire: ora intemperanti — *l'ubriachezza* è dopo la *frode commerciale* il loro principale difetto —, ed ora tolleranti di lunghi digiuni. Avvi in essi squilibrio di forze, poichè esercitano senso e pensiero in un solo verso. Tra i popoli bassi sono i più pudichi; e a tal segno, che a niuno prima del Sommier venne fatto di ottenere la fotografia d' un Lappone: e s' egli per molti sforzi potè averla di un uomo, non gli fu però mai possibile indurre una donna a farsi ritrarre. I loro matrimoni si contraggono con la massima semplicità: gli amici festeggiano le nozze con larghe libazioni scambievoli di vino, senza musica nè danze; e lo sposo dee servire per un anno nella casa del suocero. Compiuto poi l'anno di cotesta vita in comune, il padre della sposa dà al genero in dote alquante renne — in proporzione della sua fortuna — e pochi arnesi da lavoro muliebre; come un punteruolo per forar pelli, ed una *châtelaine* da cui pendono due agorai con entrovi un ago infilato di tendini di renne, un paio di forbici, la borsa pel tabacco, ed un coltellino che i Lapponi non ismettono mai.

Sulla loro moralità influisce non poco anche il freddo: perocchè un uomo del nord comincia appena ad avvertire il senso di qualche cosa, quando noi già vediamo, sentiamo, amiamo, odiamo, ec.

Della religiosità — che talvolta raggiunge il fanatismo — non sembra doversi attribuir loro il gran merito che vorrebbe il Kund, poichè passarono con soverchia indifferenza dall' Idolatria al Cristianesimo; e la loro incapacità alla bestemmia può anche attribuirsi al difetto di vivacità ed energia. — Del rimanente, comprendono della religione la parte grossa, la cieca sommissione, la ripetizione di preghiere che non intendono, gli esorcismi e simili. Spesso benedicono il cibo prima di mangiarlo: lo stesso prof. Mantegazza vide un Lappone segnarsi in fronte coll' acquavite.

Fra i loro pregiudizî vanno singolarmente rammentati quello del *Tamburo magico* o *gobda*, delle *Streghe* e delle *Mosche ganiche*. — Il *gobda* è uno strumento simile al tamburo, avente un cerchio di ferro con sopravi distesa una pelle di renna su cui un artista ha disegnato alberi, capanne, uomini, bruti ed innumerevole quantità di piccoli oggetti. Sopra cotesto disco si pone un anello, il quale, al picchiarsi del disco stesso con un piccolo martello, balza, e poi si ferma su alcuna delle figure disegnatevi: e secondo che l'anello fermasi sull'una o sull'altra di esse, ne vien fatto un diverso pronostico. — La stregoneria può dirsi una vera speculazione che donne furbe fecero sull'altrui credulità fino a questi ultimi anni; e attribuivasi loro una rara potenza di far molto bene e molto male, di far persino naufragar navi e perire interi armenti di renne. — Alle streghe ed ai maghi imputano i Lapponi anche gli effetti delle punture delle *Mosche ganiche*. Sono queste insetti che, al pari delle nostre, succhiano umori donde possono averne; e soventi accade che succhiata la materia venefica da una così detta pustola maligna, che suol prodursi sul corpo delle renne, trasfondano poi con una puntura il veleno ad un uomo il quale in pochi minuti ne muore. Or bene i Lapponi credono che quelle mosche sieno sprigionate da una scatola, che i maghi e le streghe posseggono, e mandate in quelle capanne dove vogliono arrecare la morte. E codesta credenza la confermano gli stessi maghi, i quali, a rischio di essere bruciati vivi, confessano apertamente le loro stregonerie, e asseriscono di aver veduto spettri ed avuto visioni spaventevoli.

A compiere il quadro de' Lapponi, il Mantegazza legge anche un breve saggio della loro letteratura che è, naturalmente, in rapporto con la coltura. E finalmente conclude: « Che avverrà di questi buoni Lapponi? Fra uno, fra due secoli al più saranno spariti! È il destino crudele ma inesorabile di tutte le razze inferiori. Sono pochi, e le maggioranze han quasi sempre ragione. Sono deboli, e la vittoria è sempre dei forti. Sono ignoranti, e la vittoria è sempre de' sapienti. »

Il 19 Gennaio il cav. SEBASTIANO FENZI lesse un suo discorso sul « *Moderno Spiritismo.* » — Cominciò egli dall'esporre sommariamente l'evoluzione storica dello spiritismo fino a' giorni che corrono. Richiamata alla memoria una frase d'un articolo del *Times* — che, cioè « *le verità scientifiche debbono attraversare tre successivi stadî prima di essere riconosciute; nel primo di questi si nega loro ogni apparenza di verità; si accusano quindi come contrarie alla religione, e*

finalmente tutti concordano nel dichiarare che niuno ne impugnò mai la verità » —, si propose di dimostrare che lo spiritismo è presentemente al secondo stadio.

Poichè i fatti non variano per lo scambio della persona che li narra, perciò l'oratore nel tessere la storia proposta segue le tracce dell'inglese I. S. Farmer; il quale pubblicò, non ha guari, alcuni cenni sull'origine e lo svolgimento storico dello spiritismo.

Questo a' giorni nostri comincia dalla notissima storia de' misteriosi rumori, che sul principio dell'anno 1848 si udirono nella casa di David Fox a Hydesville. La scoperta fatta in codesto avvenimento dalla fanciulletta Caterina Fox — di una forza intelligente che avea prodotto il fenomeno — non era nuova; perocchè la medesima forza intelligente era già stata nel 1661 avvertita dal rev. Giuseppe Glanvil a Tedworth, e nel 1716 dalla famiglia Wesley nel Lincolnshire, nei fenomeni che l'una e l'altro aveano preso ad esame. Ma siffatti fenomeni, che fino alla metà del nostro secolo non attiravano l'attenzione dei più, ora che « *si dipinge col sole, si scrive col fulmine, e s'attraversa lo spazio colla rapidità dell'aquila,* » sono oggetto di accurato esame e profonde investigazioni.

E veramente alla scoperta di Caterina Fox seguirono indagini ed esperimenti, il cui risultato fu che « nel mondo degli spiriti si stava compiendo un movimento per mettergli in comunicazione col nostro. » Di qui l'invenzione di una specie di telegrafo spiritico a mezzo dell'alfabeto, che forma un codice di segnali, e la introduzione del *medium*, il quale più facilmente che altri ottiene la comunicazione suddetta.

Passa poi l'oratore ad esporre i vari e molteplici modi, onde i fenomeni spiritici ai vari *medium* si sono manifestati. E « in una parola (conchiude questa parte del suo discorso) sopra una vasta estensione di territorio, da levante a ponente, questi fenomeni si produssero in centinaia di luoghi, e ne furono testimoni migliaia d'individui, di cui molti meritavano piena fede, quella fede che in essi avrebbe avuto il giudice più coscienzioso, nel più grave e nel più solenne dei giudizî, in cui si fosse trattato della vita o della morte d'un accusato. »

Per ispiegare codesti fenomeni si succedettero parecchie teorie; e ogni nuova teoria convertì i più aspri nemici in zelantissimi apostoli: molti e molti fenomeni furono osservati; ed ogni nuovo fenomeno convinse oppositori ed increduli, della realtà d'una vita futura.

Assicurata la verità, che questi fenomeni non possono attribuirsi ad impostura o ad inganno, resta a risolvere la sola questione, se le intelligenze che li producono *siano gli spiriti di coloro che hanno già vissuto sulla terra.*

« L'argomentazione a favore dell'ipotesi spiritica può sintetizzarsi nelle seguenti dodici proposizioni: 1° I fenomeni non possono esser prodotti dalle cieche forze della natura, perchè sono senza dubbio alcuno diretti da una forza intelligente. — 2° Questa forza intelligente non può dirsi che sia quella del *medium*, nè quella delle altre persone che assistono alla seduta nella quale si producono i fenomeni osservati, poichè frequentemente è l'effetto di agenti sui quali nè il *medium* nè altri hanno potenza veruna e veruna autorità, e perchè in migliaia di casi accenna a conoscenze ed a fatti ignorati da chi invoca gli spiriti, e in opposizione colle loro idee. — 3° Non può esservi altra intelligenza, che quella di esseri coscienti e pensanti. — 4° E poichè l'intelligenza che si manifesta nel circolo spiritico, è di esseri coscienti, che non sono però quelli che seggono intorno alla tavola, ne segue che quelli esseri coscienti debbono essere o lontani dal circolo, o presenti in una forma materiale invisibile e perciò affatto diversa da quella delle persone che compongono il circolo stesso. — 5° Non possono essere individui nelle ordinarie condizioni di materiale esistenza fuori e lontano dal circolo, perchè dessi conversano con coloro che sono nel circolo e ne leggono perfino i pensieri senza che abbiano mezzo di comunicare con lo esterno. — 6° Vi debbono esser dunque presenti al circolo esseri coscienti pensanti ed intelligenti che non sono del numero delle persone presenti alla seduta. — 7° Coloro che compongono il circolo sono le persone presenti nella materiale condizione di ogni essere umano sulla terra, e ne viene per conseguenza che debbono esser presenti altre intelligenze esistenti in modo materiale diverso da quello che normalmente ci cade sotto i sensi. — 8° Dunque debbono esservi esistenze spirituali di un genere qualsiasi. — 9° Essendo queste esistenze coscienti, intelligenti e pensanti, capaci di conversare con noi e comunicarci le loro idee, esse hanno la potenza di dirci chi sono e quello che sono. — 10° Tutti quegli esseri, senza eccezione, ci dichiarano con solennità di linguaggio, che sono gli spiriti de' nostri amici estinti, e di uomini o di donne che vissero con la forma e nel modo onde noi viviamo. — 11° E non solamente tutti dichiarano ciò, perchè non avvi diversità di opinioni fra loro a questo proposito, ma quelle esistenze o spiriti ci danno prove irrefragabili che sono in realtà ciò che dichiarano di

essere — 12° Queste prove possono ottenersi da chiunque lo voglia. — Questi fatti sembrano tali da convincere che lo spiritismo è una realtà, che la vita umana non ha per limite la tomba, e che l'immortalità attende le anime nostre. »

La teoria della *Forza psichica* proposta dal Cox, e quella della *Azione inconscia del cervello* addotta dal Carpenter per ispiegare il fenomeno, chiariscono solo alcuni fatti, e non reggono, secondo Crookes e Wallace, ad un'analisi rigorosa.

I fenomeni spiritici, a parer del Wallace « possono dividersi provvisoriamente in due ordini; cioè *fisici*, ossia quelli in virtù dei quali da' corpi materiali sono apparentemente prodotti; e *mentali*, cioè quelli che consistono nella prova che dà il *medium* di facoltà intellettuali di cui non si avverte neppur la potenza nel suo stato normale. » — I principali fenomeni fisici sono sei: *Semplici Fenomeni fisici* — *Fenomeni chimici* — *Scrittura diretta e disegni* — *Fenomeni musicali* — *Forme spiritiche* — *Fotografie spiritiche*. — I più importanti fenomeni mentali sono cinque: *Scrittura automatica* — *Chiaroveggenza* — *Somniloquenza* — *Personificazione* — *Potenza di guarire i mali*.

L'incredulità degli accennati fenomeni deriva in gran parte dallo scetticismo, che per l'odierna virtù della scienza osteggia tutto ciò che sappia di soprasensibile. Ma già parecchi dotti d'ogni paese incivilito della terra sonosi convertiti allo spiritismo. A citare i più celebri si rammentano gl'Inglesi, M. CROOKES, A. RUSSELL WALLACE, SERJEANT COX, R. CHAMBERS, i coniugi S. C. HALL, W. E MARIA HOWITT, M. LAURENCE OLIPHANT, P. A. TROLLOPE, capit. BURTON, JOHN RUSKIN; — i Francesi, BARONE DU POTET, P. G. LEYMARIE, L. FAVRE CLAVAIROZ, C. FLAMMARION, ing. F. VALLÈS, V. FOURMIER, gen. CAMBRIELS; — i Tedeschi, dott. C. VITTIG, dott. prof. F. ZÖLLNER, C. REIMERS, dott. prof. G. T. FECHNER, dott. prof. F. HOFFMANN; — i Russi, dott. A. AKSAKOW, dott. prof. A. BUTTLEROW, dott. prof. E. WAGNER; — gli Spagnuoli, visconte TORROS-SOLANOT, IOSÈ AMIGÒ Y PELLICER, IOSÈ MARIA FERNANDEZ; — lo Svizzero, dott. prof. M. PERTY; — gl'Italiani, prof. V. G. SCARPA, prof. F. SCARAMUZZA, avv. L. BAGIARMI, cav. S. ZECCHINI, avv. G. BRUSSI, prof. F. ROSSI PAGNONI, prof. G. DAMIANI, capit. E. VOLPI, prof. F. SCIFONI, A. PIODA, duchessa MELZI, A. PERUSINI, avv. B. CASALIS; — il Greco, COSTANTINO FOCA. — « Sembra, esclama a questo punto il cav. Fenzi, che possiamo esser contenti della compagnia nella quale ci troviamo. »

Benchè il credito de' nominati personaggi non provi la verità dello spiritismo, dimostra però la necessità di esaminarne la sostanza e investigarne le origini: e ciò viemmaggiormente; « 1° per le testimonianze avute in suo favore; 2° per la conosciuta superiorità intellettuale di molti che l'hanno preso in esame; 3° per mancanza di qualsiasi accusa di frode continuata per parte di simili testimoni; 4° perchè soddisfa ad un bisogno dello spirito nostro, ovunque e sempre provato, col dimostrare in modo palpabile la realtà della continuazione dell'esistenza dopo la morte; 5° per il modo pratico onde se n'effettua l'investigazione. »

Come la verità del moto terrestre sarebbe tuttavia un dubbio, se Galileo non l'avesse evidentemente dimostrata; così resterà un dubbio quella dello spiritismo, finchè non si provi all'evidenza. Ma quando i fatti vi sono, e questi son governati da leggi naturali, nè, al pari che le teorie, si possono mutare, l'accurato e imparziale esame de' medesimi condurrà all'evidenza del principio, tantopiù che, a differenza de' fenomeni astronomici, gli spiritici si possono vedere ed intender da tutti.

Molti però non senza ragione opporranno: « *Ma se queste verità sono a tutti accessibili, com'è che dopo 30 lunghi anni il mondo tutto non è ancora convinto, e che anzi coloro che le professano sono tuttavia esposti al sarcasmo e alle beffe della gran maggioranza dell'umana famiglia?* » — Perchè l'idea dello spiritismo — che sotto forma di apparizioni, oracoli e negromanzia v'è, più o meno, stata sempre — è stata sempre e dovunque oppugnata e tradizionalmente avuta in orrore fino a che i trionfi della scienza non hanno aperto alla mente umana nuovi orizzonti, eccitandola ad esaminar que' fenomeni e cercarne la verità. Nè si obbietti che questi sono, come astrattamente appaiono, d'assai lieve importanza: chè ben altra inezia dovea giudicarsi in loro confronto il gambettar d'una rana morta, spellata, dimezzata e appesa ad un chiodo, prima che il Galvani e il Volta avvertissero e spiegassero que' movimenti. Non venne deriso Arago quando parlò del telegrafo elettrico all'Accademia francese? Non fu creduto pazzo colui che propose a Napoleone I la locomotiva su strade ferrate?

A questa confutazione il cav. Fenzi fa seguire l'enumerazione di alcune vicende della vita, in cui l'uomo ha trovato conforto nella certezza d'una vita avvenire. Dopo ciò si dichiara lealmente e profondamente convinto che « i fenomeni dello spiritismo son veri — la forza che li produce è ancora una questione non risoluta, ma

noi stessi forti delle lunghe investigazioni fatte, riteniamo che vera sia la teoria spiritica, e che noi in realtà possiamo metterci in rapporto e comunicare con i nostri amici trapassati, nonchè con altri esseri umani che già appartengono al mondo dei più. »

Ma chiunque voglia fare con serietà ed efficacia questi esperimenti si spogli delle velleità proprie di coloro che intervengono alle sedute spiritiche o per godersi un'ora di distrazione e di eccitamento, o per mera condiscendenza, o col timore di compiere un'azione anticristiana, o con orgoglio materialistico o burbanzosa incredulità, o, in età avanzata, con prevenzioni radicate ne' dommi teologici e negli antichi pregiudizii, o finalmente con la disposizione ad una cieca credenza di tutto. « Le belle comunicazioni si ottengono quando varie persone buone e dotate di buona testa, di buon cuore e di buona salute, si trovano da lungo tempo a tenere insieme delle sedute; e regna fra esse amicizia, stima, omogeneità d'idee e simpatia. » Ed è veramente strano che a siffatte comunicazioni — inspirate sempre ad idee che affermano la fede in Dio e nell'immortalità dello spirito — il clero, e con esso tutti coloro che traggono conforto dalla dottrina di Cristo, abbiano ad essere avversi!

Termina il Fenzi la sua lettura traducendo la conclusione di uno scritto del filosofo F. C. Cook, intorno al moderno Spiritismo. « Lo spiritismo, dice il Cook, non è uno spasso o, a meglio dire, un trastullo da ragazzi. Esso è il fatto più stupendo, la forza più maravigliosa del mondo! Perchè non si manifestò cento anni fa? Perchè non avrebbe allora trovato il mezzo ove posarsi. Se avesse voluto farsi strada violentemente attraverso i pregiudizî di quell'epoca, non vi sarebbe riuscito senza il sacrifizio di milioni d'uomini. Anche nei tempi attuali la sublime *anima al di là*, (over-soul) è obbligata a tastare il terreno e procedere passo passo nel modo più cauto e colla massima cura. Allorchè, in un momento di contemplazione, io considero l'insieme di questo lavoro, volgendo indietro lo sguardo e mirando ciò che si è fatto, e riflettendo a quanto rimane tuttavia a fare, e come sublimemente e pazientemente ciò si vada facendo, io piego confuso la testa con reverente ammirazione e rendo in cuor mio infinite grazie al Signore per avermi concesso di godere dell'esistenza terrena in epoca così solenne. »

La lettura che il comm. prof. L. F. Casamorata fece il 26 di Gennaio, fu una monografia intorno « *L'Arpa e la sua storia.* »

Anzitutto l'oratore attribuisce a due cagioni, *religiosa* e *cattolo-*

gica, la consuetudine tradizionale di chiamar l'Arpa il più poetico degli strumenti; laddove essa, a differenza di altri, ha suono smilzo, è uno strumento che non lega non porta non colorisce il suono, nè si presta alle varie espressioni.

« Al suono dell'Arpa Davidde e i Profeti s'inspiravano; col suon dell'Arpa accompagnavano i loro salmi, i loro inni: fonte di altissima poesia, eccitatrice di mistici sensi è la religione. Ecco la cagione *religiosa*. S'immagini una bella donna che, seduta su elegante sgabello, il piede sinistro lievemente proteso in avanti, il destro ritirato alquanto indietro, con le belle nude braccia cingendo amorosamente l'Arpa, mentre la mano ne pizzica leggermente le corde: s'immagini questa bella donna, non già infagottata o inguainata nel moderno infelice vestito delle donne europee, ma artisticamente drappeggiata da uno di quegli antichi paludamenti che, senza tradirlo, vestivano, adornandolo il nudo: s'immagini questa bella donna; e si dica se immagine più bella, più poetica può concepirsi. Ecco la cagione *callologica*. »

Chi fu l'inventore dell'Arpa? Dove e quando ne avvenne l'invenzione? È d'uopo confessare che lo s'ignora. Per la smania e l'orgoglio di sapere s'è talvolta ricorso al mito, plasmando coll'immaginazione un essere umano o sovrumano — che in sostanza è la espressione simbolica dell'umanità — a cui s'è attribuita l'invenzione. Per tal modo i Greci dissero Pane inventore del Flauto a più canne, e Mercurio della Lira. Ma per l'Arpa non v'ha neppure il mito.

Nullameno un'invenzione generica può credersi accennata nel 4º Cap. della Genesi « laddove Jubal vien detto il padre di coloro che suonano gli strumenti a corda e a fiato. » — Così e pel luogo e pel tempo le ipotesi più accolte attribuiscono l'invenzione dell'Arpa alla Razza Semitica ne' tempi preistorici. « L'attitudine alla musica della Razza Semitica è un fatto ormai riconosciuto dagli Etnologi; ed è ipotesi accolta dai più, che questa razza, aria anch'essa di origine, dalla Battriana sua culla si estendesse con ripetute migrazioni a popolare l'India, la Persia, la Scizia, e sotto il nome di Pelasgi l'Asia Occidentale e Minore, la Grecia e parte d'Italia, e sotto altri nomi quasi l'Europa tutta, non escluse le nordiche regioni, dalle quali, vedi bizzarro caso! l'Arpa dovea poi tornare alle nazioni occidentali europee, dopo che le barbariche tenebre ebbero spenti gli ultimi stanchi bagliori della morente civiltà latina. »

Anche sul modo, onde l'Arpa ebbe origine, ricorre il Casamorata ad una ipotesi. « Arme dei popoli costituiti nei primi stadi della ci-

viltà è, dice egli, il giavellotto scagliato a mano; poi la freccia scoccata con l'arco. Nulla di più probabile che uno degli antichissimi guerrieri tentando con le dita la corda del suo arco teso, notasse com' essa mandava un certo suono; e nulla di più probabile, che osservando come questo suono riusciva più sensibile, più che rigida era la bacchetta per farne gli archi, si pensasse a piegare a bella posta delle rigide bacchette per farne degli archi, non armi ma strumenti musicali, benchè ritmici soltanto, come appunto ritmici sono tutti gli strumenti musicali dei popoli nello stadio più umile della civiltà. » Che difficoltà poi di aggiungere a questo rudimentale strumento una seconda corda, indi una terza e così via?

A questo punto si entra nel campo della storia, se non scritta sulle carte, dimostrata però dai monumenti. — La più antica memoria dell'Arpa fu lasciata dagli Egiziani; che varie per dimensioni e per forma ne scolpirono sui loro granitici monoliti, ed effigiarono nelle pitture murali delle lor tombe. Ma la forma più comune dell'Arpa egiziana è curvilinea (una *C pendente indietro*) e la più antica immagine si vuole scolpita 4000 anni A. C.: ha in basso una specie di cassa di risonanza, e sei o sette corde congiungono la curva superiore alla inferiore. — Fra le Arpe egiziane piccole dee farsi speciale menzione di quella orizzontale « formata di un'asta ricurva, traversante in basso una cassetta di risuonanza, e armata di sole quattro corde: » di questa specie si vede un' Arpa nel Museo Egizio di Firenze. — Fra le più grandi (stracariche di ornamenti dipinti e scolpiti) va rammentata quella che stava ritta sur un zoccolo, aveva un'altezza di metri 1, 50, ed era armata di 21 o 22 corde.

Le tracce della maggiore antichità dell'Arpa, dopo la egiziana, s'incontrano ne'monumenti siriaci. Nel più importante di questi — che è un bassorilievo esistente nel Museo Britannico di Londra — è scolpito un trionfo, dove le regie schiere sono precedute da un banda di musicisti: de'quali « otto sono cantori, uno suona il tamburello, uno il saltero, due il flauto doppio e sette l'Arpa. » — Queste, come tutte le altre arpe effigiate ne' monumenti siriaci, hanno la forma rettangolo-triangolare (colla cassa di risonanza nell'ipotenusa), poca ricchezza e varietà d'ornamenti, e l'altezza di un metro circa; ed hanno da 15 a 21 corde che dall'ipotenusa scendono perpendicolari al cateto più breve. Sospese con una cinghia contro la spalla sinistra, si suonano con ambe le mani, e talora col plettro nella destra. — Anche l'Arpa siriaca, come la egiziana, aveva forme svariate, e più piccole della descritta.

Passando agli Ebrei, l'oratore con argomenti storici dimostra, che quelli furono incapaci d'inventare strumenti musicali, e perciò dovettero procacciarseli dalle nazioni limitrofe. « Di qual sorta erano le Arpe, colle quali gli Ebrei accompagnarono il canto dell'inno intonato da Mosè, varcato ch'ebbero il Mar Rosso? Probabilmente erano Arpe egiziane, seco portate nel loro esodo dall'Egitto. » — Ma nella Bibbia parlasi ancora d'un'altra Arpa, il *Kinnor*, usata dagli Ebrei prima della schiavitù egiziana. E questo, d'invenzione siriaca, era uno strumento « formato da una cassa di risonanza oblunga perpendicolare, dalla cui estremità superiore si staccava ad angolo retto un'asta, dalla quale partivano le corde che diagonalmente andavano alla cordiera fissata per lo lungo sulla tavola di armonia. » — E il *Kinnor* (qualunque sia la forma più o meno elegante e moderna, che pittori e scultori han dato all'arpa davidica), il *Kinnor* era lo strumento con cui il pastorello israelita calmava i furori di Saulle, con cui il Re profeta accompagnavasi il canto de' suoi salmi.

Gl'Indiani, i Cinesi, gli Arabi, i Persiani, i Turchi non usavano arpa; i Birmani ne hanno di 13 corde, simile ad una delle egiziane; gli antichi Greci l'ebbero, ma fu l'Arpa siriaca, importata nell'Ellade al pari che gli altri strumenti policordi. Neppur gli Etruschi, benchè amanti della musica, non usarono l'Arpa. Infatti ne' lor monumenti si vedono effigiati due soli strumenti musicali, il flauto e la cetra. Gli abitanti della Magna Grecia usarono bensì dell'Arpa, ma quella stessa che gli Asiatici e i Greci.

Roma cominciò a coltivare la musica e le *chordas obliquas* (l'Arpa) dopo che i popoli vinti v'ebber portato colle loro divinità e con i riti, anche i loro strumenti musicali. Ma piombato il mondo romano nelle tenebre dell'ignoranza, l'Arpa disparve dall'Europa occidentale; e mercè i Troveri e i Menestrelli vi tornò dalle regioni del Nord, dove i Celti singolarmente la coltivarono. L'Arpa celtica — in uso presso i Galli, i Brettoni, i Cambri, gl'Irlandesi, gli Scozzesi — era così formata: « La parte superiore (oggi *modiglione*) era alquanto curva, e con un collo elegantemente ricurvo si unisce alla cassa armonica formante il lato sinistro dello strumento: l'estremità superiore del modiglione e l'inferiore della cassa son congiunte con una colonnetta un poco ricurva; per lo che l'insieme dello strumento assume la figura di un triangolo curvilineo. Le corde di questo strumento in principio eran dieci; furono in seguito aumentate, tantochè nel secolo XIV raggiunsero il numero di 25. » Col crescere del numero delle corde crebbero ancora le dimensioni dell'Arpa; ma le corde restarono soltanto diatoniche.

« Avendo però la musica abbandonato il genere esclusivamente diatonico, e adagio adagio adottato la modulazione omnitonica, fu sentito il bisogno di far sì che anche l'Arpa vi si potesse prestare. E dopo alcuni non fortunati tentativi, circa il 1720 lo strumentaio Hochbrucker di Donanwerth immaginò un sistema di nottolini da muoversi per mezzo di pedali, pei quali scorciandosi col movimento dei nottolini a volontà il tratto suonante delle corde, si otteneva di poterne variare l'intonazione in modo da suonare in ogni tono. Questo modo di costruzione, in principio alquanto difettoso, fu assai migliorato da Naderman, buon costruttore ed arpista della regina Maria Antonietta. Ma chi portò l'Arpa ad un vero grado di perfezione, dato il carattere intrinseco dello strumento, fu Sebastiano Erard, il quale sul finire del secolo XVIII sostituì prima ai nottolini una serie di forchette a ruotella da muoversi coi pedali, quindi al principio del secolo corrente alla prima aggiunse una seconda serie di ruotelle, col qual mezzo ogni corda essendo resa capace di tre intonazioni diverse ad intervallo di semitono, l'Arpa è giunta a prestarsi alla esecuzione di ogni più complicata successione melodica, di ogni più svariato accoppiamento armonico di suoni. »

« Dovrei (così termina il comm. Casamorata la sua lettura), dovrei dirvi qualche cosa dell'impiego che si è fatto dell'Arpa in orchestra dalla metà del secolo passato fino ad oggi; prima soltanto con intendimento imitativo drammatico, poi anche per arricchire e dar varietà al colorito orchestrale....: dovrei sovra tutto tenere sufficientemente sviluppato discorso delle qualità estetiche dell'Arpa. Ma a che intrattenervi tentando di descrivervi con la gelata parola ciò, di che vi possono dare con vostro diletto viva prova le dita della gentile signorina Eckley e dell'abilissimo nostro professore Lorenzi, i quali stanno appunto attendendo che io mi taccia per deliziarvi coi ben modulati suoni del loro strumento? — A me dunque il cómpito di ringraziarvi della paziente bontà con la quale mi avete ascoltato, ad essi quello di compensarvi con l'incanto dei loro suoni della noia che vi avrà procacciato la mia disadorna parola. »

La settima lettura si fece il dì 1° di Marzo dal cav. prof. Giuseppe Chiarini, che espose il poema « *La Germania* » di Enrico Heine, del quale recitò ancora parecchi brani, da lui volgarizzati in versi ed in prosa.

Al profondo agitarsi che la rivoluzione francese del 1830 suscitò in tutta l'Europa, Enrico Heine si sentì preso da straordinaria esal-

tazione; onde più non sognava che Lafayette, la bandiera tricolore e la Marsigliese. E sentendosi per ciò poco sicuro in patria, il 1° di Maggio del 1831 andò a stabilirsi a Parigi « dove una specie di fatalità lo chiamava. » Quivi si sentì libero, come in nessuna città della Germania: rimase però sempre tedesco. « La gentilezza, la libertà, la lingua e le donne di Parigi non lo empirono tanto, che di tratto in tratto il pensiero della patria, il pensiero della madre sua non venissero a battere al suo cuore. Passavano gli anni, e il pensiero diventava desiderio, il desiderio dolore. » Scriveva il poeta codeste sue « *tedesche malinconie* » nell'anno 1843; il 12 d'Aprile dello stesso anno scriveva al fratello: « Io non tornerò più in Germania »; e agli ultimi di Ottobre viaggiava alla volta d'Amburgo.

« Il *Deutschland* è la descrizione di quel viaggio, dal confine francese alla città di Amburgo. Aquisgrana, Colonia, Hagen, Mülheim, la foresta di Teuteberg, Minden, Buckeburgo sono le stazioni del non lungo cammino; e sono al poeta materia inesauribile di arguzie e di derisioni feroci. »

« Era (così comincia l'Heine il suo poema), era il tristo mese di Novembre, quand'io partii per la Germania. Arrivato al confine, sentii il cuore balzar più forte nel petto, sentii gli occhi bagnati di pianto: ma quando udii il suono della mia lingua, fu proprio come se il cuore mi cominciasse dentro a sanguinare »....

Mentre il poeta si commuove a quel suono, i doganieri prussiani gli visitano il baule; ed egli

« Grulli, cercate pur; finchè là dentro
Anderete cercando,
Non troverete niente: io ne la testa
Lo porto il contrabbando.
. . . .
Qui dentro ho gemme; qui dell'avvenire
Le insegne risplendenti;
Qui del gran tempio del gran Dio l'ignoto
I superbi ornamenti.
Ed anche molti libri ho nella testa:
Ce n'ho, vi garantisco,
Una covata intera, e tutti quanti
Tutti degni del Fisco. »
. . . .

« Ad Aquisgrana il poeta rivede il soldato prussiano, che trova poco o nulla mutato; rivede sull'albergo della posta l'aquila di Prus-

sia, che gli pianta gli occhi addosso furiosa, e a cui egli (è facile immaginarselo) non fa molto gentili complimenti. — Arrivato a Colonia di notte, mangia una buona frittata col prosciutto; beve del vino del Reno, ne beve assai; e poi esce passeggiando tutto solo per le vie deserte. Vede poi al lume della luna il Duomo di Colonia, che dovea, dic' egli, esser la Bastiglia della ragione:

« Ma comparve Lutero, e con la forte
Voce: alto là, tuonò;
E da quel dì la fabbrica del Duomo
Interrotta restò. »

Restò interrotta per il bene della Germania, per attestare al mondo la sua potenza e la sua missione protestante; restò interrotta e non sarà mai compiuta, anzi verrà giorno che della sua grande navata sarà fatta una scuderia pei cavalli. — Passeggiando il poeta arriva al ponte del Reno, saluta il gran fiume, ha con lui un curioso e affettuoso dialogo, nel quale ciascun d' essi esprime le sue simpatie pei Francesi: poi ripiglia il suo errabondo cammino, e ad un tratto si accorge d' esser seguito da un misterioso compagno che nascondeva sotto il mantello una scure. » Il poeta gli domanda chi sia, e quegli risponde:

« Il tuo littor son io; ti seguo come
Fido servo il padrone;
Dove tu accenni, ivi colpisco; io sono
Del tuo pensier l' azione. »

« Da Colonia l' autore va ad Hagen, passando Mülheim, città laboriosa e tranquilla dov' egli era stato l' ultima volta nel Maggio del 1831, quando vi fiorivano le speranze di libertà, poi così presto deluse. Hagen era il luogo dove i viaggiatori si fermavano a desinare. Il nostro viaggiatore trova la tavola già imbandita, ritrova la sua vecchia cucina tedesca, e manda dal cuore un affettuoso saluto al dolce *sauerkraut* dai deliziosi profumi, ai cari stoccafissi della patria nuotanti nel burro. »

« Arrivato ad Ulm di notte, tutto intirizzito dal freddo, beve per riscaldarsi un ponce che gli è servito da una graziosa giovinetta e risente con piacere la blesa parlata de' suoi cari fratelli di Vestfalia, leali, buoni, coraggiosi, sentimentali; e si parte da loro con questo gentile saluto:

« Il cielo ti conservi, o popol bravo,
E benedica i tuoi

Campi, e ti salvi dalla guerra e dalle
Imprese degli eroi.
Accordi sempre a' tuoi bravi figliuoli
Facili esami, e dia
Buoni mariti a tutte le tue belle
Figliuole. E così sia. »

« Eccoci alla foresta di Teuteberg, descritta da Tacito, dove il prode Arminio sconfisse le legioni romane condotte da Varo. Fortuna per noi, dice il poeta, che Arminio vinse! altrimenti, addio la nostra libertà; oggi saremmo tanti Romani. E questo pensiero gli è strada ad una vivacissima satira di parecchi de' suoi connazionali. Mentre la vettura va balzelloni per la buia foresta, a un tratto *crach*, si rompe una ruota. Il postiglione salta giù e corre al villaggio vicino; e il poeta rimane solo a mezzanotte, e sente intorno degli urli paurosi. » E qui una lunga apostrofe ai lupi, i quali *selvaggiamente ululano affamati,* e che allegoricamente sono tutti i Tedeschi che dividono le sue opinioni.

» Si leva il sole, si leva con un'aria dispettosa e annoiata. E non senza ragione, osserva il poeta, chè

« . . . . a dire il vero
Illuminar questa stupida terra
È un gran brutto mestiero. »

La vista del sole richiama alla sua mente il ritornello di una vecchia canzone, che gli cantava spesso la nutrice: « *O sole, o fiamma accusatrice* ». E il pensiero della canzone gli richiama alla mente la buona vecchia, e le molte fiabe e leggende e storie orribili di fantasime che essa gli raccontava. »

« Piove, la vettura seguita il suo cammino, e il poeta si addormenta; e dormendo sogna di trovarsi nel *Kiffhäuser* in faccia al Barbarossa. Se non che questi, invece di esser seduto alla sua tavola di pietra, chiacchiera molto famigliarmente con lui, e va intanto percorrendo le sale e mostrandogli i suoi tesori, come un antiquario. Lo imperatore mette segretamente in tasca a ciascuno de' suoi dormenti guerrieri un ducato (era il giorno di paga); poi giunto nella sala dei cavalli, li conta e riconta, e dice alfine con dolore: ahimè non sono abbastanza. Aspetto soltanto che il loro numero sia completo, e poi do il segnale e corro a liberare la patria, e il mio buono e paziente

popolo tedesco. Così, dice il poeta, parlò l'imperatore; ed io gli risposi:

« Su via, perchè più attendi?
Su, dà il segnal; se mancano i cavalli,
Che importa? Asini prendi.
Sorrise il Barbarossa; e: Non c'è fretta,
O caro, mi rispose.
Roma in un giorno non fu fatta, e tempo
Ci vuol per tutte cose:
Tempo e pazienza. Cresce lentamente
La querce; ed un romano
Proverbio molto saggiamente dice:
« Chi va piano, va sano. »

« Ad una scossa della vettura il poeta si sveglia; ma subito richiude gli occhi, si addormenta e riprende il suo sogno. L'imperatore, che da un gran pezzo non sapeva più nulla delle cose di questo mondo, gli chiede notizie di Mosè Mendelssohn, della Karschin, della contessa Dubarry; ed ei gli risponde che son tutti morti da molto tempo, e che la Dubarry morì ghigliottinata come Luigi XVI e Maria Antonietta. »

E qui conta al Barbarossa la storia della ghigliottina; e poichè quegli, sdegnato che non la si risparmi neppure ai regnanti, gli rimprovera ch'ei si permetta di trattarlo alla pari, il poeta lo apostrofa così:

« O signor Barbarossa, ...
Uno spettro tu se';
Torna, torna a dormir, chè liberarci
Noi saprem senza te.
Se ti vedessero i repubblicani,
O coronato spettro,
Stare alla nostra testa, e' ci farebbero
Le gran risate dietro.
Non amo più la tua bandiera: guasto
M' hanno co' lor furori
I teutomani sciocchi il vecchio gusto
Mio per i suoi colori.
Rimanti a casa tua, nel tuo Kiffäuser:
È il partito migliore.
Noi, vedi, proprio non abbiam bisogno
Di niun imperatore. »

« Svegliatosi, il poeta si duole di avere in sogno altercato col Barbarossa, e gliene chiede perdono, e lo riprega che venga a libe-

rare la patria, a ristabilire con tutte le sue fanciullaggini con tutte le sue vecchie ciarpe il sacro romano impero. »

Giunge a Minden, forte castello prussiano, e la sua fantasia gli rappresenta in tutto e dovunque veleni, stragi e morte.

« A Buckeburgo il nostro viaggiatore scende di vettura per visitare il castello, poi ripiglia il viaggio per Annover, dove arriva a mezzogiorno: finalmente, dopo poche altre ore di cammino, giunge alla mèta del suo viaggio, ad Amburgo. » Era sera, egli dice,

Dal ciel le stelle sorrideanmi, l'aria
Era fresca e leggiera.
La vecchia madre mia, quando mi vide,
Attonita restò
Per la gran gioia, e battendo le mani,
O figliuol mio, gridò:
O caro figliuol mio, son tredici anni
Che non t'ho visto, sai?
Tu devi aver gran fame, non è vero?
Siediti e mangerai.
C'è del buon pesce, o caro, c'è dell'oca,
C'è delle belle arancie.
— Ben, dammi 'l pesce, dammi l'oca, dammi
Dunque le belle arance. —
Mentr'io mangiava con grande appetito,
Mia madre era giuliva:
Mille domande mi facea, qualcuna
Anche un po' suggestiva.
— O caro, e dimmi, sei ben custodito
In Francia? La tua sposa
Ti rassetta le calze e le camicie?
È brava e laboriosa? —
— Il pesce, o mamma, è molto buono. Lascia
Che in pace io lo finisca.
Vedi, parlando mi potrebbe andare
Per la gola una lisca. —
Quando il buon pesce ebbi mangiato, l'oca
Ecco in tavola arriva.
E mia madre mi fa mille domande,
Qualcuna suggestiva.
— Caro figliuolo, e di', si vive meglio
In Francia, o qui da noi?
È meglio il nostro popolo, o il francese,
Dimmi, pe' gusti tuoi? —

— L'oca tedesca, o mamma, è molto buona:
Ma i Francesi la sanno
Cucinar meglio, l'oca; ed anche meglio
Di noi le salse fanno. —
Dopo che l'oca fu levata, fecero
La loro apparizione
Le belle arance, ch'eran belle e dolci
Oltre ogni aspettazione.
E la mamma di nuovo a domandarmi
Di mille e mille cose
Piacevolmente, di talune ancora
Un po' pericolose.
— Di', caro figlio mio, come la pensi?
T' occupi sempre ancora
Di politica molto? e a qual partito
Appartieni tu ora? —
— Le arance, o madre mia, sono eccellenti.
Con mio sommo diletto
Il dolcissimo umor ne vo suggendo,
E via le buccie getto. »

La città d'Amburgo s'era, durante la dimora del poeta in Francia, abbruciata quasi per metà, e si veniva lentamente rifabbricando; sicch' egli la trova molto cambiata, e trova non meno cambiati gli abitanti.

« I magri son fatti più magri; i grassi
Son sempre più ingrassati;
Son fatti vecchi i bimbi, e molti vecchi
Bimbi son diventati. »

Segue ora l'episodio di quella notte, in cui il poeta — uscito un po' avvinazzato dalla taverna, dove l'avea condotto il suo editore Campe — s'incontra nella via *Drehbahn* con Ammonia, la dea protettrice d'Amburgo, la quale sel mena nella sua cameretta; e per dissuaderlo di tornare a Parigi, gli fa vedere nel suo specchio magico l'avvenire della Germania.... Orrore! — « Io non rivelerò, dice il poeta, ciò che ho veduto, poichè giurai di tacere; appena mi è permesso dire ciò che ho sentito.... Quant'altro avvenne in quella notte maravigliosa, io lo racconterò un'altra volta, ai caldi giorni di estate, quando la vecchia razza dell'ipocrisia sarà sparita, quando sarà sorta la nuova generazione libera e pura. Ad essa io dirò tutto. Essa sola può intendermi; essa sola è degna di udire il suono della

mia lira, cara alle Grazie e alle Muse come quella di mio padre Aristofane. » — E conchiude:

Nel capitolo innanzi ho un po' imitato
La chiusa degli *Uccelli*,
Che fra i drammi del mio gran genitore
È certo un de' piu belli.
Son molto belle, è vero, anche le *Rane*.
Le dan presentemente
A Berlino, in tedesco; e il re le ammira
Straordinariamente.
Oh il re le ammira molto! Tuttavia
Se il poeta vivesse,
Non lo consiglierei che in quelle parti
Veder mai si facesse.
O povero Aristofane! Starebbe
Fresco! Appena arrivato,
Da un coro di gendarmi lo vedremmo
Subito accompagnato.
E invece d'applaudire, il popolaccio
Ad insultar l'andrebbe
Con permesso del re, che da' suoi sbirri
Agguantar lo farebbe.
O re, porgimi ascolto, un buon consiglio
Io ti vo' dar: gli spenti
Poeti onora; ma rispetta un poco,
Rispetta anche i viventi.
Non offendere i vivi. Han fiamme e spade
Essi, o re, più tremende
Del fulmine di Giove; il qual da loro,
Come tu sai, discende.
. . . .
Non lo conosci l'inferno di Dante?
Quelle atroci terzine
Non le conosci? Chi là dentro è chiuso
Dee penar senza fine.
Iddio non c'è, nè Salvator che tenga;
Lì bisogna bruciare
Sempre. Guardati, o re: noi ti possiamo
A quel fuoco dannare. »

« Nel *Deutschland* Enrico Heine è veramente il figlio, anzi l'apostolo, della rivoluzione, il discepolo di Kant e di Hegel. I più audaci pensieri di rivolta contro l'ordine politico sociale religioso del tempo

suo gli si affacciano alla mente, ed ei li suggella ne' suoi versi immortali, e se ne fa banditore. »

A quest' idea dell' intero poema dell' Heine il prof. Chiarini aggiunge qualche altra notizia di fatto, e i giudizî e le osservazioni dell' autore stesso sul proprio lavoro. — Finalmente dopo avere recitato la traduzione della poesia dell' Heine intitolata: « *Nell' Ottobre 1849* » (aggiunta alla traduzione francese della *Germania* col titolo *Strofe supplementari*), il prof. Chiarini termina la sua lettura colle seguenti parole: « Quanto dolore, quanta amarezza in questi versi! che affetto profondo e sincero per la nobile causa de' vinti! che alto disprezzo pe' vincitori! Non mai l' amore della libertà e l' odio della tirannide, la simpatia per gli oppressi, l' aborrimento per gli oppressori trovarono un' espressione poetica più schietta, più piena, più appropriata ai luoghi ed ai tempi. Quanta diversità fra questa e la poesia politica che allora correva le strade! Nonostante il dolore e l' amarezza, nonostante l' apparente scoraggiamento, forse il poeta non avea perduto ancora la fede nel trionfo della carità, della rivoluzione, per la quale avea combattuto e combatteva tuttavia con le migliori armi. Ma che avrebb' egli detto, se gli fosse accaduto di vivere poco più d' altri vent' anni? Che avrebbe detto a vedere il soldato prussiano, da lui schernito, trionfare a Sadowa e Sédan, e la odiata Prussia divenire oltrepotente, e re Guglielmo coronarsi imperatore? »

Della lettura, che l' onorevole Deputato Paulo Fambri fece la sera dell' 8 di Marzo, scelse egli a tèma « *Se sia vero che la Fisica abbia ucciso la Metafisica.* »

L' oratore dopo avere ammesso che « definir proprio bene è impossibile »; pur notando come le definizioni sieno necessarie, « perchè altrimenti non ci s' intende e il problema non può dirsi intavolato », riferisce ed esamina le varie definizioni della Metafisica date da Teofrasto, da Cartesio, da Kant, da D'Alembert, e ne conclude che siccome « ogni supremo problema intorno al quale la Fisica non abbia nè soluzioni nè ipotesi veramente accettabili, produce sempre una ipotesi metafisica, » così « la Metafisica è il castigo della Fisica insolvente, e cesserà di esistere soltanto quando essa pagherà all' umanità quanto le deve per avere il diritto di restar sola. »

« Vi sono dei professori i quali dicono che la fisica ha per l' appunto pagato, e che la metafisica non ha quindi diritto di occupare un terreno che non è più suo. » Ma finchè ne' problemi capitali saranno impossibili « tanto la noncuranza del problema, come la sua completa

soluzione, come finalmente anche la formazione di un'accettabile ipotesi naturale che la surroghi, ne viene che, in nome del principio e dell'istinto della causalità, la trascendentale s'imponga, qualunque sia la ripugnanza dello spirito moderno ad abdicare. »

« L'umanità è così fatta, che di ipotesi scientifiche od arbitrarie, sperimentali o fantastiche ne rampollano sempre e fin dai cervelli foggiati al criticismo più negativo. — Conformemente a tale concetto ed esperienza intorno alla natura dei nostri, dirò così, *appetiti scientifici*, è forza ripetere che il solo mezzo di spegnere affatto nella ragione umana la tendenza alle ipotesi trascendentali rimane quello di spiegare dimostratamente il fenomeno universale fino al limite della scoperta dell'inderivato e della pienezza della conoscenza. »

« Questo assioma dell'esperienza, questa condizione *sine qua non* della sparizione d'ogni metafisica deve trovare una completa rispondenza nel metodo adottato dalla nuova filosofia naturale. Coloro ai quali preme che la fisica possa, come il non ancor vinto Iehova, cominciare il proprio decalogo dicendo: *io sono la scienza, e non riconoscerai altra scienza avanti di me,* hanno perfettamente compreso che bisognava, per ragioni di metodo e di convenienza, principiare la propria campagna filosofica da quel gruppo di fenomeni cosmici, alla cui sintesi lo spirito umano si sente più interessato, e del cui tutto gli pare di essere atomo insignificante fin che si vuole, ma pur cosciente: il sistema solare. Importava a codesti cieli, millantati narratori di glorie teistiche, insegnare un linguaggio un po' più moderno. Il sistema solare però è pochissimo compiacente. Esso infatti presenta successivamente allo studio ascensivo una serie di problemi o, meglio, gruppi di problemi la cui soluzione più accettabile va sempre ponendone altri d'ordine gradualmente superiore. »

« Rimontiamo, per esempio, la corrente delle causalità con questo doppio criterio del cominciare da quanto ci riguarda più da presso e sembra presentarci minori difficoltà, come quello che si è prestato finora a maggior numero di osservazioni. — Gruppo ultimo, e primo quindi a doversi risolvere. — Natura fisico-matematica delle orbite planetarie, reciproche perturbazioni e singole deviazioni dei corpi celesti. — Determinazioni di quelle in ordine a queste; loro periodi, cioè: loro limiti, regressi e ripristinamenti. Nello studio di ciascun pianeta noi ci troviamo di fronte al problema della sua rotazione intorno a sè stesso, della sua forma eccentrica, delle conseguenti leggi, della sua fisica geografica, meteorologica, ec. ec. »

« Tutto ciò, se perfettamente spiegato, soddisfa senza dubbio a

molti interessi scientifici e pratici, ma non ha che vedere con quel-l'ordine di problemi superiori i quali, ove rimangano insoluti, sospingono il pensiero alle ipotesi trascendenti. — Tutto ciò, non è chi nol veda e comprenda, rimane nell'ordine delle cause seconde e dei fatti derivati. Il problema è più su. »

« Bisogna dunque rimontare ad un gruppo di fenomeni più alto e remoto nell'ordine delle causalità o successioni che si voglia anche chiamarle per compiacenza. — Gruppo penultimo. Formazione del-l'anello equatoriale, gioco delle forze centrali. »

« Spiegato tutto ciò anche per solo mezzo d'ipotesi, noi ci accorgiamo di esser senza dubbio ben avanti, ma costretti a servirsi di vocaboli, che accusano problemi generici d'ordine molto superiore ed impongono ben altri risalimenti. — *Excelsior!* Gruppo terz'ultimo. Processo genetico delle formazioni; nodi delle nebulose; cause di quella rotazione prima, senza la quale all'ipotesi del Laplace manca la condizione fondamentale. »

« A quello che pel grande astronomo francese, uomo del vecchio stampo, era un dato ultimo, non possono di certo acquetarsi gli scienziati del nuovo. Il nodo, non dovendo essere un *fiat*, vuole la sua ipotesi, ed eccola: una eterogeneità nel dinamismo atomistico, in altre parole, uno screzio nel bel mezzo del mezzo universale, l'etere. E con questo? Con questo siamo ancora ad una causa che ne richiama delle altre. Eccoci infatti necessariamente ad una teorica di cotesto mezzo e alla necessità di sovrapporre alla ipotesi del Laplace quella suscitata o risuscitata dal padre Secchi. »

« Chi avesse niente niente di cattiva volontà verso il sistema potrebbe subordinare alle conclusioni della critica esercitabile su tale ipotesi sussidiaria, l'accettazione o no di tutte o quasi le spiegazioni anteriori, in quantochè essa potrebbe anche agevolmente venire gabellata come fondamentale. Ma ha forse bisogno di tale spediente chi (anche senza farsi discepolo del Leibnitz o del Wolf) voglia dimostrare che nessuna analisi cosmogonica può riuscire uno strumento per la filosofia pessimista? — La teoria della formazione del nodo in seno alla nebulosa, e della conseguente rotazione, porta ben l'ipotesi del Laplace; ma essa certo rimane ancora ben lontana dal debellare l'ultimo dei *perchè*. Essa per converso impone risolutamente il problema della costituzione di cotesto famoso etere, che per verità fa intendere di molte cose, ma non lascia intendere affatto sè stesso. — *Excelsior!* dunque: su ancora, alpinisti del pensiero scientifico, su in marcia verso un gruppo quart'ultimo di problemi, chiamato a de-

terminare la teorica del mezzo etereo e della danza eternamente aggressiva de' suoi atomi. »

« Ebbi già tanto a disputare in un memorabile viaggio, da Roma a Frosinone, col buon padre Secchi medesimo intorno a codesta teorica delle rotazioni eteree che egli prima, e il Saigey poi, vollero giustificare con un famoso teorema, quello del Poinsot, che io mi studiavo dimostrare che non andava.... e che effettivamente non va....; e non andando lascia tutte in asso le questioni capitali. — Però basti averlo fatto osservare di passaggio, e si può risalire ancora. — I pedanti, i consequenziari, gli spiriti aridi e gretti gettano via un libro ed abbattono una scuola quando vi trovano un errore. — Per quanto in ordine alla tesi presente potesse tornar comodo il farsi della sbagliata applicazione del teorema del Poinsot un ariete col quale abbattere l'edificio etereo, io me ne guarderò molto bene. Supporrò anzi che un altro ignoto teorema faccia le parti cui questo si ricusa, e ammetterò che il fenomeno fondamentale della gravità possa giustificare le proprie origini con quello superiore della formazione del nodo e del conseguente asse centrale di prima rotazione in seno alle nebulose. E con questo? Con questo si rimane ancora nell' ordine derivato, e lontanissimi dall' avere l' inderivato nemmeno alle viste. »

« Eppure eccoci in una regione *limite*, in una regione invariabile nella quale non ci troviamo soccorsi non solo da alcuna potenza di osservazione ma neanche da alcuno slancio di congettura, a tal che sarebbe follia il gridare un altro *excelsior*, innanzi di avere ulteriormente esplorato il campo nel quale ci ha portato non già l' ascesa della ricerca fisica, ma quella di un pensiero evidentemente filosofico e quindi iperfisico, perchè in codeste regioni inesplorabili l' esperienza dei sensi, l' aiuto degli strumenti, gli stessi computi delle quantità e i simboli delle analisi ci hanno abbandonati nel primo terzo del nostro cammino. Nessun inderivato essendo quindi nè veduto nè intraveduto, la metafisica, non che uccisa, non è nemmeno scalfita dalla cosmogonia. »

La medesima conclusione trae il Fambri dalla chimica, anche sull' autorità di un celebre Chimico suo amico.

Passando alla fisiologia egli dice: « Se la chimica in ordine al problema delle origini anche più modeste, non dà più di così, che cosa si può ragionevolmente, umanamente domandare alla fisiologia ed alla biologia; le quali dovendo attingere principalmente di costà, non possono assimilare nè più nè meglio di quel che ricevono? — È possibile una chimica povera e una fisiologia ricca? — Ad ogni modo avanti sempre, facciamolo, se occorre, il nostro salto nel buio.

Noi discepoli di Stuart Mill non abbiamo nè più paura della verità nè minor culto per essa, di quanto s'abbiano i discepoli del Littrè e (si e no) dell'Hartman.

« *To be-essere!* — Che cos'è cotesto essere?

« Essere! vivere! vuol dire, rispondono: *avere un principio interiore d'azione.* — Chi ascolta crolla il capo insoddisfatto. Evidentemente bisogna dir qualcosa di più.

« Ebbene, ecco un'altra definizione: *La vita è l'organismo in azione; l'attività speciale dei corpi organizzati.* — Sapevamcela anche questa! Non vi sarebbe qualcosa di più peregrino?

« *La vita è l'uniformità costante dei fenomeni in ordine alla diversità degli influssi esteriori.* — Questa è una professione di fede o di non fede che voglia dirsi, ma non è veramente ancora una definizione nè buona nè mediocre nè cattiva. — *La vita è l'uniformità costante.* — Un'altra più bella! E quel famoso *quot capita tot sententiae?* — Ma si allude alla vita senza pensiero. — Prescindiamo pure da quello per non accrescere le difficoltà già tante. — *La vita è la combustione fisiologica.* La combustione fisiologica è (in lingua povera) il fiato. Ecco la vera scienza popolare! »

« Infatti di che si muore? di mancanza di fiato, dicono in Calimaruzza le mercatine. — Però bisognerebbe saperne un pochino di più! »

« E sia pure. — Se non si vuole altro che delle parole di suono scientifico, eccone qua. »

« Noi corpi organici, automobili (e non dirò ragionevoli, chè sarebbe un'adulazione ma pur, bene o male, pensanti) siamo fatti di quattro cose: ossigeno, idrogeno, carbonio ed azoto. — I corpi inerti invece non sono fatti che di ossigeno, idrogeno e carbonio. »

« Qui si tratta dunque di una delle quattro operazioni elementari, e precisamente della sottrazione. — Dai quattro elementi, onde risultano i corpi organici leviamo i tre che sono in comune con gl'inorganici. Che cosa resta? — Uno; l'azoto. »

Dunque l'azoto è la vita! — Ma a questo lampo di luce nessuno degli uditori ha ancor nulla imparato; e perciò troviamo un'altra delle note caratteristiche della vita.

« Nei corpi inerti gli elementi sono combinati non più che a due a due — fatto binario —; noi viventi li abbiamo a tre a tre, ed anche a quattro a quattro. — L'organismo è dunque una sintesi *ternaria* e *quadernaria.* — Potrei seguitare un pezzo, ma senza dare di meglio. Più di così per la giornata il listino della scienza non fa. Però la scienza per camminare cammina — e domani si vedrà. »

« La forza vitale del resto è così lontana dall'essere un giuoco di affinità chimiche, che (a voler credere a taluni e dei chiarissimi) essa, anche nella parte organica, ne è molte volte la negazione. — Il Milne Edward, per esempio, parlando delle secrezioni animali confessa che tutte le ipotesi imaginate per ricondurre i fenomeni della secrezione alle leggi generali della fisica e della chimica, non sono giunte a nulla, e che, non avendo questi fenomeni luogo che presso gli esseri viventi, ci si trova senza volerlo condotti a inclinare all'opinione de' vecchi fisiologhi, lo Stahl per esempio, i quali attribuivano codesti fenomeni inesplicabili all'azione di quella forza particolare dalla quale dipende l'esistenza dei corpi organizzati, vale a dire la forza vitale. »

« Cosicchè lungi dallo spiegare il principio, ed anche il semplice processo vitale colla chimica, sarebbe qualche volta la chimica che avrebbe bisogno di essere spiegata colla vita. — Cosicchè al punto di doversi spiegare il fenomeno della vita, non solo ci abbandona l'osservazione, ma financo la facoltà più vaga di congettura. E viene meno l'osservazione presso a poco come la dialettica; e non abbiamo nè induzioni nè castelli in aria, nè sogni, perchè il sogno stesso vuol essere un giuoco di reminiscenze, lontane e vaghe fin che si vuole, ma state ad ogni modo percezioni. Dal Bathybius, la palpitante gelatina dei protoplasmii, noi non abbiam verun processo ascensivo non dirò per sorprendere il segreto della semovenza della materia, ma nemmeno per illuderci d'averlo potuto intuire per niente alla luce di un lampo divinatorio. E dico non più che la semovenza (non come sviluppo dall'interno all'esterno, ma come potenza di autonoma dislocazione) senza andare alla recettibilità delle percezioni o alla formazione ed azione degl'istinti, che restano poi ancora separati da un abisso dall'elemento psichico sovrano, il pensiero, e dalla costituzione di un *io*, cioè dal fatto della transizione dell'incosciente al cosciente. »

Si opporrà che sul proposito v'ha delle ipotesi. Ma se tali « cioè induzioni anticipate e sia pure aleatorie, debbono riguardarsi soltanto quelle che si sforzano di far passare un processo naturale attraverso a un dato numero di punti per intanto accertati, e seguono in ciò un criterio determinato di interpolazione »; a proposito della transizione dal fatto fisiologico al psichico, di tutto ciò non v'è nulla. — « Si parla (come formazione elementare) della cellula. E sta bene; ma essa è il limite della divisibilità organica e della osservabilità; ma non più di ciò: essa resta al di qua del problema, non è un varco sull'abisso

ma soltanto il punto, estremo per ora, del suo formidabile ciglio. — E se ne sapesse qualche cosa! Ma il *qualche cosa* non si sa affatto nel campo psicogenico, nè tampoco nel fisiologico. »

« Intorno dunque al problema del principio ed anche del processo, la scienza vitale manca pure di una ipotesi basata sopra un solo fatto costante od accidentale, collegato o sporadico. »

« Si seguita ad interrogarne la fisiologia. È di lì che possa venire la risposta? Supponiamo un' industria la quale si eserciti e completi da due posti A e B non solo distinti d' ufficio, ma divisi da un ostacolo il quale tolga completamente la visione, il rumore ed ogni qualsiasi conoscenza dell' uno, a chi si trovi nell' altro. In uno si trovi il motore, nell' altro tutto il macchinario, per la fabbricazione del prodotto qualsiasi cui destinavasi il bipartito stabilimento. Supponiamo di trovarci in B senza esser mai passati per A. Quivi noi non potremo formarci un' idea precisa fino all' estremo limite della nostra competenza intorno alla bontà della produzione e a quella del macchinario (potremo anche dagli effetti giudicare di alcune qualità del motore, se, per esempio, sia forte o debole, continuo o intermittente; ma di più no, qualunque sia la profondità della nostra penetrazione). Inquantochè noi potremo esaminare con quanta mai cura si voglia il macchinario mosso ed anche scomporlo nelle varie sue parti, e così risalire dai movimenti ultimi ai penultimi, da questi ai terz' ultimi e va dicendo; ma poi, arrivati alla puleggia superiore, che gira direttamente sotto l' attrito della correggia di trasmissione, non ci resterà che seguire il viaggio di questa, e uscendo dalla fabbrica B portarci in A, e così verificare ogni cosa. Ma se una forza maggiore ci tenga prigionieri in B, nulla potrà dirci mai e poi mai se il motore sia ad acqua, a gaz, ad aria compressa, a vapore o altro; più in là della trasmissione la ricerca non è possibile, il motore è altrove, e quel che non v' è non si trova. — Ebbene nell' edifizio B sta la fisiologia, nell' edifizio A la psicogenia. B è il fatto e il processo della vita, A la sua spiegazione. Chi sa che uscendo da B non ci sia verso di saperne qualcosa? Ma B, l' ho detto, è il fatto della vita; per uscire da B non c' è che morire.... — Ma, celie a parte, la cosa sta così, che il mosso non è in grado di accusare il motore, perchè infinite specie di motori possono produrre il moto; e ciò rende il problema di sua natura indeterminato e indeterminabile. — Che un guasto della macchina possa arrestare il movimento non vuol proprio dir nulla. Se la ruota a palette si spezza, egli è certo che il molino non va più. E che perciò? tanto peggio pel mugnaio!... L' acqua seguita il suo

cammino, perchè, torno ai simboli di prima, B non può andare senza A, ma A non ha affatto bisogno di B. »

« Tutto ciò non è detto per lodare, e molto meno per collaudare la logica delle dommatiche affermazioni di certuni, ma semplicemente per dire che è al tutto gretta e miserabile quella delle negazioni parimente dommatiche di certi altri, e per provare che il *scio nihil scire* è proprio finora il motto da scrivere come impresa sopra qualsiasi scudo.... compreso quello di Minerva. »

Riferite e confutate le opinioni del Wirkow e del Rey sulla psicogenia, l' oratore apostrofa i *Monisti*: « Se voi trovate un teologo di spirito, egli vi intasca dicendo che quanto più il mondo va da sè, tanto più viene a cantare le lodi di un Dio non solo *liberale* (come scrisse il mio buon amico Filopanti) ma anche *dicentratore*, e che quante più se ne trovano di formazioni naturali e di trasformismi, tanto più la scienza è obbligata a farsi teistica. »

Non può dunque la fisica osteggiare a morte, nè sostituirsi alla Metafisica. Ma « dato l' ambiente che si sforzano oggi di formare coll' equivoco dell' onniscienza ed onnipotenza della Fisica i capitani e la bassa forza del nuovo esercito civile, » si spezzerebbero le sanzioni sociali, e colla ragione del codice penale s' annienterebbe anche quella dell' onore. — La Fisica non può intimare alla Metafisica l'*ôte-toi,* che a condizione di dire e fare la seconda delle cose espresse da quel gran complemento della frase che è il: *je m'y mette.* Ma dove nulla è provato, nulla è interdetto; e la questione non può essere che aperta.

« Per liberarsi — conclude il Fambri — da ogni teorica e da ogni ipotesi superiore, ed uccidere veramente la Metafisica, non v' è che un mezzo. — Qui molti soggiungeranno tra sè: ce l' avete detto venti volte; quello di risolvere colla Fisica tutti i problemi. — No! A quello lì ho accennato come a cosa non fatta e, secondo ogni probabilità non fattibile.... Ve n' è un altro di esito proprio sicuro, perchè sperimentato col più completo buon successo; ed è quello di fare scendere all' umanità tutti tutti gli scalini della scala morale. »

« Mi spiego e finisco. — Vi sorride esso per davvero il proposito di sopprimere al tutto codesta tendenza all' idealità la quale porta spiriti e cuori attraverso a dei campi che il calcolo non novera e che la geometria non misura? — Badate, o anime rette, che non può non ve n' essere anche tra voi *monisti*, che voi sopprimereste della roba la quale non finireste mai più di rimpiangere. — Badate che sono vera metafisica moltissime di quelle cose alle quali voi date altro no-

me. Imperocchè la metafisica non è poi fatta unicamente di curiosità scientifica insoddisfatta, e non ha delle sole ragioni dialettiche di essere. Essa, oltrechè sull'ali della imaginazione, non certamente limitata in tutti i sensi da verità oramai acquisite alla scienza, suole anche librarsi su quelle dell'affetto e del culto d'ogni alta cosa. — È vero ch'essa si chiama *ontologia*, ma si chiama anche *poesia*, anche *eroismo*, anche *amore*. »

« Volete passare sul corpo a tutto ciò? Vi preme di spegnere l'affetto e inaridire, atrofizzare il senso di tutte le grandezze per farla finita con ogni slancio del pensiero e dell'animo? — Bisogna, ricordatevelo, scendere bene in fondo e, a cagion d'esempio, calpestando l'erba cresciuta sopra la zolla che copre il corpo della propria madre, potere, se altri interroghi che cosa vi sia lì dentro, fare una spallata e francamente rispondere: dell'ammoniaca, dell'acido carbonico, dell'acqua, del fosfato di calce.... — Finchè su quel posto un figlio non sappia ragionare unicamente così, egli non è ben guarito dal folle pregiudizio dell'idealità. — Quando poi ci sia arrivato, la Fisica, benchè all'infuori delle ragioni e delle regioni della scienza, l'avrà stravinta ed uccisa e sotterrata proprio tutta codesta uggiosa Metafisica; ma di invidiato sulla terra non resterà che una cosa: il ventre delle sterili. »

Il dì 15 Marzo il prof. GUELFO CAVANNA rappresentò alcune « *Scene della vita animale nelle montagne italiane* » — Comincia egli col descrivere il teatro delle prime di codeste scene alla levata del sole. « Dalle vette, che s'indorano le prime, piove la luce calda del sole, e gli oggetti escono ad uno ad uno dalla penombra uniforme, prendendo contorni e colore. Sotto di noi si stende la zona più bassa della montagna, la zona detta delle foreste. In essa il gallo cedrone, il più bell'uccello montanino, paga spesso colla morte le distrazioni che lo colgono in mezzo alle danze ed ai canti d'amore; in essa il più grande uccello rapace notturno dell'Europa urla spaventevolmente nell'oscurità, mentre i ghiri e gli scojattoli si abbandonano sui rami a maravigliosi esercizî acrobatici. È laggiù che la lepre di montagna, poco diversa dalla nostra, dopo un giorno passato con gli occhi aperti, le orecchie tese, in dormiveglia interrotto dal più piccolo rumore, esce ai crepuscoli e nelle belle notti dal suo ricovero; è laggiù, tra i meandri della rupe coperta di arbusti, che il tasso si scava la tana profonda, e i gatti selvatici celebrano nel mezzo dell'inverno i loro amori, sempre accompagnati da lotte feroci e da tu-

multi indescrivibili. Nei ruscelli che serpeggiano sul fondo dei burroni, nuotano le trote argentine e le salamandre; tra l'erbe ed i muschi bagnati dalle limpide acque si nasconde la rana al guizzare della serpe acquaiola. Il cinclo solitario saltella laggiù sugli umidi macigni, e si gode agli spruzzi iridati della corrente rotta in cento modi dalle asperità della roccia, mentre molti altri uccelli e mammiferi vengono a dissetarsi, ed intorno intorno saltano a centinaia i grilli, ronzano le vespe e le mosche, corrono gli scarabei.... Ma la fauna della regione delle foreste, sebbene diversa da quella del piano e del colle, non ha un'impronta tanto caratteristica. Di lei non ci occuperemo. — Il sentiero che ci conduce in alto, ora attraversa ripiani ammantati di fiori, ora riman sospeso sopra l'abisso, ora gira per un dedalo di punte e di massi di schisto che si sfalda; qua e là sorgono i cespi della rosa alpina, e strisciano i tronchi ed i rami contorti del pino nano; di raro a quest'altezza l'arolo o pino cembro erge il suo tronco elegante. Quasi tutte le piante legnose sono già scomparse, le poche rimaste si fanno nane e contorte; questo è il regno delle erbe, qui brillano al sole migliaia di corolle variopinte sorrette da steli gracili e sottili. »

Vedesi quivi uno stormo di pernici montane, che di sotto ai rododentri si precipita colla rapidità del lampo, e fugge gridando pietosamente, e facendo un grave rumore che sospende per poco i canti di richiamo del gallo di monte posato sopra un vecchio tronco, con le ali cadenti sui fianchi, la coda spiegata in largo ed elegante ventaglio, la testa alta, i bargigli grossi e scarlatti, il collo rigonfio ora teso e rigido, ora raccorciato e mosso in cento modi. Tornata la quiete, ripiglia esso i salti, i giri, le contorsioni più strane accompagnate da suoni gutturali alternati da grida stridule ed acute. Una femmina, vestita del suo abito modesto, di sotto al cespuglio risponde con un tenero mormorio; ed il gallo, ebbro d'amore, moltiplica le manifestazioni de' suoi sentimenti appassionati; cessando, al primo sospetto di pericolo, la strana commedia. — Più oltre, presso i ruderi d'un tugurio distrutto da una valanga, uno scalpicciare rapido e breve annunzia l'allontanarsi di un branchetto di lepri alpine.

Proseguendo l'alpestre via, attraverso l'aria trasparentissima si vede scendere dalle roccie, ancora coperte di neve, una lunga fila di camosci, che tosto scompare.

« Il camoscio rassomiglia alla capra domestica delle Alpi, ma un rapido sguardo basta a farvi vedere numerose differenze; il corpo è più corto, più raccolto, le gambe lunghe e più forti, il collo più

snello, le corna sono piccole e ricurve ad uncino; sotto il mento del camoscio non pende il ciuffo che dà alle capre quel loro singolare aspetto. Dietro a ciascun corno sta una fossetta glandolare, che nel tempo degli amori si fa turgida ed esala un odore acutissimo. L'occhio grande del camoscio penetra nei più lontani ed oscuri seni della montagna; il suo odorato è finissimo, l'udito è perfetto. Ha muscoli d'acciaio; la prudenza e la circospezione sono in lui pari all'agilità. »

« Le corse dei camosci hanno dell'incredibile. Da una rupe all'altra saltano burroni larghi e profondi; restano in equilibrio sopra ineguaglianze di terreno appena percettibili; slanciansi facendo molla delle zampe deretane, e cadono ritti infallibilmente sulla cima di una rupe larga appena come il pugno, e lì si tengono con i quattro zoccoli riuniti. L'elasticità, la prodigiosa sicurezza di tutte le loro movenze ha del fantastico; e quando un branco di camosci spaventato prende la fuga, sembra un ammasso di mitraglia proiettato pel monte da qualche artiglieria invisibile, od una turba di spiriti che non abbia bisogno di sostegno e corra rasentando le creste taglienti senza mai toccarle. »

« L'animale, che conduce il branco, nel più de'casi è una vecchia femmina: è dessa che si colloca in sentinella mentre la compagnia pascola quieta, non senza però fiutare spesso l'aria ed esplorare la montagna per ogni verso. La sentinella, sempre all'erta, col collo e l'orecchio teso, le narici al vento, sta quasi immobile sopra un'alta roccia vicina. Se vi è pericolo, batte il piede, e con un fischio acuto avverte i compagni, che tosto riuniti intorno a lei prendono la fuga se il pericolo è reale, o s'incamminano lentamente per altro luogo o lì restano, sempre agitati ed attenti. »

« È facile immaginare le difficoltà che s'incontrano nella caccia di simile selvaggina; e non è da stupire se il carattere di un uomo che abbia i rudimenti di tutte le forti qualità fisiche e morali necessarie all'impresa, e le sviluppi con molti anni d'esercizio, ne riceva un'impronta particolare. La lotta incessante contro il freddo, la fame, la sete; l'aspettazione lunga ostinata e lo spionaggio continuo, la lenta e prudente preparazione, la necessità di cogliere in un istante la palma della vittoria, che altrimenti sfugge, rendono l'uomo pensieroso, di poche ma concettose parole, e gli dànno una ferrea volontà. » — In prova di che basta rammentare il cacciatore di camosci forse più famoso in questo secolo, il Colani, che per luogo di caccia aveva preso il gruppo del Bernina; e in quelle montagne, ch'egli chiamava sue, non tollerava la presenza d'altro cacciatore.

« Il camoscio trovasi sparso sulle Alpi, di dove non isparirà così presto, perchè protetto dall'aspra natura dei luoghi ch'egli abita. Si trova però anche sull'Appenino, del quale abitò un tempo anche le cime non molto elevate, com'è provato dagli avanzi che si trovano in certe grotte. Fino dal 1830 la presenza del camoscio sul Gran Sasso d'Italia era nota; temevasi però che ne fosse laggiù spenta la razza. Ma nel 1878 il dott. Forsyth Maior ne trovava non dubbie vestigia sulle propaggini orientali del Gran Sasso, nelle aspre e frastagliate montagne di Santa Colomba o di Pagliara. »

Proseguiamo la nostra ascensione verso la regione delle nevi. — Un punto nero ad un'altezza incommensurabile oscilla sul nostro capo, e descrive lentamente nel cielo azzurrino de' circoli immensi. A grado che s'abbassa, ingrandisce: è un'aquila reale, il più fiero uccello dell'Alpe, che sulle ali enormi può librarsi ore ed ore nelle alte regioni atmosferiche, spiando le rupi, pronta a precipitarsi sulla preda e a sollevarla in alto con gli artigli d'acciaio. È la stagione in cui le coppie costruiscono il nuovo nido o riattano il vecchio. — Uno schianto si ode ripercosso e moltiplicato dai mille echi della montagna: è l'aquila che, ripiegate le ali, s'è lasciata cadere da molte centinaia di metri sopra un piccolo arolo, e con la forza de' propri muscoli unita a quella ben maggiore che ha acquistato il suo corpo nella caduta da altezza sì enorme, ne ha strappato un ramo sporgente. Ripeterà l'operazione finchè non sia contesto lo scheletro del nido, posto nelle profondità più nascoste e al tutto inaccessibili di una gola, scheletro che riempirà poi di eriche e di altre materie d'ogni sorta più o meno soffici.

« L'ardimento dell'aquila alpina è pari alla sua voracità. Spesso gettasi sopra capre, montoni o camosci di grande corporatura, e riesce non di rado a recarli agli aquilotti, i quali gridando sporgono dal nido la testa ancor calva, e le fauci giallastre largamente aperte. — Talvolta alcune aquile si uniscono per assalire la vittima, che difficilmente può sfuggire all'attacco. — Fu messo in dubbio, che l'aquila abbia predato fanciulli. Purtroppo essa ha il coraggio e la forza necessaria per tale impresa. — In una montagna dei Grigioni un'aquila si gettò sopra un bimbo di due anni e lo rapì. Chiamato dalle grida angosciose della sua prole, il padre accorre, insegue il rapitore per le roccie; e con strepiti ed urli riesce finalmente a riavere il corpicino sanguinoso del figlio che dopo pochi giorni morì. Disperato, il padre spiò per lungo tempo l'uccello, che seguitava a frequentare il distretto; e alla fine l'ebbe preso vivo alla tagliola. Cieco per il furore e la vendetta, si precipitò sopra di lui con somma imprudenza, e ne ricevè

profonde ferite di becco e d'artigli. Alcuni vicini, mentre ancor durava la lotta, uccisero l'aquila a colpi di bastone.... Oggi la si vede preparata a Winterthur. »

Ma un nemico anche più terribile per l'uomo e il bestiame domestico è il Gipeto. Questo per i suoi caratteri e le sue abitudini può annoverarsi fra le aquile e gli avvoltoi. A' nostri dì s'è fatto raro sulle Alpi, e s'ignora affatto la sua presenza anche sulle più alte vette appenniniche: lo si vede però roteare sulle alte montagne della Sardegna e sulle Nebrodi in Sicilia. Ma il Gipeto delle nostre isole è assai più piccolo dell'alpino.

« Dopo i pirati dell'aria, quelli della terra. — Sono urla orribili e penetranti quelle che rivelano in un distretto la presenza della lince o lupo cerviero. Son noti i tanti pregiudizî che hanno dominato lungo tempo intorno a questo grossissimo gatto. La sua vista dicevasi potente abbastanza da attraversare non so quante mura; nel suo sterco, che al pari degli altri gatti pulitamente nasconde, si trovavano gemme di valore e di efficacia inestimabile in cento malattie gravi e diverse. Il tempo e l'osservazione hanno già distrutto tutte queste credenze fantastiche. In realtà però la lince ha vista acutissima; agile e leggiera s'arrampica con prodigiosa facilità sugli alberi, e colà nascosta, accosciata sopra un ramo, rimane completamente immobile delle intere giornate in agguato. Guai all'animale che il caso porta in quei paraggi! Con un salto la lince gli è sopra, affonda gli artigli nelle carni, apre le grosse arterie del collo, si abbevera di quel sangue caldo e fumante, squarcia il ventre e divora gli intestini, addenta e strappa qua e là le carni, ed abbandona il resto agli avvoltoi ed ai corvi. La lince nasconde i suoi nati con gran cura sotto una roccia o tra le radici di un albero, e li difende con inaudito furore. Finchè alla madre rimane un alito di vita, niuno può impunemente toccarli. »

« Vagando per la regione alpina, ci sorprende la sera. Il freddo è intenso; i ruscelli scorrenti da' ghiacciai, sorpresi dal gelo lungo il loro cammino, si tacciono anch' essi; tutto all'intorno è silenzio; solo si ode il monotono tintinnìo delle campanelle attaccate al collo delle capre e le grida del mandriano che raccoglie le greggie. Ripariamo nella capanna, dove resteremo attorno al gran fuoco che alimentato dai rami resinosi s'alza nel mezzo, e riempie tutto il tugurio con spire di grave fumo che irrita gli occhi ed il naso, ed appena permette di respirare. I pastori, cortesi sempre, ci accolgono. Che scena degna del pennello dei grandi maestri d'Olanda! Le fiamme illuminano del loro riflesso rossastro le virili figure dei mandriani e

le loro casacche vellose: di tanto in tanto, attraverso al fumo, scoprono le pareti annerite del tugurio e scherzano sul rame brunito, sulle grandi pentole dove il latte candido, odoroso aspetta d'essere manipolato. Attraverso al tetto sconnesso soffia il vento impetuoso; e spingendo per un istante il fuoco ed il fumo dall'un de' lati, fa mutare agli oggetti il primo colore.... » Seduti al rozzo focolare, non si parla che delle bellezze della montagna, degli animali che l'abitano, delle avventure che vi s'incontrano. Un solo pensiero ci preoccupa l'animo, e lascia appena che a quando a quando il cuore acceleri i suoi battiti pel rapido passaggio che fa ad intervalli nella mente una cara imagine, consociata a tutte le nostre gioie e a tutti i nostri dolori.

« Un pastore a cui sfuggono disotto il berretto ciuffi di capelli bianchi come la neve, da noi sollecitato, ci narra le gherminelle della belva più amena che passeggi per l'Alpe, l'orso bruno, che vedesi spesso nelle città del settentrione, condotto per le vie con piccola catena, rallegrare colle sue movenze gravi e compassate, con la danza ridicola accompagnata dal tamburo, i fanciulli e gli adulti. «

« La notte è alta; le pareti della capanna vibrano al forte russare di dieci petti virili, che ne' giacigli di pelli o di foglie, disposti all'intorno, l'uno sopra all'altro come le cuccette di un bastimento, ricuperano le forze spese nella fatica del giorno. Di subito il monotono suono del contrabbasso umano s'interrompe, cogli occhi semichiusi, vestiti in disordine, tutti, ospiti e pecorai, sono in piedi addosso agli sgabelli, alle tavole di legno, alle pentole, ai bastoni, ai tizzoni accesi, a tutti gli oggetti insomma che possono servire d'arme. Non sappiamo che avvenga fuori, ma forse v'è un pericolo da affrontare. — La banda si precipita fuori alla luce pallida delle stelle. L'armento è anch'esso tutto in disordine; le pecore belano lamentose; le capre impaurite corrono all'impazzata; le vacche, riunite, coll'occhio spalancato, le nari sbuffanti, presentano un terribile cerchio di punte; dei cani taluno si nasconde pauroso, altri risponde all'abbaiar de' compagni scomparsi, che echeggia per le rupi. Ma la causa di tanto fracasso è già lontana: protetta dall'oscurità s'è messa in salvo, lasciando immerso nel sangue il più bel montone dell'armento. È il lupo, magro, senza fianchi, con la coda pendula e le fauci aperte, armato di denti aguzzi e taglienti; dal quale tutti rifuggono, e in cui si personificano le qualità più obbrobriose dell'animalità. — Gli è riuscito, sdrucciolando pel muro che serve di recinto alla mandra, di penetrar fra le pecore. Se nel risalirlo con la preda sulle spalle un

sasso non gli fosse rovinato sotto il piede, nessuno si sarebbe accorto del ladrocinio e la vittima sarebbe già lungi sugli omeri fortissimi del rapitore, che il rumor della caduta ha rivelato e le grida han messo in fuga. Fra poco torneranno i cani stanchi, sfiniti e rabbiosi perchè la belva sfuggirà loro certamente. — Il lupo si va facendo rarissimo nelle Alpi; non credo diminuisca rapidamente in molti luoghi dell'Appennino meridionale. In Calabria ne ho spesso udito gli ululati; alla Maiella ne ho visto le traccie recenti, al Matese ho assistito alla scena narrata, in altre montagne della Terra di Lavoro lo s'incontra frequente. Gli effetti de' diboscamenti, fatali agli animali selvatici, sono in parte neutralizzati dal modo del tutto primitivo ond'è condotta laggiù la pastorizia, e che rende assai facili al lupo le sue imprese di sangue. — Un ricco proprietario del Matese mi diceva che sopra 10 o 12 mila capi di bestiame, i lupi facevano annualmente danni per la cifra, relativamente enorme, di *tre* o *quattro mila lire*. Io poi non dirò precisamente che i pastori di certi luoghi sentano un vivo dolore per le perdite del bestiame. Ho sorpreso delle occhiate cupide, rivolte al corpo del povero montone sgozzato; quelle occhiate dicevano: questa sera il cibo sarà men gramo, almeno gl'intestini della bestia saranno per noi. La carne viene seccata, affumicata e spedita al padrone, che la fa imbandire ai servi ed ai lavoratori. »

Trasportandosi di nuovo sulle Alpi, e precisamente sulle regioni delle nevi perdute — donde scendono a valle gli enormi ghiacciai —, dà l'oratore un cenno della selvaggia maestà di que' luoghi, dei fenomeni che vi si compiono, e degli animali che ci vivono; e tratteggia particolarmente alcune scene della marmotta, che i fanciulli Savoiardi conducono soventi pe' paesi d'Europa, quale dolce compagno ed efficace aiuto a campare la nomade vita.

« Ma (finisce la sua lettura il Cavanna) che cerca l'uomo lassù? Quale è, scrive Tschudi, la forza che lo sospinge ai continui pericoli su pei deserti ghiacciai? È forse la gloria di poter narrare un giorno ch'egli è stato lassù? Forse è per così piccola ricompensa ch'egli tenta con sforzi sovrumani di porre il piede sul trono delle tempeste? No, no. L'uomo è colà sospinto dalla felicità che prova nell'osservare le più terribili magnificenze della natura, nel soggiogare i freddi orrori della materia. Egli vuol misurare alla stregua di quella della natura la sua propria potenza; vuole esplorare nell'interesse della scienza la struttura, la vita, il misterioso concatenarsi di tutti gli esseri. È forse un bisogno imperioso, una santa aspirazione del padrone della terra, il contemplare dall'alto delle ultime vette stendersi ai

suoi piedi il mondo, suggellando con tale impresa liberamente compiuta l'affinità della prole umana coll'infinito. — In alto! in alto! Sul facile dorso dei maggiori Appennini, sulle creste scoscese delle montagne Apuane, sui caldi crateri del Vesuvio e dell'Etna, sulle fulminate vette delle Alpi giganti, ovunque l'Italia si spinge al cielo, ascenda la nostra gioventù. Di là veda come sorride ai nuovi destini l'antica terra di Saturno; e impari ad amarla come la madre, come il primo amore. Nelle fatiche e nei pericoli delle gite alpestri tempri i muscoli, il cuore, la mente. Pensi che la patria la vuol forte, e che legge ultima universale è la forza, nella sua triplice manifestazione, fisica, morale, intellettuale; che pei forti sono tutte le poche e fugaci gioie della vita, la gloria, l'amore; che il mondo è appartenuto, appartiene e apparterrà sempre ai più forti. »

La decima lettura fu del prof. Francesco Corso, che il 20 di Marzo trattò l'argomento « *Fisiologia e Psicologia.* » — Di questa lettura trascrivo il sunto che venne pubblicato nel *Corriere Italiano* (n° 206 del 15 Aprile 1880), e a cui l'oratore stesso mi rimandò, quando lo pregai d'una copia del suo discorso.

« Trattando il tema « la Psicologia e la Fisiologia » io voleva combattere coloro che sono fisiologi o positivisti, e che nei loro scritti sono realmente metafisici.

« Udito però che ebbi un discorso, col quale solo il ridicolo fu generosamente versato sulla chimica e la fisiologia, io, come cultore di questa, me ne risentii più d'ogni altro e mi trovai nelle condizioni, se non d'un generale, d'un capo-squadra, il quale avendo fatto un piccolo piano di guerra offensivo, è costretto a difendersi da un improvviso attacco d'uno nel quale sperava un'alleato. »

« Il nemico, non sospettato, era l'onorevole Fambri, il quale piombò addosso a tutti gli scienziati e dètte loro tale colpo, che i poveretti disperano del perdono. »

« Il discorso del Fambri è addirittura reazionario, sebbene egli sia positivista e della scuola di Mill. Dirsi discepolo di Stuart Mill e fare uno sproloquio sulla teoria della definizione, e poi volere rimettere in onore la metafisica, mentre che pel filosofo inglese non vi sono che definizioni di nomi e non di cose, e non esistono che fatti, è la stessa cosa che io mi dicessi cattolico apostolico romano, e poi seguissi i principî del Corano. »

« *L'essenza o la natura di un essere è la somma indefinita delle sue proprietà.* — Nessuna definizione non esprime tutta intiera questa

natura; e ogni proposizione esprime parte di questa natura. — Anche i filosofi naturalisti dissero cose degne di riso, quando vollero definire la vita, volendo dar luogo ai misteriosi agenti del vitalismo. Bichat, il fondatore della fisiologia moderna, volendo definire la vita sviluppando un'idea di Sthal, in sostanza disse ciò che prima aveva detto l'Enciclopedia, che definì la vita « *il contrario della morte*. »

« Quindi questa definizione insegnava che l'uomo vivo è un uomo non ancora morto, e viceversa. Platone aveva definito l'uomo un animale bipede implume. Un gallo spennacchiato sarebbe un uomo; una gallina senza piume, una gentile signora. »

« Si riesce male ad intendere il motivo e lo scopo del discorso del Fambri. Per la forma sarebbe un lavoro accademico letterario, per i motti arguti una commedia, nella quale fa capolino Tersite, specialmente nel periodo dove dice che i fisiologi uccidono i cani ed applicano i risultati ad uccidere gli uomini.

« Lascio che un fisico difenda, se lo credesse necessario, la fisica dalle accuse che le fece il Fambri. Questi dovea trattare la chimica come una Cornelia romana, e non come una matrona campana ciarliera e pettegola. »

« Se voleva combattere la chimica non dovea canzonarla per le sue formule, e perchè non confonde San Gennaro, non sa fabbricare lo specifico del ciarlatano, e perchè alcuni periti non furono unanimi nel dire che un marito fu o non fu avvelenato colla stricnina. »

« L'onorevole Fambri vorrebbe che presentata ad un chimico una boccia contenente la decozione di 20 scorze di 20 alberi, gli dicesse subito: questo liquido contiene la scorza del pero, del melo, dell'arancio, ec. »

« La pretesa del Fambri è enorme, esorbitante, quale può esser quella d'un metafisico. La sua pretesa sarebbe simile a quella d'uno che, tagliate tutte le lettere che compongo un libro e mescolatele insieme, dicesse all'autore: ecco qui, ditemi quali sono le parole, le frasi, i periodi, quale l'opera che componevano queste lettere. »

« Dalla posizione diversa delle lettere dipende il valore delle parole; dalla posizione di queste il valore delle frasi, dei periodi, l'essenza dell'opera. Similmente avviene nei corpi organici. Dalla posizione e velocità degli atomi dei corpi, dipende la natura dei medesimi. »

« Combinando diversamente le sette note musicali fu scritta tutta la musica antica, odierna, e si scriverà la musica dell'avvenire. I corpi semplici conosciuti son più di 60; parecchi di questi formano

i vegetali. Immaginatevi quanti prodotti si potrebbero ottenere combinandoli diversamente e quale problema dovrebbe risolvere la chimica, il quale diventerebbe mille volte più difficile se quelle sostanze fossero mescolate, alterate dalla malizia dell'uomo, che vuole uccidere uno coll'arte di Alessandro Borgia.

« È inutile ricordare tutte le conquiste della chimica. La sola scoperta di Lavoisier, la quale dètte una delle principali prove dell'unità della vita negli animali e nelle piante, doveva inspirare all'onorevole Fambri un profondo rispetto per la chimica. »

« Ma tutta l'irriverenza del Fambri perchè? Perchè la chimica non gli dà l'inderivato, quasi che l'avesse promesso a lui o ad altri. »

« È giusto che l'onorevole Fambri soldato, e perciò

Omicida soltanto de' giganti e degli eroi

parli con compassione de' fisiologi, i quali uccidono i cani e non gli sanno spiegare la vita e la psicogenia. »

« E qui bisogna confessare che l'onorevole Fambri seppe combattere la fisiologia con un tal metodo e con tanta logica, che se fossero introdotti nelle scienze, farebbero acquistare agl' Italiani il perduto primato! »

« Sapete voi, dice l'onor. Fambri, come stanno fra loro la fisiologia e la psicogenia. Ve lo spiego con un esempio peregrino. Immaginatevi che in questa sala vi sia una macchina e che il suo motore sia lontano, per es. alle Cascine od a Prato. Se un osservatore si trova dov'è la macchina, potrà esaminare i congegni di questa e niente altro, nulla potrà sapere del lontano motore. In questo rapporto stanno appunto, conclude l'onor. signore, la fisiologia e la psicogenia; cioè una a Firenze e l'altra a Prato! Vedete quante cose suppone il Fambri. O perchè non suppone che l'osservatore è anche cieco e sordo? Esso non vedrebbe nemmeno il macchinario. »

« Male, ripeto, s'indovina il motivo del discorso del Fambri e lo scopo ch'esso vuole raggiungere. Io credo che la sua ispiratrice fu la paura. Il San Giorgio e il dragone, cioè il demonio, che esso nominò più volte; l'apostrofe ai credenti nel carbonio e nell'ammoniaca; il grido doloroso che esso caccia dalla gola quando chiama gli scienziati sulla fossa della madre, perchè gli dicano se in quella fossa non vi sia che del carbonio e dell'ammoniaca; la visione delle donne di Gerusalemme che vengono a piangere su quelle fosse, tradiscono la povera anima dell'oratore, che ondeggia tra il sì e il no, e teme e chiede timidamente pace all'Inderivato. »

« Se voi siete pensosi dell'avvenire e avete il petto ingombro di paura non discutete di scienza. »

« Non ci tirerete mai nel campo delle così dette cause prime o finali: la nostra mente non è rivolta a sciogliere gli enigmi o i rebus, ma a legare un fatto ad un altro, e scoprire i fatti coll'osservazione, a riprodurli coll'esperimento. Lasciamo il soprasensibile ai teologi: che lo studino coi loro metodi *a priori* o *a posteriori*, e lo predichino ai quattro venti; a noi nulla ce ne importa. Libertà per tutti. Odio ogni restrizione alla libertà del pensiero, mi venga dal papa tremante di Pietroburgo, da quello furbo di Roma, dalla monarchia o dalla repubblica. O la fede o la scienza: vi è una via di mezzo, quella del Limbo; se non vi piace questa, fatevi monaci. »

« Se non vi riesce di spogliarvi del sentimento, fate come Anacreonte, il quale finchè gli ride la cara gioventù dell'anima

Canta la rosa estiva
Fragranza degli Dei;

e quando si sente scemo di forze, ed ha bianca l'una e l'altra tempia, e i denti malfermi, non discute sulla Metempsicosi o sui destini dell'anima umana, — ma passando da un sentimento a un altro

Canta lo spaventoso Tartaro,

e prega che Diana cacciatrice, la quale saetta il velocissimo cervo, gli volga pietosa le luci. »

« Dopo ciò l'oratore dice: che è inutile allo scienziato risalire alle cause prime. Galileo non avea bisogno di sapere chi avesse fatta, e di quali princìpi era formata la palla colla quale faceva gli esperimenti sulla caduta dei gravi; Volta non aveva bisogno di saper l'origine e il destino dei metalli e delle soluzioni chimiche, per fare la più grande scoperta del secolo, della pila, donde il telegrafo, il telefono ec. ec. Laverrier non aveva bisogno di sapere chi avesse posto Nettuno dietro Urano, per conoscere, per via deduttiva, la sua esistenza. »

« Scopo della fisiologia è di determinare le condizioni dalle quali si sviluppano i fenomeni della vita. »

« La psicogenia e la fisiologia non stanno così lontane, come pare supponga l'onor. Fambri. »

« L'anatomia comparata dimostra che dove è vita intellettuale vi è un organo, al quale essa è legata. La fisiologia e l'anatomia patologica dimostrano che ogni cambiamento nell'apparecchio nervoso è

seguito da un cambiamento nei fenomeni intellettuali. La morfologia dimostra che in tutta la serie degli esseri vivi, dall'idra e la spugna all'uomo, gli organi della vita intellettuale si sviluppano dal foglietto germinativo esterno; dimostra poi che non è vera in tutto la proposizione di Bernard: che l'anatomia sta alla funzione come la geografia sta ai fatti storici. »

« È impossibile riassumere tutto ciò che il sig. Corso disse nell'ultima parte del suo discorso; perciò accenneremo soltanto alle cose principali dette dal medesimo. »

« Il Fambri e molti altri temono che se venisse creduta l'opinione, che la psicogenia e quindi gli atti intellettuali dipendono dalle condizioni organiche, molti mali travaglierebbero la società. »

« L'oratore paragona il sistema di Darwin con quello di Platone e di Aristotile, e dimostra in che cosa sono simili; dice poi che il moderno e lamentato meccanismo è già incarnato nei costumi civili e religiosi, nelle stesse leggi. La maggior parte degli uomini teoricamente sono idealisti, spiritualisti od altro; praticamente sono meccanicisti. »

« Lucrezio dice in modo stupendo in versi, che l'anima segue le fasi del corpo, e per modificare quella bisogna modificare l'organismo. Il popolo afferma la stessa cosa dicendo che il bambino ha poco giudizio, l'adulto di più, e che il vecchio rimbambisce, e che l'aria fine fa bene al sangue. »

« Il popolo intese ed incarnò le leggi dell'eredità e dell'adattamento, migliaia d'anni prima di Lamarck e di Darwin. »

« L'influenza e la dipendenza dell'anima dal corpo è riconosciuta dalla chiesa, la quale fa cominciare la responsabilità degli atti umani al settimo anno, e stabilì la massima che « *culpa solet excusari sexu vel aetate* », la gradazione delle pene nel codice penale prova la stessa cosa. La sola forma è la causa per la quale alla donna civile d'Europa si negano i diritti, che sarebbero concessi anche al bestiale *Ottentotto*, solamente perchè è maschio, se esso venisse in Italia. Fino a qualche anno fa nella nostra civile Italia la testimonianza d'una donna era buona per mandare alla forca un uomo, insufficiente per provare la legalità d'un testamento col quale si trasmetteva l'eredità di 20 soldi. »

« I preti, i magistrati dimenticando di essere idealisti o deisti, diventando illogici, diventano umani. »

« Per citare un esempio dice che Montesquieu deista scrisse: che il clima ha una grande influenza sull'attività dello spirito, la

quale può essere *estinta* nei climi caldissimi. — Dice ancora l'oratore, che una volta la causa dei malanni umani fu Pandora, poi il Diavolo; oggi la bestia nera dalla coda aguzza è la scienza. »

« Il senso comune va sempre scemando. Se ci furono sempre il paradiso, l'inferno, la penitenza, e ci saranno, come insegna la chiesa finchè durerà il mondo, ci dovranno essere anche i peccati e i peccatori. »

« Secondo certi sciocchi, i mali che affliggono la società dipendono dai principî stoltamente detti materialisti propagati dalla scienza. — Secondo costoro tutti gli assassini degli ergastoli sono darwiniani, e Caino era un microscopista. Quei signori non riflettono che a tutti i più tristi soggetti della società è arrivata la parola di Cristo ed a pochi il suono dell'alfabeto, a nessuno la parola dei materialisti. »

« Dice che se ogni movimento fisico è l'effetto di più cause, ogni atto intellettuale di molte, ogni azione umana dipende da moltissime condizioni, che solo la scienza potrà precisare. »

« Respinge l'insinuazione che i credenti nel carbonio e nell'ammoniaca siano incapaci d'affetti. Per amare la madre basta esser figlio, come per amare il figlio basta esser madre. Sciagura se fosse altrimenti.

« Alla dimanda del Fambri, se la fisica ha ucciso la metafisica, risponde: Che non l'abbia uccisa, lo dimostra il discorso del Fambri; della metafisica, come metodo, si può dire che trovasi nelle condizioni di quell'eroe, di cui un poeta lasciò scritto che

Il pover uomo non se n'era accorto,
Andava combattendo ed era morto.

Che si trova della metafisica, come lo dimostrerò a suo tempo, nelle opere di naturalisti darwiniani, fisiologi e psicologi, positivisti e monisti. Che il linguaggio metafisico resterà nella scienza ancora per un certo tempo. »

« Se poi l'onor. Fambri, che vuole giungere colla metafisica all'*Inderivato*, mi chiedesse ancora se la fisica ha ucciso la metafisica, cioè l'ideale, io risponderei: No. La fisica non ha ucciso la metafisica, l'ideale: l'affamato alza gli occhi al cielo e stende la mano all'uomo della terra. »

« L'agricoltore sorge al mattino, va nei campi, invoca propizia Cerere, la dea delle biade; ma spande sulla terra il concime, le apre il seno coll'aratro, e vi spande i semi. La terra, sebbene maledetta,

fecondata dal sudore della sua fronte, non gli nega i frutti dolci alla vita. »

« La fisica non ha ucciso la metafisica, l'ideale: la vecchierella biascicando un *Pater noster*, chiede all'inderivato il pane quotidiano, e intanto innaffia le leguminose; la villanella, cantando, innaffia i rosai e gli anemoni. Salgono verso le stelle la preghiera della vecchia e il canto della fanciulla. La benedizione del cielo, l'*acqua* e i *raggi del sole* piovono sulla terra. I semi sentono la virtù dell'una e degli altri, germogliano, mettono le foglie e si trasformano nel frutto, il legume, l'alimento indispensabile del povero, il condimento del ricco. Fioriscono gli anemoni, e le rose profumano l'aria della collina. »

« La chimica non ha ucciso la metafisica, l'ideale: il maremmano, travagliato dalle febbri terzane, accende una lampada a Lucina, ma compra e prende il solfato di chinina fabbricato dalla famigerata chimica; guarisce dalle febbri e spegne la lampada a Lucina. »

« La fisica non ha ucciso la metafisica, l'ideale: il navigante promette a Nettuno una pecora nera, se lo salva dalla tempesta, ma esso *si affatica sul timone*, del quale si serve come potente leva contro l'urto del mare; *accresce il fuoco* sotto la caldaia, aumenta la forza della macchina a vapore, e la nave entra trionfante nel porto. »

« La fisica e la chimica, come disse bene l'on. Fambri, sono impotenti a buttare giù dal cocchio infame il ciarlatano, il quale vendendo metafisici medicamenti, ruba impunemente al popolo il soldo e la lira. La fisica e la chimica, come disse lo stesso on. Fambri, non rovinano santi, e lasciano che il sangue di San Gennaro sia da secoli incorruttibile, e ogni tanto bolla e poi si rapprenda; ma la fisica e la chimica tagliano l'Istmo di Suez, traforano il Brennero, il Cenisio, il Gottardo, e costruiscono gli strumenti della guerra per difendere l'integrità e l'onore della patria. — La fisica e la chimica non rovinano santi, ma misurano la grandezza e il moto degli astri, scendono diecimila metri sotto l'oceano e vi scoprono il mondo vivo delle *monere*, e collo spettroscopio analizzano la composizione del sole. »

« La fisica e la chimica non rovinano santi nè diavoli: ma per esse l'uomo lavora sotto le acque, sui banchi di corallo dove sono i pesci; vola nell'aria dove sono gli uccelli; per la fisica e per la chimica la scrittura, la voce, la fisonomia dell'uomo sui fili telegrafici e telefonici valicano i monti e l'oceano, e l'uomo è allo stesso tempo in Europa ed America, quasi dappertutto, appunto come l'inderivato. »

« La fisica non rovina santi; ma i sacerdoti, i santi, i templi eccelsi e la croce di Dio stanno sicuri sotto al parafulmine, sotto alla *Scienza,* la quale come ha soggiogato il mondo fisico, chiuderà le porte dell'inferno, che l'inderivato accese e fu impotente a spegnere. »[1]

Undecimo oratore fu il comm. ALESSANDRO KRAUS, figlio, che la sera del 22 Marzo trattò della « *Musica al Giappone* ».[2]

Il 29 di Marzo il cav. LUIGI ALBERTI recitò una sua poesia dal titolo « *Un Grido di Guerra* »; alla quale premise la lettura di una breve prosa per ispiegare la ragione e l'intento del Grido di Guerra. « Guerra incruenta, egli dice, si capisce; duello non già a colpi di spada, ma a colpi di penna, di quelli che non hanno mai, ch'io sappia, lasciato morti sul terreno, e a cui possono benissimo assistere, magari far da padrine, anche le belle signore. »

L'oratore avverte che come l'offesa personale non lo adira, così l'offesa contro i principî e contro le sue convinzioni lo persuade alla lotta. E siccome nel fatto cotesti principî e convinzioni non sono solamente propugnati da lui, ma anche da altri; così se altri tace, egli sente il dovere, senza badare a pericoli, di farsi innanzi a dire aperta la sua opinione, non per mancanza di rispetto e di tolleranza verso quella degli altri, ma sì perchè gli parrebbe viltà il non protestare in nome suo e di tutti coloro che la pensano come lui.

È già tempo che moltissimi fra gl'Italiani sbraitano contro certe brutte abitudini dell'arte nova; e tutti protestano in coro contro la immoralità che ne deriva necessaria e legittima; ma nessuno, o pochissimi si son fatti avanti ad oppugnarla.

Gli è vero che anche fra' sommi poeti vecchi Italiani ce ne sono stati parecchi, i quali senza uno scrupolo al mondo si son divertiti a far qualche scappata di contrabbando fin sul Parnaso, in compagnia della Musa che, forse in un momento di buon umore, avea dimenticato di allacciarsi il busto e tirarsi giù la gonnella. « Anche i sacerdoti dell'arte son uomini come noi, e qualche peccatuccio si può loro perdonare, specie a proposito di certe poesie dove, se ci era un intento, non ci era mai altro che quello di far passar la mattana al lettore con quattro corbellerie in terza o in ottava rima. »

---

(1) Resoconto pubblicato nel *Corriere Italiano* del 15 Aprile 1880, nº 206.

(2) Di questa lettura non ho potuto dare il sunto, per le stesse ragioni accennate nella nota nº 2 a pag. 40.

« Ma oggi i poeti scrivono e stampano a lettere di scatola, che la oscenità del linguaggio e del pensiero ha un intento più serio e più alto, che non sia quello di *far l' amore.* »

E qui l' Alberti cita i nomi e alcuni scritti della « *triade poetica, da cui radiano gli splendori dell' arte nova* » Rapisardi, Carducci, Stecchetti; e a loro aggiunge due « *professori critici* » Trezza e Chiarini.

A confutar poi ciò che questi hanno scritto del Carducci e delle sue *Odi barbare,* l' oratore dice: « Che cosa significa questa febbre di fratellanza universale, questo associarsi l' un l' altro in opere di mutua beneficenza, questo accumulare le forze della singola operosità in vantaggio comune, se non la influenza viva degli eterni principî del Cristianesimo da cui derivano, in ultima analisi, le nostre leggi, i nostri costumi, tutta intera la civiltà moderna? Ah! voi dite che non siamo più cristiani? Siete voi che non lo siete! E anche in questo è da vedere *quando* e *dove!* Perchè in casa vostra, a mo' d'esempio, vi è da scommettere cento contr' uno che gli occhi di Lidia per una moglina per bene, vi appaiano troppo procaci, e ci sia da correre qualche pericolo di quelli grossi.... — Se a questo mondo la vita fosse tutta intessuta di gioie e di piaceri, come vorremmo, l' applicazione pratica di certe teorie potrebbe apparire in certi casi anche logica. Ma egli è che accanto al sorriso ci son le lacrime, accanto alle gioie il dolore, quasi ne fosse il moderatore fatale ed inesorabile.... — Sacrifizî dunque e vittorie! Gioie e dolori: ecco l' alterna vicenda di che si compone la esistenza umana su questa terra. E di qui non s' esce!... — Dunque a me pare che l' arte nova chiuda in sè i germi di una dissoluzione funesta e perigliosissima, contro la quale sia dovere di tutti il combattere. »

Ma l' oratore non dissimula il suo dubbio sul trionfo dei principî che propugna; dichiara però che nullameno non cesserà per la vita di ripetere alla gioventù, che si mostri sempre e in faccia a tutti quello che la coscienza e il dovere le impongono. Finisce la sua prosa con le seguenti parole del prof. Rigutini: « Se oggi voi sentite parlare di *verismo* e *non verismo,* di certe nuove teorie e degli argomenti coi quali si vogliono sostenere, voi avrete sempre in mezzo a tanta confusione d' idee, una guida sicura nella vostra coscienza; e se per disgrazia, leggendo certi poeti, vi sentirete alzar l' animo a sentimenti degni dell' uomo, e voi continuate pure in quella lettura; ma se, per contrario, vi sentirete curvati a terra e gettati nel fango, se la vostra buona natura proverà come un senso di rossore, e voi

partitevi da essi, e disprezzateli. La vostra coscienza in tal caso risponderà vittoriosamente a tutte le teorie e a tutti gli argomenti; poichè non vi è teoria estetica che ripugni alla coscienza morale e ai principî del galantuomo. Ma sopra tutto mettetevi bene in mente questo; che se una patria libera finalmente vi è, noi lo dobbiamo non solo a chi ha versato per essa il sangue e il danaro, ma anche a quei grandi scrittori che inalzarono l'animo degl'Italiani al forte ed alto sentire ed al culto della virtù; e che se un modo vi può essere per riperderla, è il disfacimento morale, che sempre ha preparato le vie alla tirannia e al dispotismo. »

Il *Grido di Guerra* si divide in quattro parti e una strofa di commiato a mo' della Canzone petrarchesca. — La prima parte è in endecasillabi sciolti; e comincia così:

« T'avvenne mai per le deserte cime
Dei monti, errar vagando, in mezzo all'ombre
Ultime della notte, allor che i rosei
Raggi dell'alba appaion da lontano
Nel cielo; e ogni parvenza si colora
E i fiori, e l'erbe, e gli alberi e le foglie
A poco a poco, si riveston tutte
Di nova luce, in fin che sfolgorante,
In mezzo a mille nuvolette d'oro,
Sorge saettando di sue fiamme il Sole?
In quell'ora solenne udisti mai
Vagar per le tranquille aure una voce
Che arcanamente ti favella al core,
E il cor la intende e il labbro non ridice?
È la parola del creato! È l'inno
Immenso delle cose in un cui la vita
Freme del Nume che le fe' sì belle!
E l'uom che le contempla, e in quelle intende
Il pensier che le ammira, e ne vorrebbe
Avidamente disvelato il come
Crescono, e il dove e il quando ebber principio,
Si confonde nel dubbio, e in sè racchiuso
Prega tacendo.
E questo ch'è silenzio
Reverente dell'alma, e insiem ragione
Di meditato omaggio a un Ente ignoto
Creator dell'universo, oggi è spregiata
Immagin della mente.
Ecco la nova

Scuola de' savi che nel nome santo
Di libertà, vogliono infranti i ceppi
In cui si chiude del cervello umano
La breve luce, e il limitato impero.
Però nel grembo alle diverse razze
Tutte, indotte o sapienti, e fin selvagge,
Pari è il pensier che ci congiunge a Dio!
È universo il gran voto. È santo il nome
Di lui, che di eco in eco si diffonde
Pei deserti e pei mari e nelle plaghe
Più remote del mondo; e in quella sola
Parola che lo dice (e niun comprende)
Stretta la intera umanità si sente. »

Ma oggi l'uomo contrasta alla fede della maggioranza, e si professa scettico o materialista perchè non sa spiegarsi l'origine e le cagioni delle cose. — E qui cita l'Alberti alcuni versi del Corradini, in cui questi chiama *credenza di Poeta* la fede ne' tempî e negli altari: indi gli dice:

« E sei Poeta, o giovinetto, e sdegni
Culto ed amore a lui, mentre tu suoli
Offrir culto ed amore alla diletta
Donna de' tuoi pensier; mentre circondi
Lei di fiori e profumi, e a lei ripeti
Che tu l'adori, che per lei morresti
Mille volte, e la invochi, e ne sospiri
Un sorriso, un amplesso, una parola?
Dunque tu l'ami, e preghi, e altare e tempio
Son le sue stanze; e ogni più lieve cosa
Che dalla man le cada, è santa, è cara
Reliquia pel tuo core, e tu la serbi
Ricordanza preziosa, e altrui la mostri
Quasi compreso di segreto ossequio
Per la memoria dell'oggetto amato.
E non è culto questo? E non è questa
Natural prova di devoto omaggio
All'adorato idolo tuo? La mente
Dunque accetta non niega il pio costume?
E tu lo neghi, e ne sorridi e chiami
Viltà codarda il tributarlo a lui,
Qual ch'Ei sia, poco val, *Forza, Materia,*
Caso, Natura, non importa il nome;

Certo arcana potenza, e prima, e sola
Alta cagion d'ogni creata cosa! »

E giù ancora una tirata al garzoncello che, licenziato or ora dal Liceo, già tronfio e pettoruto s'impanca nel sinedrio de' dotti. Poi un'altra diatriba contro alcuni uomini di lettere avversi alla sua opinione, e più specialmente contro il Rapisardi, di cui cita alquanti versi del *Lucifero*, riconosce il valore poetico e s'augura il ravvedimento. Termina la prima parte del *Grido di Guerra* con quest'apostrofe all'Italia:

« Oh! patria mia,
Son questi dunque dell'età ventura
I superbi veggenti, i magni, i forti
Campioni eccelsi per cui tanto a noi
Di civil libertà piover dovea
Il purissimo lume, e della scienza
Farsi più vivo e più sereno il raggio?
Ahimè, son questi: e tu li guardi e taci
Senza rampogna, de' tuoi danni ignara. »

Nella seconda parte — di strofe rimate a guisa di Canzone — il Poeta comincia dal biasimare l'odierno vezzo d'introdurre la metrica latina nel verseggiare italiano. Ecco la prima strofa:

« Eppur lo sai, fra quelli
Vi ha chi audace ti offende, e sai che mentre
Risorta appena dal letal servaggio
Ti svegli, e all'ombra dell'invitta e forte
Stirpe sabauda, un'altra volta al mondo
Ti palesi regina, essi i novelli
Maestri, al mite suono
Dell'italica lira, il metro antico
Sposan del Lazio, e con perverso intento
All'arte e alla ragione
Dei più, ribelli, ogni soave accento
Strappan col verso alla natìa favella
E plaude il volgo! E del paese intanto
Questa gloriosa madre,
La *Lingua*, che dai primi anni al pensiero
Diè l'impulso e la vita, e porse al canto
Ogni gentil sorriso, ora pel triste
Faticoso cammino il passo muta
Grave per duol; nè sulle candid'ale

Pei cieli immensi coll' idea sorella
Più s' attenta a volar! Non è più quella
Non è più all' arte amica
Spoglia così d' ogni dolcezza antica. »

Quindi incolpa il Carducci di voler che l'Italia nuovamente paganizzi.

Nella terza parte — di nove strofe, le cui prime 7 son quartine di quinari — l'Alberti torna alla carica contro al Carducci e allo Stecchetti, sì per il metro e sì pel concetto delle loro poesie. — Ecco la penultima strofa:

« E mentre dalle allegre
Sale del *biondo Ottone*, ove raccolti
In notturni ritrovi
Col vitreo gotto della birra in mano
L' uno alla turba grida,
Oppressa e macilente:
Noi, plebe, non morremo,
Ma nel gran giorno, in faccia al sol lucente
Giustizia ci faremo;
L' altro, di Bruto erede,
Offre ai passanti in splendida vetrina
(Strano esempio di fede)
Un' *Ode alla Regina*!! »

L' ultima strofa è la ripetizione della chiusa, più innanzi recata. della prima parte « *Oh patria mia,.... de' tuoi danni ignara* ».

A cagione della sua brevità trascrivo per intero la quarta parte:

« Non senti dunque il suono
Di una voce che accenna alla vendetta
Come rumor di tuono
Lontano, quando striscia la saetta

Nel cielo, e si disegna
Fra tetre nubi in luminosa riga?
Non la vedi la insegna
Spiegata al vento da chi muove e intriga

Con incauta baldanza
Le plebi accese da febbril delirio
Di sognata uguaglianza?
Di', non ti cruccia l' animo il martirio

Di saper che la gente
Grave per senno, ed a virtù cresciuta,
Guarda, passa, non sente
La bufera che incalza, e si fa muta

Con mal pensato avviso,
Quasi umiliata nel cospetto a tanti
Che la insultan sul viso
Pigmei saliti in fama di giganti?

A che ritrarsi incerti
Dunque nell' ansia dei dolor supremi,
E così soli e inerti
Aspèttar l' ora dei cimenti estremi?

Lo so; mutâr le sorti,
Ma se a noi manca dell' audacia il vanto
(Più prudenti che accorti)
In noi l' affetto della casa è santo;

E dalla casa un raggio
Fecondo muove di più vasto amore
Che si muta in coraggio,
E si fa legge all' intelletto e al core.

E tu, leale e forte
Signor, che Italia reverente onora,
In novella coorte
Stringi la fila di chi t' ama ancora.

E non temer, siam molti,
Siam pronti tutti! E se il paese un giorno,
Dal tuo senno raccolti,
Ci chiamerà coi voti a te d' attorno,

Pensa che de' tuoi figli
Siam la parte maggiore, e al novo Regno
Fra i continui perigli
Sarem valida scorta, e tuo sostegno.

Troppo soffrimmo, il sai,
Troppo ci duolser le codarde offese,
Ma dell' Italia mai
Nessun dei nostri, traditor si rese.

Patria, famiglia, Dio,
Ecco la nostra, ecco la mia bandiera,
Questa del canto mio,
Questa è la fede dell'Italia intera. »

Finisce il l'Alberti il suo *Grido di Guerra:*

« Va, poema severo,
Va senza tema di maligno oltraggio
Dove ti porta il caso.
E se qualcun ti fa tanto di naso,
Continua il tuo viaggio;
Ti sarà scudo la onestà del vero,
La fede, e il tuo coraggio. »

Il 5 di Aprile dal cav. prof. AGENORE GELLI fu letta una « *Commemorazione di Silvestro Centofanti.* » — Esordisce egli rammentando come il Centofanti allorchè era in Firenze usava nella casa di Giovan Pietro Vieusseux, in compagnia di Gino Capponi, Cosimo Ridolfi, Pietro Capei, Francesco Bonaini e Raffaello Lambruschini; e che in quelle amichevoli conversazioni si ragionava delle condizioni e delle speranze della patria, del modo d'animare gli studî, d'incoraggiare o d'aiutare qualche giovane che promettesse bene di sè; e di quando in quando vi si discuteva qualche proposta che riuscisse a utilità e decoro del paese, ma senza farsi un anticipato spartimento di onori o di sperati guadagni. — E lamentando che anche il Centofanti — unico superstite di quell'eletta schiera — è quest'anno disceso nel sepolcro: « Quella generazione, ei dice, rimane nella memoria e nel cuore di chi apprezza i benefizî e gli esempî; ha oramai un posto invidiabile nella storia. »

La potenza dell'ingegno di Silvestro Centofanti è manifesta nelle sue opere; i suoi meriti sono noti a chiunque conosce bene gli studî e le opere dell'età nostra. — « Ma non tutti ne conoscono l'animo, nè sanno bene come negli studî egli cercasse la progressiva educazione di sè stesso; e come riuscisse a lasciare l'esempio di una vita costantemente in armonia colle professate dottrine. »

« In certe memorie della sua vita, che verranno fra non molto alla luce, dice il Centofanti che ne'primi anni se qualcuno lo avesse interrogato quale sarebbe stato il principale indirizzo della sua vita, avrebbe risposto che la natura lo spingeva a far versi. E alla poesia furono principalmente volti i suoi studî giovanili.... Nei primi compo-

nimenti è manifesta la imitazione degli antichi, ma in quanto questi cercavano nel vero le fonti della poesia e usarono il magistero della parola per alti insegnamenti civili. Le immagini e i sentimenti suoi piuttosto che da reminiscenza di letture derivano dalla osservazione e dalla riflessione; chè in lui era prontezza nell'apprendere le poetiche bellezze dalla natura esteriore e dall'esame di sè stesso. Nell'Idillio, che fu il genere prediletto a'giovanili esperimenti, fa rivivere i nomi famosi dei canti pastorali: ma i luoghi dove vivono e parlano i suoi pastori sono quelli ne'quali l'anima di lui giovanetto si era aperta alla contemplazione dei grandi spettacoli della natura. »

« Cresciuto ne'primi anni di questo secolo, mentre il mondo era agitato dagli avvenimenti della Francia e commosso dalle opere di Napoleone; educato in Pisa, i cui monumenti rappresentano sì vivamente il variare delle sorti de'popoli; e per profondi studi fatto capace di comprendere come le speranze della nova età non cadevano per lo sfasciarsi dell'impero napoleonico, meditò al pari di altri suoi contemporanei sui doveri che le condizioni dei tempi imponevano a chi si sentisse l'ingegno capace di esercitarsi nelle lettere; intese meglio l'ufficio della poesia e si volse più specialmente alla tragedia. Dopo vari tentativi, di cui conservò appena l'abbozzo o qualche scena, gli si affacciò alla mente il vasto e ardimentoso disegno di un teatro tragico nazionale, di cui dà le ragioni e la spiegazione nelle avvertenze ai frammenti che ne pubblicò, e più ampiamente nelle accennate memorie. Avrebbe voluto rappresentare in tanti quadri il cammino e i progressi dell'umanità attraverso i secoli.... — Questo disegno maturato ne'primi anni della sua dimora in Firenze lo innamorava di sè quanto più all'esecuzione si apparecchiava colla meditazione e colle ricerche nella storia. Cominciò ad effettuarlo coll'*Edipo*, che è la sola tragedia che portasse a compimento. Pochi ne intesero il concetto profondo, e fra i pochi fu il Niccolini, il quale si persuase come volendo il Centofanti rappresentare nel suo teatro il Paganesimo messo a fronte del Cristianesimo, aveva nell'Edipo l'argomento per un dramma esteticamente pagano, ma che doveva trattarsi in modo che apparisse la mente dell'autore cristiano repugnante alle dottrine affermate da chi l'uomo faceva un cieco strumento del Fato. »

« A Firenze egli venne nel 1822, e vi si trattenne per quasi venti anni. La nostra città allora ad un giovane che mirasse ad alto fine porgeva eccitamento ed esempi e campo meno ristretto che non s'immagini all'esercizio dell'ingegno.... Il Centofanti capitava in Firenze non ancor noto; ma le attestazioni dei professori pisani, che lo desi-

gnavano tra i giovani allora meglio promettenti, e le sue maniere franche vivaci dignitose lo fecero presto entrare nella familiarità dei più ragguardevoli, coi quali poteva comunicare i suoi intendimenti, sicuro di non eccitar gelosie: anzi il Niccolini che, lasciati i greci vestigi, accennava ad entrare in qualche modo nella stessa sua via, lo spronava colla compiacenza d'avere un compagno e senza le invidie d'un emulo. La insaziabile bramosìa di sapere, la ricchezza delle idee che nella riflessione crescevano affollandoglisi nella mente e la confidenza nelle proprie forze gli facevano nascere tanti e svariati disegni, che riuscivano gli uni agli altri d'impedimento.... Quello che parve in lui difetto di perseveranza in un proponimento aveva origine da questo, che messosi a un lavoro e avviatolo, o sul principio o a mezzo gli si affacciava un altro argomento non da altri tentato e sul quale credeva di potere esporre dottrine nuove; e passando da un avviamento all'altro colla intenzione di riprendere e finire tutti questi lavori, arrivò al punto di non sapere dove metter le mani. Gli si aggiungevano poi le difficoltà dell'arte, che si vedeva crescere quando nella esecuzione del concepito disegno non gli pareva mai di raggiungere l'ideale di una forma che bene rispondesse all'altezza del pensiero. Quegli abbozzi, quei tentativi, quegli appunti restano ora là enorme ammasso di carte da cui non sarà difficile ricavare tutto un ordine di dottrine, se, come egli stesso negli ultimi anni si augurava, qualche paziente studioso guidato dall'affetto alla sua memoria vorrà di quelli sparsi elementi ricomporre un corpo che abbia vita. »

Passò in continua operosità a Firenze la giovinezza e il principio della virilità; e dell'opera sua si valse l'arciduca poi granduca Leopoldo per la pubblicazione delle opere di Lorenzo il Magnifico e per l'ordinamento dei manoscritti di Galileo. E poichè all'aria libera de' campi sentivasi rinvigorire lo spirito, perciò si stabilì per alcun tempo con la madre e le sorelle in una villa sulla collina di Marignolle; dove menava una vita tranquilla, era soventi visitato dagli amici, e scendendo spesso in città aggiungeva agl'insegnamenti de' libri quelli che vengono dal mondo. Colassù meditò e compose il *Preludio* al corso delle lezioni su Dante, nel quale erano già accennate le idee che ebbero poi ampio svolgimento ne' libri del Gioberti e su quello dell'educazione del Capponi.

Il Centofanti a Firenze diè poche lezioni; ma riordinata nel 1840 l'Università pisana, e istituitavi l'anno seguente la cattedra di Storia della Filosofia, fu egli designato per quella. « Le disposizioni però

del Governo trovavano contrasto in quegli intrighi, pe' quali fu impedito che nella schiera de' valorosi insegnanti fosse aggiunto il Gioberti. La guerra sleale, che eccitò gli sdegni generosi di G. B. Niccolini, fu vinta; e potè il Centofanti riconducendosi nella città, che considerava come natale, dar principio nel 1842 al suo insegnamento. Non c'è chi ignori i suoi trionfi. La gioventù si affollava alle sue lezioni per ascoltare quella parola che gli usciva libera, vivace, che prendeva forza e calore da profonde convinzioni.... Il fine che si proponeva insegnando la storia della filosofia era presso a poco il medesimo che ebbe disegnando il teatro tragico nazionale; mostrare i progressi, le fermate, i regressi dell'umanità secondo le leggi morali che la governano e secondo l'azione in lei esercitata dal pensiero, non allontanando mai lo sguardo dal presente e indirizzandolo all'avvenire. Gli uditori si sentivano trasportati in mezzo agli antichi popoli come a rivivere la loro vita; chè egli riusciva coi colori dell'eloquenza a rianimare le generazioni dei passati secoli.... Anche maggiori furono i trionfi suoi ne' giorni dei primi commovimenti del popolo italiano. Senza discostarsi da ciò ch'era l'oggetto del suo insegnamento, mostrava negli avvenimenti la presente applicazione delle dottrine sul procedimento e sui progressi dell'umanità; e dichiarando le cause e il fine di ciò che accadeva come necessità che guidando o forzando le volontà riconducevano l'Italia al grado che le spettava fra le nazioni civili, si studiava di regolare i giovanili entusiasmi e di confermare le speranze. Le sue parole erano non le vaporose e impetuose declamazioni di un tribuno, ma severe deduzioni della scienza. E nelle acclamazioni al professore che interpretava i sentimenti comuni, nella lieta espansione delle anime si celebravano le prime feste della libertà. I giovani che si erano commossi esaltati ascoltandolo, lasciavano le aule della Università per correre nei campi della Lombardia a combattervi le prime battaglie dell'indipendenza con valore ammirato anche dai nemici. »

« Finito nel 1849 il glorioso esperimento, si volle da chi non ne scorgeva o ne temeva le conseguenze, imporre silenzio alla voce del Centofanti chiamandolo all'ufficio d'Ispettore delle Biblioteche. Come senatore, come consigliere di Stato, e per mezzo della stampa s'era adoperato a moderare il movimento nazionale e a mantenerlo dentro i confini oltre i quali tutti i più savi avevan veduto i pericoli: e in mezzo alle ambizioni che si risvegliano nelle politiche agitazioni diede prova di sapiente temperanza, non conosciuta da tanti che a lui erano e sono tanto inferiori. Vide con amarezza dispregiati i consigli da-

gl'immoderati che s'erano voluti spingere troppo avanti e che tiravano troppo addietro. Tornò alla quiete de' suoi studî; e sebbene non risalisse nella sua cattedra, seppe cogliere le occasioni per manifestare la fede che a lui come ad altri rendeva men dolorose le sventure: e mentre tanti per abbattimento parevano rassegnarsi, egli non si ritenne dal gettare coraggiosamente qualche libera parola che avesse virtù di rialzare gli spiriti. Pubblicando la vita di Plutarco, quando gli avversari tripudiavano del passeggiero trionfo, e luccicavano per le vie nostre le armi de' vincitori, egli concludeva dicendo agl' Italiani: « Leggete queste Vite Plutarchiane, e imitate le virtù de' nostri maggiori. Migliaia di fratelli estinti e la patria non libera chieggono da voi ogni sacrificio magnanimo, chieggono la prudenza di Fabio, e il valore e il coraggio di Marcello e degli Scipioni. Da un sepolcro di Superga esce un lume di speranze sacre ed inestinguibili. Deponete le cieche ire, le presunzioni, le glorie, le gare personali e municipali sull' altare della Nazione; abbiate un' anima degna della vostra istoria: e i fati dell' Italia si adempiranno. » Seguiva con attenzione il corso degli avvenimenti d' Europa, e senza trepidazione guardava gli ardimenti del governo piemontese: tornava colla mente sui falliti tentativi, indagando colla calma del filosofo le cause degli errori, giudicando uomini e cose con moderazione e senza ire: confortava i dubbiosi e gli scoraggiati, e soprattutto eccitava i giovani a farsi col sapere e colla virtù degni della patria che si voleva rinnovata civilmente e moralmente. Invitato nel 1857 a fare una lettura nell' Accademia di Firenze che s' intitolava l' Ateneo Italiano, rese memorabile l' adunanza in cui parlò della nazionalità della filosofia, perchè scendendo ad applicazioni, disse coraggiose parole che erano severi ammonimenti; e la parte più eletta della città che componeva l' affollato uditorio, potè cogli applausi rompere un silenzio di più anni, e fare una protesta ai governanti mentre essi si credevano più sicuri del consenso universale. In quelle parole parve anche sentire l' annunzio di mutazioni che si apparecchiassero. »

« Gli avvenimenti del 1859 non potevano sopraggiungergli impreveduti, nè lo trovarono impreparato. L' Italia si ricostituì nel modo che egli, come altri, aveva desiderato e vagamente accennato, ma sperato poco. L' età in lui declinava, ma la mente aveva nel pieno vigore, il cuore caldo di affetti come nella giovinezza. Nominato senatore tra' primi dopo l' unione della Toscana al Regno di Vittorio Emanuele, non potè prendere molta parte ai lavori del Senato, come aveva fatto nel 48 nel Senato toscano, dove primeggiò per rettitudine di consi-

gli e per eloquenza: tuttavia non trascurava di comunicare ai colleghi o in amichevoli colloqui o per lettera le sue riflessioni e i suoi studi sulle più gravi questioni. Più d'una volta fu sul punto d'andare a Torino, ma ne fu distolto, più che dalle apprensioni per la salute, delle affettuose violenze della famiglia. Trasportato il governo in Firenze, non mancò mai alle adunanze in cui sentisse il dovere di concorrere col suo voto alle più rilevanti deliberazioni. Avrebbe anche voluto che de'suoi voti fossero note le ragioni; ma i discorsi seco stesso meditati restarono nella sua mente, o ne conobbero il sunto gli amici. Il peso degli anni e la sventura della cecità sentì quando gl'impedirono d'andare a sedere nel parlamento italiano in Roma, nella città di cui le memorie e i destini avevano sempre esaltato il suo spirito e gli avevano dettato tante e forse le più eloquenti pagine de'suoi libri. »

« Nella storia della cultura italiana, che non pochi nomi oggi in gran voga lascerà in dimenticanza, avrà il Centofanti, mi sembra fuori di dubbio, un luogo cospicuo come filosofo, come poeta, come critico. »

E qui l'oratore enumera le opere filosofiche, i componimenti poetici e i saggi critici del Centofanti, facendone una sommaria rassegna. Parlando della Vita di Plutarco, egli lo rappresenta emulo fedele del sapiente di Cheronea nella disciplina di tutta la sua vita, sia ne'rapporti colla famiglia, sia nelle relazioni colla società. Gli onori, la fama non l'invanirono mai: aveva, naturalmente, la coscienza del proprio valore; ma nol dimostrava: col cuore ricco d'affetti, cercava soprattutto ricambio di benevolenza. « Dell'autorità procacciatasi si valeva a benefizio di molti, con sentimento di giustizia, per contentezza propria, non mai col fine di formarsi una clientela, nè coll'idea di avere riconoscenti i beneficati; e poteva sentire l'allegrezza di avere fatto bene a molti e di non avere offeso nessuno. »

Il Centofanti morì quale visse. — « Oggi (chiude il prof. Gelli la sua commemorazione) chi visita il Camposanto di Pisa vede sotto le arcate di quell'insigne edifizio fra le tombe che serbano le memorie di tante generazioni, anche la tomba di Silvestro Centofanti, di cui altri furono ugualmente grandi, ma nessuno più buono; e intorno ad essa rifà una lunga storia di dolori, di speranze, di gagliarde opere, di fortunati eventi, del risorgimento di una Nazione; e augura alla patria, che la nuova scienza le conservi quello che uomini, a cui non mancò la fede mai, le hanno acquistato. »

Nella serata del 12 Aprile il prof. Lodovico Nocentini trattò della « *Morale nella Cina* ». — Esordì egli notando, che siccome la civiltà cinese si svolse fin da suoi primordi senza alcuna influenza straniera, così i suoi principî ed insegnamenti hanno un'impronta affatto speciale. Ma poichè la nozione del bene è uguale in ogni popolo educato a civiltà; perciò la differenza, che rispetto alla morale intercede fra il popolo cinese e gli altri, è specialmente nel modo onde la morale stessa venne propagata e si conserva. — « Quanto più potenti, dice l'oratore, ed efficaci sono i mezzi adottati per l'insegnamento della morale, tanto più questa è proficua e conservata. Cosiffatti mezzi e la diligenza nell'applicarli sono le cose che maggiormente ci rivelano l'importanza che si dà in un paese alla morale; e quanto maggiore è questa importanza, tanto più elevato è certamente il grado di civiltà. »

« La Cina presenta un notevole spettacolo di un vasto ed antico impero con una civiltà affatto politica, il cui principale scopo è stato sempre di mantenere stretti i vincoli sociali, e di confondere colle sue leggi l'interesse dell'individuo col pubblico. Onde politica e morale furono là sempre unite, ed i doveri di cittadino verso lo Stato furono immedesimati con quelli che ognuno ha verso la famiglia. Inoltre essendosi mantenuto là sempre un paterno reggimento, i doveri di figlio non sono dissimili da quelli di suddito, e i doveri di padre non differiscono da quelli di Imperatore. Il quale, governando appunto come padre, è naturalmente l'educatore del suo popolo. Perciò egli non solo fa le leggi amministrative e penali, ma altresì quelle che dichiarano i doveri di ciascuno. Le leggi della dottrina morale sono sancite con pene, come le civili; e le une e le altre sono comprese nel medesimo codice. Allorchè una legge è promulgata viene affissa alle porte della città. Fin dai primi tempi nel primo mese di primavera, l'araldo percorreva le vie agitando una campana a fine di risvegliare l'attenzione del popolo e di richiamarlo, col ritorno della primavera, alle sue occupazioni con nuovo vigore; il primate del luogo e il più esperto della famiglia leggevano in ogni primo del mese le leggi, ed una volta in ogni anno esaminavano la condotta de'giovani. »

Ma l'insegnamento della Dottrina morale ebbe maggiore sviluppo per opera dell'imperatore Kañ-hi, che sotto il suo regno (1662-1722) promulgò un Editto, dove secondo la morale confuciana erano riassunti in 16 Comandamenti i doveri del popolo. Questi 16 Comanda-

menti — la cui osservanza basta per essere un savio e buon Cinese — sono:

1° Praticate sinceramente i doveri della pietà filiale e dell'amor fraterno per dare importanza ai vincoli sociali — 2° Onorate la famiglia e la casata per affermare luminosamente l'affezione e la concordia fra parenti — 3° Vivete d'accordo fra vicini per far cessare le liti — 4° Date importanza alla coltura dei campi e dei gelsi per aver vitto e vestito a sufficienza — 5° Tenete in gran conto la frugalità e l'economia per far moderato uso del denaro — 6° Fate prosperare i luoghi d'insegnamento per mantenere sulla retta via gli studi dei letterati. — 7° Discacciate le dottrine eterodosse per esaltare i sani principî — 8° Spiegate le leggi fondamentali e le supplementari, per tener sull'avviso i semplici e gl'ignoranti. — 9° Distinguetevi nella pratica dei riti e della cortesia per rettificare i costumi — 10° Attendete con amore alla vostra professione per fissare le inclinazioni del popolo — 11° Educate i giovani per premunirli contro il male — 12° Desistete dalle calunniose imputazioni per tutelare gli onesti — 13° Impedite ai disertori di tenersi nascosti, per evitare di essere implicati nella loro colpa — 14° Pagate per intero le tasse per abolire le azioni forzate — 15° Raccoglietevi in sezioni e sotto-sezioni per estirpare i ladri e i malandrini — 16° Placate gli odi e le inimicizie per tenere nel debito conto il corpo e la vita. —

« Il governo ordinò che al principio e alla metà di ogni mese si leggesse e spiegasse al popolo adunato uno dei 16 Comandamenti. Questo Editto, che noi potremmo chiamare il Catechismo dei Cinesi, è affisso in tutti i pubblici uffici, ed è stato spiegato nei vari dialetti dell'impero: La spiegazione però più comune nella Cina e nota a noi, è l'Amplificazione fatta da Yuñ-ceñ, che regnò dal 1723 al 1735. »

Ecco un brano di codesta amplificazione, da cui ben si rileva l'importanza che è data nella Cina all'insegnamento della morale:

« Negli antichi tempi s'istruiva il popolo e si educava la gioventù: il primate del luogo e il maestro della famiglia in ogni primo del mese leggevano le leggi, ed una volta ogni anno esaminavano la condotta de' giovani. Se si trattava di soldati, si ordinavano le file, si faceva la rivista delle armi, e si davano mattina e sera istruzioni. Gli uomini sapevano amarsi, e neppure una volta si azzardavano a commettere il male. Quale fortuna! quale sublimità di costumi! Il fondatore santo della nostra dinastia, l'augusto e benevolo Sovrano, nei 61 anno di regno, magnificò l'affezione per i suoi diletti sudditi, ed allargò le leggi sull'istruzione nelle famiglie. L'alto favore e la somma munificenza coll'aver provveduto al sostentamento ed accresciute le ricchezze, si protrassero fino ai giorni presenti. Prescelto io a

succedere nella dominazione, concretai il sentimento del santo Fondatore di amare e trattar come un figlio il popolo; non vi fu un giorno ch'io non pensassi a voi, o popolo; non vi fu un giorno, o popolo, che io non pensassi ai vostri giovani. Le persone a 10 anni si chiamano Yeu-hiò, vale a dire, giovani scolari, a 20 anni si chiamano Giòhkuan, vale a dire, giovani col berretto. Educarli e correggerli prima che la volontà sia fissa e a grado a grado che l'intelligenza sia aperta, sono cose non mai così necessarie come in questa età. La condotta di tutti i giovani è reprensibile, perchè non fecer loro da guida gli insegnamenti del padre e dei fratelli maggiori. Tocca al padre ed al fratello maggiore far prevalere i loro sentimenti naturali di virtù, soffocare le loro cattive inclinazioni, sviluppare la loro intelligenza e sorvegliare le loro passioni. Quanto poi al sentimento di amare i parenti e rispettare i maggiori, è cosa che gli uomini per natura hanno. Ma voi, o padri e fratelli maggiori, sappiate spiegare la dottrina di questi sentimenti, in guisa che, avendo fatto loro conoscere come fra padre e figlio vi è l'amore, fra principe e suddito il dovere, fra marito e moglie la distinzione di diritto, fra vecchio e giovane la differenza di grado, fra amici la sincerità, diate un retto indirizzo a ciò che vi ha in essi di più importante. Onde per la chiara nozione dei grandi vincoli sociali divengano rari i riprovevoli atti contro le leggi e contro il proprio dovere. I letterati, gli agricoltori, gli operai, i mercanti hanno tutti una professione che è stata loro insegnata; e nella classe dei soldati di generazione in generazione si studia il mestier delle armi. Il buono e il cattivo, il retto e il perverso di costoro ha avuto origine nella loro età giovanile. Un proverbio dice: « Se le cose che si compiono da fanciullo sono conforme i sentimenti innati, l'abito e la pratica di esse divengono una seconda natura. » Nel popolo il malfare diviene a poco a poco abitudine: alcuni che menando vita errante e oziosa, si dànno al giuoco ed alla ubbriachezza; ed altri che entrati nella compagnia de' cattivi, si rompono al male ed alla colpa; s'insozzano in ogni vitupero senza mai ravvedersi, e quel che è peggio, violano le leggi e sono puniti. Potrete voi, o padri e fratelli maggiori, reggere a tanto? Piuttosto che pentirsi a cose accadute, val meglio esser severo educatore quando n'è tempo. Fra le cose da praticarsi nessuna avvi più importante della pietà filiale, del rispetto ai fratelli maggiori e dell' agricoltura; fra i sentimenti devono osservarsi le pratiche sociali, la rettitudine, la moderazione e la modestia. L'esemplarità, che è l'educare colla persona, e le ammonizioni, che è l'educare colla parola, facèndo sì che i giovani per le cose vedute e udite divengano ogni giorno migliori, operino secondo l'esempio che ricevono, e acquistino, perseverando, purezza di sentimenti e rettitudine di condotta, possono servire a che essi, non commettendo trascorsi, vivano sicuri e tranquilli, e avanzando per conseguenza sul sentiero della virtù, divengano buoni soggetti. Inoltre, se ricevuta nella famiglia la consueta istruzione, i giovani ne hanno ricavato profitto, ottengono il decreto imperiale di promozione negli esami governativi, e naturalmente riescono a fare una brillante carriera; e per-

chè, oltre a dar lustro alla vostra famiglia lasceranno ricca eredità ai vostri discendenti, voi, padri e fratelli maggiori, avrete tutti gloria ed onori. Ma nel caso ch' essi sieno privi affatto d' intelligenza, per gl'insegnamenti ricevuti vivendo tranquilli nel loro stato, non verranno colpiti dalle pene e dal disonore, e dai vicini saranno onorati col nome di buoni ed onesti. Qual felicità maggiore di questa per una famiglia? E vi è di più: i figli e i fratelli minori di oggi sono anche i padri e i fratelli maggiori dei giorni avvenire; se vien trasmesso il bene che è stato accumulato senza aver mai cessato dal dare ammaestramenti e consigli, saranno nella famiglia mantenute le pratiche sociali e la cortesia, ed esaltate fra gli uomini la pietà filiale e la rettitudine. Quando dalla Metropoli e dalle grandi città fino al più piccolo villaggio e al più piccolo e appartato tugurio l' immagine della grande pace possa nello stato perpetuarsi, non avrete reso vano l' alto intendimento, col quale io, pieno della più viva speranza, vi stimolo sempre ai vostri doveri. Amando il bene, i figli del povero possono arrivare agli onori ed alla gloria; e dandosi invece al male, i figli dei primi dignitarî precipitano giù nei più bassi fondi sociali. Una istruzione rettamente impartita ed una buona educazione non devono dunque esser date nella prima giovinezza? Voi, soldati e popolo, ascoltate queste parole e non le abbiate in dispregio. »

Le pratiche sociali stabilite nel Li-ki hanno una parte principale nell'educazione cinese. Esse consistono in quelle ceremonie, che debbono osservarsi dalle persone in ogni contingenza della vita pubblica e privata. Per esempio, la visita ad un pubblico ufficiale, la pietà filiale, ec. debbono essere accompagnate da certe ceremonie, da cui nessuno può esimersi. Queste ceremonie se non valgono a mantenere il sentimento, sono efficacissime a conservarne le forme.

Oltre l' educazione e l' istruzione date nella scuola e confermate dall' esempio, avvi un altro mezzo, non meno potente ed efficace, onde il Governo si vale per mantenere stabili i principî della morale Confuciana: ed è la sorveglianza sui letterati e l' indirizzo uguale che vuol darsi all' istruzione dei medesimi: i quali costituiscono la prima classe del popolo cinese, ossia la parte culta della popolazione, a cui appartengono tutti i pubblici ufficiali ed alti dignitari dell' impero. E come l' esempio e gli ammaestramenti del padre e dei fratelli maggiori sono cose necessarie ad una buona educazione nella famiglia; così la vita esemplare di questi letterati, che possono considerarsi i fratelli maggiori del popolo, e i loro scritti dettati conforme alla dottrina ortodossa sono non ultimo elemento dell'educazione del popolo.

« Bisogna ben dire — esclama a questo punto l' oratore — che i Cinesi sono molto, ma molto indietro nella civiltà, se vogliono an-

che oggi che la vita privata degli uomini, cui viene affidata la pubblica cosa, sia retta e costumata; se credono anche oggi che la letteratura non deve mai divagare da quei sani principî, che sono la fonte della prosperità del popolo; e se esigono anche oggi che tutte le cariche dello Stato sieno conferite dopo pubbliche prove ai più esperti, non ai più audaci. Non fa maraviglia se noi ridiamo di loro; chè se non ridessimo, chi sa quante nullità di meno sarebber balzate sugli scanni del potere, e chi sa quante aureole di meno avrebbero abbagliata la mente del popolo! »

« I primordi della civiltà cinese, ne' quali si gettarono le fondamenta della sua morale, ci sono ignoti, e la sua epoca favolosa si presenta a noi già avanzata nell'arte del governo e nelle scienze.... Gli antichi libri, dov'erano registrate le gesta e gli ammaestramenti de primi imperatori, e dove erano raccolti i primi canti popolari, sono l' unica fonte alla quale Confucio attinse la sua dottrina morale e politica, fondata tutta sulla pietà filiale.... I primi imperatori si occuparono grandemente dell'astronomia, e nel firmamento scoprirono le le norme che l'uomo deve seguire. Il Sole dette loro l'imagine di colui che fra gli uomini deve spiccare per grandezza e splendore. I pianeti raffigurarono i governanti, le stelle il popolo. Di qui l'autorità e le differenze di grado incontestabilmente stabilite. Veduto poi come questi tre elementi, Sole pianeti e stelle, per l'immutabile armonia fra loro producono il regolare succedersi dei fenomeni, acquistarono l'idea dell'ordine necessario alla pace e alla prosperità dell'umana famiglia. Insomma essi hanno cercato nella natura il sostegno della loro morale, e non hanno mai riconosciuto un sistema di religione come un preservativo di sociale moralità e da esser significato da qualche specie di culto. Tutto ciò che esce dall'ordine naturale delle cose è stimato opportuno dalla politica del governo cinese tener lontano dalla mente del popolo, perch' essa non si perda in mezzo ad un mondo ignoto e ne resti sconvolta e abbattuta.... Cionnullameno la tolleranza religiosa è sempre esistita nella Cina; libertà a chiunque di bandir nuove dottrine, finchè queste non sconvolgano le menti, spingendo gli altri a ribellarsi alla scuola confuciana; chè in tal caso il nuovo profeta vien punito come sovvertitore del popolo.... Tuttavia se nella Cina si è sempre accordata libertà al pensiero, il Governo ha cercato di combattere non colla violenza, ma colla confutazione le dottrine eterodosse; perchè, dice Wañ Yu-po sul principio della settima parafrasi: « una volta che il popolo presta fede agl'inganni degli eterodossi, sciupa il tempo, trascura le sue occupazioni per

parlar di miracoli e di stranezze, ed i costumi e l' intelligenza a poco a poco si guastano e si perdono. »

« E qui il prof. Nocentini riporta alcuni brani della summenzionata parafrasi, per dimostrare come la morale cinese anzichè perdersi in quelle infinite dispute e speculazioni dei moralisti greci, le quali non influivano affatto sulla coscienza e sulla vita, ha per l'opposto incorporati nelle regole più comuni della vita i suoi principali caratteri. — Poi termina la sua lettura con le considerazioni che seguono.

« La fratellanza di tutti gli uomini fu propugnata nella Cina cinque secoli avanti Cristo dalla scuola di Lao-ze; ma essa rimase sempre allo stato di teoria. Si dirà forse che ciò fu soltanto per volontà del Governo; ma si può rispondere che alcuni imperatori accettarono i principî di cotesta scuola, abbandonati poi dai successori. Inoltre nella Cina, come in tutto il mondo, il popolo seppe ribellarsi al capo, dal quale non volle esser più governato; ma a differenza di tutti gli altri popoli, non cambiò mai nè le sue istituzioni, nè la sua morale. Ora, si può egli ammettere che un popolo, il quale non è abbastanza servo da sottostare al giogo di qualunque signore, non sappia invece districarsi da certi principî che sono la causa della sua servitù? Del resto poi quale deve essere l'ultimo resultato di questa fratellanza tanto desiderata? Forse la distruzione di qualsiasi principio di autorità? Questo non credo; nè è umanamente concepibile. Ammettendo, dunque, necessaria questa autorità, a me pare che i Cinesi abbiano risoluto nel modo più conforme alle aspirazioni di tutti il difficile problema, coll'avere un signore il quale chiama sè padre di tutti, ma che in realtà non è il loro padrone. Gli atti dell' Imperatore devono essere approvati dai Censori e dai Ministri, e il più delle volte sono da questi consigliati. Se egli opera in opposizione dei loro voleri, la fine del suo regno e forse della sua dinastia non è lontana. Il potere nella Cina è perciò nelle mani degli alti dignitari dello Stato, i quali purtroppo abusano del loro grado per tiranneggiare bene spesso il popolo. Ma quale ideale più bello può mai imaginare uno statista, di quello di un governo formato tutto di elementi usciti senza distinzione dal popolo, che hanno già date pubbliche prove di attitudine, di sapere e d'ingegno? Il problema dunque, se il Cinese a causa della sua dottrina morale e politica viva in uno stato di servitù, è vasto e complesso, e non può risolversi col solo esame delle teorie confuciane. Il popolo cinese ha avuto una sola civiltà, ed è la più antica: le guerre, le rivolte, le turbolenze, la fame, la miseria non lo hanno scrollato da' suoi principî; esso vi è rimasto sempre pertinace. In mezzo alla

corruzione di una così antica civiltà, che però non uguaglia ancora la corruzione delle più grandi civiltà della nostra stirpe, esso rimase un popolo amante del lavoro, dell'economia e della famiglia; e in questi primi elementi immutabili di civiltà trovò sempre il conforto alle sue sventure. Un tal popolo, anche servo, non merita d'esser deriso, ma conosciuto; e, chi sa! in qualche caso anche imitato. »

Quindecimo oratore fu il cav. prof. CORRADO *de' Marchesi* GARGIOLLI-MALASPINA, che il 19 di Aprile parlò di « *Giovan Batista Niccolini e Costanza Monti-Perticari.*

Il medesimo anno, che il Gargiolli pubblicava la grande Opera monumentale del Niccolini « *Storia della Casa di Svevia in Italia* » volle fare al nostro Circolo la più grande rivelazione biografica intorno allo stesso famoso Italiano; traendola dalle confidenze a lui fatte dall'amico, e dai documenti ch'egli ha raccolti per illustrare specialmente l'opera importantissima, che darà presto alla luce « *Giovan Batista Niccolini, e i suoi tempi.* »

L'oratore incomincia col lamentare altamente che mentre gl'Italiani lasciano quasi nell'oblio le loro maggiori glorie e gli uomini più illustri, la cui osservazione e lo studio accurato sarebbero di grandissima utilità al paese, si occupano troppo degli stranieri, de' quali studiano e commentano ogni sentimento, ogni atto, ogni parola.

Accenna quindi come pel vezzo di vilipendere qualunque persona si eleva sulla volgarità, specialmente se donna, anche la gentile poetessa Costanza Monti-Perticari fu a' suoi tempi soggetto di malignazioni e calunnie. A distruggere le quali fa egli il quadro delle vicende straordinarie a cui l'Italia e l'Europa sottostavano allorchè Costanza venne alla luce, durante la sua educazione, e quando il padre le presentò per isposo il Perticari: vicende che ebbero una singolare influenza sull'educazione della giovinetta e sugl'intendimenti del padre nel costante pensiero di maritarla. — E descrivendo il carattere della Costanza, notò come ne fossero dileggiate le inclinazioni e gli affetti; e come il padre e il marito — i quali sovra ogni altro erano strettamente legati da speciali diritti e doveri verso di lei — furono la principale cagione delle sue grandi sventure. — Costanza Monti-Perticari non fu assolutamente senza colpa; ma s'ella fu colpevole, ragioni psicologiche e morali dimostrano ad evidenza che nol fu di sua volontà.

Del Niccolini tratteggia l'oratore il carattere e scruta i più intimi sentimenti colla conoscenza pienissima, che solo può averne il

più intimo amico, e chi ha fatto studî lunghi e profondi sulla natura umana. — Descrive il primo incontro che quegli ebbe con la Monti, la stima e l'affetto che subitamente strinse ambedue; e dimostra come poi la vedova del Perticari sarebbe stata felice d'essere moglie al Niccolini. — Difende valorosamente la Costanza da ingiusti sospetti: e senza mancare alla venerazione di discepolo e figlio ch' ei nutre pel grande poeta fiorentino, ne accenna francamente i difetti; cioè l'irresoluzione, la tepidezza e forsanco l'ingratitudine verso colei, dalla quale aveva ricevuto le più belle lettere d'amore che cuor di donna abbia dettato giammai!

Come poi questi difetti erano forse non meno il portato della sua ardente passione, così il Niccolini vuol esser giustificato di avere in ultimo quasi rotto aspramente ogni relazione colla vedova del Perticari: e perciò debbono ritenersi vere calunnie le accuse di alcuni critici, che il Niccolini non fosse in sè un'anima grandemente affettuosa.

Il problema dell'amore deve sempre ristudiarsi, per intenderlo e definirlo; ma in tale studio è d'uopo lasciar piena libertà alla discussione dei fatti e degl'innumerevoli capricci di questo sentimento sublime ad un tempo e egoistico, che governa e quasi tiranneggia l'umanità, anzi due terzi della natura. — E il Gargiolli parlò assai largamente dell'amore secondo i migliori studî antichi e moderni e secondo le più efficaci esperienze: di maniera che riuscì a tessere una vera e propria fisiologia di quell'affetto maraviglioso e molteplice, non dimenticando mai per le applicazioni singolari i due grandi Protagonisti della sua conferenza. — Fra i moderni non mancò di citare e il nostro Leopardi e Schopenhauer; la fama de' quali va ognora crescendo, e le opinioni sull'amore si meditano con tanto profitto. E paragonandoli ad altri contemporanei ed autori celebratissimi di tutti i tempi, nel ritornare al Niccolini e alla Monti-Perticari, con somma opportunità allegò pure versi commoventi dello stesso gran poeta; e notò la singolar circostanza, che la sua più amorosa Tragedia « *Rosmunda d' Inghilterra* » appartiene a un dipresso ai tempi dell'amor suo coll'illustre donna.

Dopo la pittura che l'oratore fece del Niccolini nelle sue debolezze di uomo, e nelle sue sublimità di creatore della tragedia nazionale, di ispiratore d'amor patrio, di profeta d'un avvenire già desiderato e, lui vivo, conquistato; fu oltremodo commovente l'episodio più diffusamente narrato della visita che nel 1860 il nobile vegliardo, accompagnato dall'oratore medesimo, fece nel Palazzo Pitti

a Vittorio Emanuele, venuto a convalidare il voto de' Fiorentini. — Oh il sublime ricordo, che la testa — la quale cinse per la prima la splendida corona dell' Italia libera ed una — si chinasse due volte in assenso alle parole del Niccolini, che al sentire ripetersi dal Gargiolli i due fatidici versi del *Giovanni da Procida*, si stimava appieno felice di poter finalmente salutare in patria il Re vagheggiato dal suo cuore, il Re del quale fosse

« . . . . . Scettro la spada, e l' elmo
La sua corona » !

Terminò il prof. Gargiolli la sua lettura con un vivacissimo eccitamento alla gioventù e alle donne italiane: che si specchino nel *lume* di vita e di sapienza, che irraggia dall' immortale Fiorentino,

« Divino lume ch' ogni premio avanza. » [1]

La lettura, che il 26 di Aprile venne fatta dal prof. ITALO PIZZI, fu un cenno biografico del poeta persiano *Firdûsi*, seguito da un saggio del suo volgarizzamento del « *Shâh nâmeh* » o *Libro dei Re*.

Korassan è una di quelle grandi regioni, in cui avvenne il movimento Indo-europeo ne' primi tre secoli dopo il millennio dell' èra cristiana; e in questo periodo di tempo anche la Persia vantò il suo Alighieri nell' immortale cantore della leggenda epica del suo paese.

Abû'l-Kâsim Firdûsi nacque a Thûs nel 940 d. Cristo dal povero agricoltore Fakhr ed-Din Ahmed. Cresceva egli ardito sotto quel limpido cielo, aspirando quell' aria profumata da fiori di fantastica bellezza, e seduto sulle rive del nativo acquedotto, esaltato dagl' immaginosi racconti de' suoi parenti rivolge nella giovine mente le antiche leggende epiche del suo paese — un dì grande e superbo, ed ora invilito e snervato dalle dottrine di Maometto —; e inebbriato da quegli eroici avvenimenti si sente poeta. E su quella riva medesima fra i melanconici mormorii dell' acquedotto, e fra i canti armoniosi degli uccelli verseggia Firdûsi i racconti eroici dell' antica Persia con una vena poetica rigogliosa al pari della natura che lo circonda.

A trent' anni egli recasi a Ghasna, la più bella città della Persia, che

[1] Duolmi di non peter riferire testualmente alcun brano di questa lettura del mio egregio collega ed amico Gargiolli. Ma le fisiche sofferenze che da più mesi lo affliggono, e il presente disordine delle sue carte pel recentissimo cambiamento di abitazione, gli hanno finora impedito di ritrovare lo scritto della sua conferenza: ond' io ho dovuto contentarmi di quel poco, che alla mia memoria durava ancor vivo.

ha 12,000 moschee. Ivi s' imbatte in tre poeti che lo sfidano a improvvisar versi: e Firdûsi improvvisa la descrizione d' una battaglia, che lascia storditi i suoi rivali. Ottenuta un' udienza dal Sultano Mahmûd, questi rimase siffattamente maravigliato della potenza d' ingegno di Abû'l-Kâsim, che tosto lo nominò poeta di Corte, e soprannominollo *Firdûsi*, che significa *uomo del Paradiso*. E gli fece promessa d' una moneta d' oro per ogni distico ch' ei componesse.

Oh se i nostri poeti avessero un re, che ne donasse loro una di bronzo per ogni ode più o meno barbara ! ! !

Alla Corte di Mahmûd visse Firdûsi parecchi anni, scrivendo il *Libro dei Re*, che potè compiere al 71° della sua età, in *centoventimila* versi !... — Mahmûd colma d' oro e d' onori il grande poeta, il quale ebbro della sua fortuna esclama: « Quell' io che ha scritto il *Libro dei Re*, ha già empito il mondo di gloria; quell' io che ha divulgato per la terra le grandi geste de' patrii eroi non morrà mai ! »

Ma anche per Firdûsi la fortuna doveva compiere la fatale parabola. Calunniato dagl' invidiosi cortigiani qual fautore della religione di Zoroastro e spregiatore di quella di Maometto, cade in disgrazia del principe. Mahmûd gli manda pel suo ministro gran quantità di monete d' oro; ma costui tiene per sè i doni regali, e dà a Firdûsi sole 6000 monete d' argento.... — Seimila monete d' argento per 120,000 versi d' oro, dopo la promessa di una moneta d' oro per ogni distico ! ! ! — Ma il valoroso poeta rifiuta il dono, e sparte le 6000 monete fra i servi e i venditori di frutta.

Da questo momento Firdûsi cade ognora in maggior disgrazia del Re; il quale sopraffatto dalle mene de' cortigiani, lo condanna a morire schiacciato dai piedi d' un elefante.

Firdûsi allora non può più durarla; e abbandonata la Corte di Ghasna ritorna alla sua nativa città. Quivi presso alla casa paterna, in riva all' acquedotto, dove il suo cuore avea dato la prima volta libero sfogo alla piena d' affetti ond' era gonfio, quivi stesso ode un fanciullo che in voce argentina gli canta alcuni versi del *Libro dei Re*. Oh che istante fu quello per lo sventurato Firdûsi !... Sognando un paradiso più bello di quello di Ghasna muore nel suo paese il 1020 dell' èra cristiana ad 80 anni di età, nel giorno medesimo che il Sultano Mahmûd, pentito della sua ingiustizia, gli mandava magnifici doni, e lo invitava di tornare alla sua corte.

A fornire un' idea del poema di Firdûsi il prof. Pizzi legge alcuni brani del *Shâh nâmeh*, di cui egli ha intrapreso la traduzione. E come saggio della potenza descrittiva del poeta volgarizza un canto

di battaglie, dove il prode Rùstem compie eroiche geste: poi traduce la morte di Siyávish e lo straziante dolore della sposa Ferenáhish; il sogno di Afrâsiâb, ed il lamento del perseguitato Firdûsi che supplica il cielo di lasciargli sopravvivere il suo poema.

Ecco il volgarizzamento in versi di due fra i brani suddetti:

1. Sogno di Afrâsiâb.

Già della notte di tre parti scorsa
Era la prima, allor che un improvviso
Acuto grido risuonò, qual d'egro
Da febbre vinto, nell'eccelsa stanza
Del turanio signor. Tremante, ansante
Col crin sconvolto in sulla testa e smorto,
Precipitò dal letto e sulla nuda
Terra giacque Afrâsiâb. Balzâr, compresi
Da subito terror, dai molti strati
Le ancelle e i servi, e un affannoso grido
Errar si udì per l'ampia reggia, segno
D'improvviso spavento. Anco l'intese
Garsìvez ed accorse, e là nell'ampia
Stanza disteso al suol smorto e tremante
Vide Afrâsiâb. Non indugiossi allora
Il buon guerrier, ma ratto a sollevarlo
Corse e al petto lo strinse e in questi alati
Detti del suo timor l'inchiese: O prence,
O mio signor, dicea, tu il ver mi narra,
Il narra al tuo fratel che qui pur vedi.
Nol dimandar, nol ricercar, rispose
Il Turanio così, meglio è tacerne
In quest'ora fatal. Fin che tornate
Non sien le forze e gli smarriti sensi
Al tremante mio cor, qui statti.... Lungi
Non andar, ma qui sta, tienmi al tuo petto
E mi sostieni e non parlar. — Trascorse
Così lung'ora, ed ei rinvenne e intorno
L'occhio girava istupidito e in preda
Ad ignote paure. I lumi intanto
Recâr le ancelle, ed ei sedea sull'alta
Sponda del letto e in guisa ancor tremava
D'arida foglia, d'ogni molle auretta
Ludibrio lieve. Stavagli d'accanto
E il sostenea Garsìvez e con dolci

Modi del suo terror sì l'inchiedea,
Intanto a confortarlo. Or via, favella,
Gli dicea, deh! mi svela il tuo segreto;
Apri le labbra e del tuo cor qual sia
Lo spavento mi narra. — Il prence allora
Levò lo sguardo corrucciato e disse:
Odi, Garsìvez, quel ch'io vidi in sogno,
Nessun vide mai più, nè mai sì nera
Notte nè mai sì paurosa in cielo
Sorse qual è cotesta, ed io giammai
Non ne udii favellar da chi di molti
Anni conobbe il corso o da chi prime
L'orme già stampa nella via terrena.
Deserto interminato, di cristati
Colubri pieno e di ceraste in sogno
Veder mi parve. Il suol tutto cosparso
Era di sabbia ardente, e su pel cielo
Stuolo infinito d'aquile volanti
Turbinava all'intorno. Era la terra
Arsa e in più parti sgretolata e fessa,
E tal parea qual se giammai del Sole
Il raggio animator fosse disceso
Sul maledetto piano. Io la mia tenda
Avea confitta di quell'arso campo
All'estremo confine, e i prodi miei
Stavanle intorno a guardia. All'improvviso
Levasi un vento pien di polve, e il mio
Gloríoso vessil schianta ed atterra.
Quindi un fiume di sangue, io non so donde,
Esce da tutte parti e già straripa,
Già investe la mia tenda e via la tragge
Ne' suoi rapidi gorghi. De' miei prodi
Ch'eran molte migliaia, oh miseranda
Vista! qual veggo riversato e quale
Con monche braccia e lacerate membra,
E qual mozzo del capo. Irania tutta
Qui parea riversarsi co' suoi mille
Prodi guerrieri, di procella in guisa
Che scende a devastar li pingui colti.
Avean picche ferrate ed archi incurvi,
Dardi pennuti e cuspidate lancie,
E d'ogni lancia sulla punta estrema,
Ahi! vista orrenda, d'un mio prode il capo
Disfatto e sanguinoso; un altro in grembo

N' avea, stillante ancor di nero sangue,
Ogni prode a cavallo. Alto io gemea
Per quell' orrida vista, allor che a un tratto
Tutti correano a me di contro, in alto
Sollevando le picche, i cavalieri
Avvolti in negri panni. Oh! del mio trono
Scommoversi vid' io tutta la base;
Essi giù mi traean; quindi le mani
Carche mi fean di ceppi, e con percosse,
Con urti e spinte, contrastante invano,
Mi toglîean da quel loco. Io ben gittava
Da tutte parti ansioso e tremebondo.
Gli occhi a veder se alcun de' miei cognati,
Degli amici qualcun pronta un' aïta
In tal distretta mi recasse, e nullo,
Nullo ne vidi in tutta quell' immensa
Folla in niun loco. Ma la turba intanto
Lungi mi trascinava; e un de' guerrieri
A piè di Kâvus mi traea, che in soglio
Stavasi assiso della mesta landa
All' estremo confin. Toccar la volta
Del ciel parea quel dell' iranio sire
Soglio temuto, e sopra ei vi sedea
Pieno di maestà, mentre da destra
Stavagli un prence bello e giovinetto,
Qual nuova luna risplendente in vôlto,
Del qual di sette e di sett' anni al corso
Non aggiungea l' età. Costui di ceppi
Come carco mi vide e al suol cadergli
Dinanzi al piede in gemiti e in sospiri,
Come turbo improvviso a me di contro
Scagliossi, e con la spada che sinistra
Nel pugno gli splendea, da parte a parte
Nel petto mi ferì.... Urlo sì fiero
Fuor della strozza allor cacciai, che tutta
L' orrenda visïon sparve, e qui steso
Al suol mi ritrovai.... Dal tristo sonno
Desto così m' avea l' aspro martire.

2. Lamento di Firdûsi.

Ed or, poi che qui ha il fin la dolorosa
Di Siyâvish istoria, e qui s' arresta
Di sue sciagure il flebile racconto,

Qual vendetta di lui prese l' augusto
Suo genitor, Kàvus antico, e quale
Facea partita dal turanio suolo
Khusrev fanciullo ancor con la sua madre,
A narrar s' incominci. Eppur chi giunse
Della vecchiezza all' aborrita soglia,
Ben disïar dovria che posi alfine
L' alma sua stanca. D' anni è sazio, e il labbro
Accostar non desìa di questa vita
Al tristo fonte ancor quei che di tanti
Giri di Sole la vicenda arcana
Contemplò sul suo capo. Io, qual già un tempo,
Più non valgo a frenar d' impetuoso
Destriero il corso con la man robusta,
Ma, incerto i passi e timoroso e lento,
Men vo tastando col baston la via,
Senza speme nel cor per quei che ancora
Mi restan giorni abbandonati e tristi.
Quale vedetta in monte collocata
Aereo, eccelso, a cui, per grave etate,
Sfugge alla vista una infinita schiera
D' avanzati nemici; essi già vengono,
Irrompenti qual onda, e sopra saltano
Alle difese, e degli acciari fulgidi
Toglie il lampo la vista a quel miserrimo:
Tal mi son io, cui già la lunga etade
Il vigor toglie e ogni desío dell' alma.
Non più, qual pria, dell' usignol mi alletta
Il flebil canto, nè più accende e suscita
Questo affranto mio cor d' un battagliero
Lïon la voce minacciosa; il vate,
Che già tante cantò d' eroi vicende,
Tante istorie d' amor, tante di prodi
Opre descrisse memorande e chiare,
Eco non trova nel suo çor che un dolce
Canto assecondi, e all' armonia d' un bellico
Inno risponda che d' eroi gli narri
I chiari gesti e i tempestosi moti
Dei fieri antichi spirti. Oh! dove sei
Primavera de' miei giorni più belli,
Vaga stagion del viver mio, d' un brando
Quand' io pur cinto ad alte imprese e chiare
Sollevar mi sentia?... Ma già le rose
Son vizze, e cadder le già verdi foglie,

Ogni splendor svanì; gli augei del cielo
A posar più non vanno ove son rami
Aridi e nudi e di men grata vista,
Ma cipressi, boschetti e bei bocciuoli
Aman di rose fresche e porporine.
Ed io che troppo già le labbra al fonte
Accostai della vita, or che mi lascia
Ogni amico fedel, nella profonda
Mente un solo pensier sempre mi sento,
Della tomba il pensier. Ma un prego intanto
Levo all'Eterno, che di tanto almeno
Largo e' mi sia di suo favor, che resti
Di me in terra memoria e il libro mio
Viva con essa e con le illustri imprese
Che di prenci e d'eroi, di saggi antichi
Narra ai futuri, sì che ognun, che il Giusto
Ama e coltiva, il nome mio ricordi,
E la fama rinfreschi, e alcuna lode
V' aggiunga ancor, del penar mio, di tanto
E lungo faticar dolce conforto.

Il prof. Pizzi termina la sua lettura dicendo: « La tomba di Firdûsi fu modesta assai; vedevasi ancora alcune diecine d'anni fa non lontano da Thûs: ma ora in quel luogo il viaggiatore Khanicoff ha trovato un campo seminato di frumento, senza alcun resto della tomba del più grande poeta persiano. »

L'ultima lettura pel 1879-80 venne fatta il dì 3 Maggio dal prof. PAOLO GEYMONAT, che svolse alcune sue « *Considerazioni sullo Spiritismo.* » — Si riferiscono queste alla realtà, alla causa, al modo dei fenomeni spiritici, alle cose spiriticamente comunicate, e alla loro celebrata utilità scientifica e religiosa.

« Un *medium* o persona dotata di facoltà medianica prende matita e carta, si mette in aspettazione, viene l'impulso, scrive e non sa ciò che scrive, scrive ciò che non sa, risponde, indovina, produce cose più o meno assennate, più o meno dotte e belle. Sotto leggiera pressione di mani, una tavola alza il piede, e picchiando quattro volte indica la quarta lettera dell'alfabeto; uno scrive *D*; picchia altre nove volte, si scrive *i*; picchia quattordici volte, si scrive *o*; s'è scritto *Dio*: e così via di seguito si scrivono frasi. »

« Siffatti maravigliosi fenomeni, ed altri ancora, sono attestati

da numerosissimi testimoni oculari degni di fede. Non giova contestarne la realtà. — Qual n' è la causa? »

« Ci vediamo una specie di sonnambulismo che mette in moto la mano per vergare cose vedute per visione interna, per intuizione insolita. Ma vi sono certi esempi di una sola medianità in due persone, che non si risolvono con quella spiegazione. La capacità medianica d' altronde non esiste nelle tavole, che da sè non picchiano, non indicano lettere, non costituiscono frasi. Esclusa la frode, bisogna ancora escludere ogni artificiale o naturale spiegazione, ed ammettere la spiegazione di qualche forza invisibile ed intelligente ossia di qualche spirito. »

« Principia qua la questione a farsi più seria e meno facile a risolvere. Chi sono quegli spiriti? Son essi gli spiriti dei defunti? Son essi gli spiriti che chiamate, che desiderate, che credete? Non potrebbero essere spiriti caduti dal cielo, anzichè saliti dalla terra? »

« Ci vien detto, che gli spiriti tuttiquanti dichiarano con solennità di linguaggio d' essere gli spiriti dei defunti. Agli spiritisti, dei quali conosciamo il carattere e la vita, prestiamo fede quando ci dicono di aver ricevuto quelle dichiarazioni. Le dichiarazioni stesse di spiriti ignoti ed invisibili, che di noi tutto possono sapere, mentre di loro noi nulla sappiamo, per quanto sieno solennemente dettate, non possono essere accolte senza diffidenza. Indipendentemente dall'autorità della Sacra Scrittura, che ci avverte che Satana stesso si trasforma in angelo di luce, troppe ragioni di diffidare si rinvengono nelle molte mistificazioni lamentate dagli spiritisti stessi, non che dal modo di azione da essi spiegato. »

« L' azione degli spiriti non è nè naturale nè soprannaturale : ella è contro natura, e ripugna allo spirito. Le tavole sono adoperate come persone a far moti intelligenti ; le persone sono adoperate come macchine da scrivere, come esseri inconsapevoli. L'azione dello spirito sospesa da spiriti ! Sospesa l' azione della coscienza che deve tenersi sempre sveglia, e provare ogni cosa, provare gli spiriti stessi !... Anomalie ! E quale anomalia si vede in certi casi estremi, in certi terribili esempi di persone, cui non riesce più di liberarsi dagli spiriti che hanno preso possesso della loro coscienza talvolta, e talvolta della loro abitazione ! »

« Nè le cose spiriticamente comunicate valgono a levare i dubbi e le gravi apprensioni, che l'azione degli spiriti fa nascere. Che sono quelle cose? Son cose d' ogni sorta, conforme alle domande. Tralasciamo le cose futili e i grossolani scherzi che discreditano il sistema.

Vi sono produzioni notevoli, ed in specie vi sono belle poesie. Più o meno i poeti son tutti ispirati, ma di una ispirazione loro propria, mentre quella del *medium* gli viene di fuori, dall'azione di qualche spirito. Il *medium* scrive una poesia, come un flauto dà un suono melodioso. Esser flauto e poeta senza saperlo può garbare; ma non val meglio scriver prosa e dar del proprio, saper ciò che si scrive? Che provano quelle belle scritture inconscie? Provano soltanto che vi sono esseri sovrumani che sanno divertirsi dell'uomo, come l'uomo si diverte del flauto. Giova saperlo, ma guardarsene. »

« Si vanta il merito scientifico delle comunicazioni spiritiche, perchè sono sperimentali; e maggiormente il lor merito religioso, perchè dimostrano la realtà della vita avvenire. »

« I fenomeni spiritici sono sperimentali, ma dipendenti da cause libere, arbitrarie; quindi mancanti della regolarità che le scienze positive richieggono. Apparterrebbero piuttosto alla scienza morale, che considera le cause libere, alla scienza della religione che considera le cause invisibili. Ma essendo da quei fenomeni sospesa l'azione della coscienza, che la morale e la religione vogliono costante e chiara, valgono anche meno per queste scienze. »

« Il metodo quindi è privo d'ogni valore scientifico, sia fisico, sia morale, sia religioso. I fatti però qualche cosa valgon sempre. »

« Lo spiritismo ha reso un servigio alla scienza; gli spiriti hanno dato un'opportuna lezione. La presuntuosa ragione si spinge innanzi ai fatti e gli dichiara impossibili, mentre dovrebbe tener loro dietro, conoscerli, intenderli, spiegarli, applicarli. Che è succeduto? Gli spiriti sdegnati, si vede, d'essere sconosciuti ed ignorati come non furono mai, si sono da ogni parte affacciati, ed han fatto tornar la ragione a casa, han rimandato la maestra a scuola. Asserivasi, e come domma s'affermava, non esservi forza all'infuori della materia. Ecco gli spiriti a far girar le tavole, forze immateriali operanti sulla materia! »

« A che principalmente ha servito la lezione? Ha servito a smentire coloro, che asseverano finita ogni cosa dopo la morte. Persone che nè a Dio.... nè all'anima più credevano, e mai non avrebbero creduto senza vedere e toccare con mano, hanno veduto ed hanno creduto. Hanno veduto fenomeni che unicamente provano l'esistenza e l'azione di spiriti, ed hanno creduto tante cose, che i più ragionevoli d'infra gli spiritisti lamentano la eccessiva credulità dei loro fratelli. »

« Lo spiritismo offre una prova materiale del mondo spirituale,

ne porge speciali rivelazioni che passano per la penna senza che lo spirito le vegga, le discerna. Per l'azione di spiriti il *medium* vede — occhi chiusi; colla scrittura, per l'azione dello spirito di Dio, si crede — occhi aperti. »

« Meschina, debole dimostrazione è la spiritica in paragone di quella che nella natura stessa splende agli occhi di tutti, e di quella che allo spirito è data nel vangelo. Che cosa è quel girar di tavolini in una stanza per la spinta di qualche spirito o forza occulta, in confronto del girar costante e regolare di mondi immensi nell'immenso spazio, sulla sola parola di Dio che li creò? Che valgono le rivelazioni d'uno scrivente inconsapevole, in confronto del Decalogo e della legge nuova di Cristo, o delle sette parole della Croce che annunziano la compiuta redenzione? »

« Sebbene lo spiritismo paia inconciliabile colla fede cristiana, quella diversità non esclude le buone relazioni. La fede cristiana deve dimostrarsi in carità cristiana, e sormontare ogni errore ed ogni opposizione soltanto colla sua superiorità. In altri tempi per certe stregonerie, nelle quali entrava forse un po'di spiritismo, s'accesero roghi. All'età del fuoco è succeduta, nelle relazioni umane, quella del ghiaccio, tuttora bastando qualche diversità di fede e d'opinioni a metter freddezza glaciale tra figli della stessa terra, dello stesso Dio. Fra noi però una questione grossa, come quella d'una nuova rivelazione, diventa argomento di socievoli conferenze, nelle quali entra soltanto fiamma d'amore al vero e al bello, da struggere il ghiaccio negli animi; ed in ambiente proprio come il Circolo Filologico fa circolare libero il pensiero e limpida la verità. » [1]

IV

Conversazioni Scientifico-Letterarie

A quale intento siano dirette le Conversazioni, che intorno argomenti scientifici letterarî ed artistici sogliono tenersi nel Circolo, è chiaramente dimostrato dalle brevi e briose parole, onde l'egregio Presidente inaugurò la prima conversazione che quest'anno ebbe

---

[1] Il sunto di cotesta lettura m'è stato gentilmente favorito dallo stesso Autore, insieme alla stampa della sua conferenza. Ed io di buon grado ho pubblicato il sunto di lui, nella certezza che debba meglio di qualunque altro rispondere alla sua mente.

luogo il dì 16 Febbraio. — « Con queste nostre *conversazioni*, egli disse, non intendiamo di fare altra cosa, se non di aprire qui una nobile palestra, dove possano liberamente e cortesemente combattere le contrarie opinioni, ora sopra un argomento ora sopra un altro, la cui importanza non sia meno evidente della difficoltà della soluzione. Soluzione peraltro che il Circolo Filologico lascia sempre con gran prudenza al giudizio dei posteri, non avendo egli di certo competenza nè grado per pronunziare sentenze o per dare responsi, cui gli uomini debbano sottomettersi. E per tale ragione appunto a questo peculiar genere di nostri trattenimenti diamo il nome di *conversazioni*, e niente più che di *conversazioni*. Dove, cioè, si parla intorno a qualche utile soggetto fra dugento o trecento persone riunite, come potrebbe farsi in ciascuna delle nostre case in un crocchio di sette o otto amici. Colla sola differenza, che fra pochi amici la disputa può procedere sciolta da regole e senza bisogno di disciplina, laddove a mantenere ordinata una conversazione unica fra molta gente, è indispensabile un Presidente e un campanello. »

In codesta conversazione venne trattato un tema di somma importanza, cioè: « *Qual parte debba avere l'istruzione letteraria e quale la scientifica nell'ordinamento scolastico, affinchè risponda ai bisogni intellettuali dell'età nostra.* » Alla discussione di questo tema precedette il seguente discorso del prof. ARTURO LINAKER.

« Nel medio evo il Latino fu la lingua dei dotti; era impossibile, anche ad un uomo mezzanamente colto, non conoscere il latino: il Petrarca aspettava la sua fama dal poema sull'*Affrica* e dalle sue epistole; Dante scriveva il *De Monarchia.* — Dopo la presa di Costantinopoli i Greci si sparsero nell'Occidente, e la letteratura della Grecia ebbe onore. Un ardor nuovo si manifestò verso tutto ciò che potesse aver rapporto coll'antichità Greca e Romana. — Si parlava il latino, si traduceva il greco: Omero e i Padri della Chiesa Orientale. Virgilio e Cicerone erano letti e studiati. »

« Basti il ricordare i nomi di Marsilio Ficino, del Poliziano, de'due Manuzi, del Sanazzaro. Il gran Cinquecento è frutto di questo ardore verso il classicismo. Le traduzioni si moltiplicano, i testi si correggono, si scoprono e si studiano i monumenti. »

« E poco tempo dopo che Lutero in Germania aveva raccomandato lo studio del greco e del latino, sorgeva la Compagnia di Gesù che fondava scuole e collegi, ne' quali l'insegnamento del latino teneva assolutamente ed esclusivamente il campo. — Differenti non nella for-

ma, ma certo nella sostanza, sorsero altre comunità religiose, combattute aspramente dai Gesuiti. Ne faccia fede la distruzione del sodalizio di Porto Reale. Cicerone era preferito nelle scuole della Compagnia di Gesù: ma erano parole e frasi, mentre lo spirito rimaneva straniero. Ogni sforzo fatto dall'alunno era di cercare di rivestire un pensiero di forme schiettamente classiche; tantochè il professore protestante Giovanni Sturm rimaneva ammirato degli alunni delle scuole della Compagnia. Nè si creda che le scuole protestanti del secolo XVI seguissero un metodo molto differente. »

« Il Ginnasio creato dallo Sturm aveva nel primo periodo, cioè dai 10 ai 16 anni sette classi di Grammatica e d'insegnamento della pura latinità; nel secondo periodo, dai 16 ai 21 anni, s'imparava ad acquistare uno stile ornato e a fare esercizî di eloquenza. Niente di Scienze Naturali, di Geografia, di Storia, un po' di Fisica e di Matematica nelle classi superiori. »

« Questo indirizzo, combattuto da molti e in molte maniere, ebbe una modificazione importante al principio del secolo, specialmente in Germania per mezzo del Heyne di F. A. Wolf e di molti altri filologi. »

« L'estetica, il culto della forma vengon posti da parte: lo studio delle lingue sotto l'aspetto formale e materiale, in una parola, lo studio filologico, diventa la cosa più importante per un uomo che voglia apparire veramente colto: l'antico indirizzo comincia a cadere; e il Wolf fino dal 1821 aveva messo in celia l'ordinanza che esigeva da' licenziati il discorso latino. »

« Era già un passo, che molte nazioni tentarono di fare e che tutte non hanno ancora compiuto. Accenno di volo ciò che potrebbe servire di argomento a libri e a discussioni interminabili. Intanto, però, accuse gravi cominciano a muoversi contro i classici: non sono nè le prime nè le ultime battaglie che si dovranno sostenere da chi vorrà mantenuto l'indirizzo classico. »

« Non è ancora la scienza che vuole un posto o che vuol sostituirsi; è l'idea religiosa e politica che teme di esser minacciata. Già fino dal 1820 al 1825 la Germania ebbe ad udire i nemici de' classici slanciarsi con vero accanimento contro tal genere di coltura, e difenderla con dotti volumi l'Herzel, il Thiersh, il Creuzev, il Weber. »

« La continuava in Francia nel 1829 il Drouneau nel suo *Ernest ou les travers du siècle*, e più tardi l'ab. Gaume col libro *Le Ver Rongeur des societés modernes*. — La causa è introdotta, scriveva egli enfaticamente come il suo amico Veuillot; la discussione è aperta: se

ne disputa nei giornali e nelle conversazioni, nel clero e nel mondo, in Europa e in America: il processo sarà giudicato, e senza appello. »

« Il Montalembert alla sua volta scriveva al Gaume: *tenete per certo che noi saremo vincitori nella causa intrapresa contro il paganesimo nell' educazione*. Sostituire i Padri della Chiesa a Omero, a Virgilio, a Sallustio, a Cicerone; tale era lo scopo dell' ab. Gaume e de' suoi. »

« Contro di essi si levava fiero il Dupanloup ne' suoi articoli del *Correspondant* e colle *Lettres aux hommes du monde*. Dirigeva anche solennemente una lettera ai superiori, direttori e professori de' piccoli Seminari della diocesi d' Orléans e agli ecclesiastici incaricati dell' educazione della gioventù. »

« Carlo Lenormant si univa al Dupanloup nella battaglia contro il Gaume e contro al Veuillot, il quale Veuillot, figlio d' un ostiere, notisi non aveva mai fatto studî classici. »

« E allora il Gaume rispondeva una serie di lettere vivaci, che pubblicate formarono un grosso volume. — Quivi si raddoppiano gli argomenti: si esaminano parecchi luoghi di Cornelio Nipote, di Quinto Curzio e de' poeti latini, e si dichiara esser contrario a' buoni costumi: si esamina la Catilinaria di Sallustio, e si dice esser pericoloso inviare una gioventù ardente alla scuola di Catilina. — Quanto a Cicerone e a Tito Livio, essi formarono il Machiavelli: il Machiavelli alla sua volta prepara la Rivoluzione italiana: il Mazzini e il Gioberti, informatisi a quella scuola, l' uno ristabilisce la Repubblica romana, l' altro scrive il Primato. Un Bruto assassina Pellegrino Rossi. Tutto questo è opera di T. Livio. »

« Non bastavano a confondere le menti le idee latine, chè anche l' ellenismo cominciò a prendere la sua parte, e che parte! — La Rivoluzione francese, che si era esaltata coi nomi di Nerone e di Bruto, comincia ad accogliere anche le stranezze greche. — Quel medesimo Robespierre che Herivaux, prof. al Collegio Luigi il Grande, aveva chiamato *il Romano*, saliva alla tribuna per parlare di Roma e di Bruto; ma Saint-Just sclamava: *Vi offriamo la felicità di Sparta e di Roma*. — Il Barrère suggeriva l' idea del circo e del campo di Marte: si creava la Scuola Politecnica, l' Ateneo, il Ginnasio, l' Odéon, l' Ippodromo, e nello stesso tempo le parole barbare di aristocrazia, burocrazia, monarchia, oligarchia. »

« Tutta questa invasione di paganesimo travia anche la politica (son sempre le idee del Gaume), e si rende la libertà alla Grecia de-

genere, s'indebolisce la potenza turca, ostacolo ai disegni della politica russa. »

« Queste le idee principali dei libri battaglieri dell'ab. Gaume. Io credo che, se fosse mancata l'energia di consolidare, come base della coltura, il classicismo, questi eccessi avrebbero valso ad ottenere tal consolidamento. Dico di più, che, dopo questa reazione, si andò nell'esagerato, e la Francia ne risente anche oggi i danni. »

« La Santa Sede mantenne la legittimità e la necessità dello studio degli autori profani; e nessun Ordine religioso, neppure i Gesuiti, tolsero Omero e Virgilio dalle mani dei giovani. La battaglia continuò ancora, e il Veuillot ostinatamente sostenne il Gaume e le sue idee più cattoliche del Cattolicismo. »

« Uno dei più grandi economisti del nostro secolo, il Bastiat, nel 1850 indirizzava il suo celebre discorso *Baccellierato e Socialismo* all'Assemblea francese, domandando la soppressione dei gradi. — Egli affermava che le dottrine sovversive, alle quali si è dato il nome di socialismo e di comunismo, sono il frutto dell'insegnamento classico dato tanto dal Clero che dall'Università: aggiungeva poi che le società moderne prendono dall'antichità classica massime erronee e pervertitrici, come p. e. queste: *La società è uno stato fuori della natura, nato da un contratto — La legge crea i diritti.* »

« Dal convenzionalismo classico, dice il Bastiat, nasce la parte erronea che si trova nei libri del Fénélon, del Rollin, del Montesquieu, del Mably. Tutti i discorsi della Convenzione erano basati sui discorsi dell'antichità; apostrofi a Fabrizio, a Catone, a Catilina. Mirabeau e Robespierre dicono: *La proprietà nasce dalla legge.* Ma questo sarebbe poco. Robespierre fu superato dal Saint-Just; questi dal Babeuf. L'educazione classica ha pervertito in essi ogni nozione morale, e quindi è desolante l'opinione del Thiers, che l'antichità sia ciò che vi è di più bello e di più puro al mondo. *Ma almeno*, conclude, *lo Stato non imponga il latino: lo Stato, il Clero, i liberi docenti insegnino ciò che vogliono. Sia tolto allo Stato il diritto di conferire i gradi: non s'imponga l'errore colla forza.* »

« Il Bastiat parlava col cuore: egli era spaventato dall'invasione comunista, e la voleva combattere ne' suoi più intimi principî, che credeva riscontrare nell'antichità classica. Il Thiers propugnava doversi lasciare la gioventù nell'asilo calmo, sereno, dell'antichità: *insegnando ai giovani il greco e il latino,* diceva, *non s'insegnano soltanto delle parole, ma delle nobili e sublimi cose; si formano le classi seriamente colte di una nazione.* »

« L'Assemblea francese non assentì alle parole del Bastiat; sarebbe ridicolo il discutere ancora ai nostri giorni le idee esposte in quell'opuscolo, documento importante per la storia della Pedagogia, e fare come un articolista francese, il quale proclamava che il classicismo poggia interamente sull'ammirazione indiscussa della schiavitù e della conquista. Simili esagerazioni muovono il riso, e mostrano la nessuna conoscenza delle società antiche. In un ordine d'idee differente, è come l'ab. Gaume, che bestemmia la liberazione della Grecia ed ogni libertà di popoli. Fino dal secolo scorso il bisogno di coltura per tutte le classi sociali, il progresso e la successiva popolarità, che andarono prendendo le scienze, avevano a poco a poco fatto sentire il bisogno di nuove scuole, ove si dessero conoscenze reali. Il predicatore Semler fondava la prima Scuola Reale in Hall nel 1739: su quel modello lentamente se ne fondarono altre, specialmente nella Germania del Sud; in talune fu escluso affatto lo studio del latino, in altre gli furono concesse alcune ore. Possiamo dire che nella Germania settentrionale prevalse la cultura classica, nella meridionale la reale. »

« Simili alle Scuole Reali della Germania furono le Speciali, Medie e Professionali della Francia, le Tecniche dell'Italia, create con legge del 18 marzo 1858. Combattute, difese, modificate, vigono anche oggi; e la discussione sulla loro importanza non sembrami ora opportuna. La loro nascita è un segno di un bisogno sentito di allargare la cultura delle popolazioni; e il numero degli alunni che le frequentano ne è il segno più certo. »

« La battaglia contro il classicismo è risuscitata sotto nuovo aspetto: non si combatte più Omero, Cicerone, Virgilio e Tito Livio; si combatte l'insegnamento delle lingue come base della cultura; aumentano i nemici dell'istruzione classica, sorgono i sostenitori dell'istruzione tecnica; quell'aristocrazia del pensiero, che nasce fra coloro che hanno vissuto in mezzo alle memorie di due grandi popoli, di due grandi civiltà che han formata la nostra, si vuole abbattuta, e si vuole l'insegnamento puramente scientifico. Si ceda, dicesi, quel campo sì vastamente occupato dalle lettere, alle scienze; ecco quindi lo Spencer col suo libro *L'educazione morale, intellettuale, fisica.* Io non posso che accennare di volo ai sommi capi della sua dottrina, alla quale hanno attinto più o meno coloro, che ai giorni nostri hanno combattuto il Classicismo. »

« Il desiderio di figurare, dice lo Spencer, ne' primi anni dell'umanità ha preceduto il bisogno di vestire: e riferisce l'aneddoto

del capitano Speke di certi Affricani i quali, quando è bel tempo, si pavoneggiano ne' loro mantelli di capra; ma quando comincia un po' d' umidità, se li tolgono prestamente, per paura di guastarli. Molta gente ama più il lusso, che i comodi, la eleganza invece del necessario. Questo medesimo, afferma lo Spencer, avviene nella sfera intellettuale. I Greci imparavano principalmente la musica, la poesia, la rettorica; il sapere applicato alle arti industriali occupava un posto molto inferiore. Ai nostri tempi il greco e il latino sono inutili ai giovani nella maggior parte delle carriere: sono precisamente il mantello dell' Indiano dell' Orénoque. »

« L'ideale dell'educazione sarebbe d' ottenere una completa preparazione dell' uomo alla vita tutta intera: ma non potendo raggiungere questo ideale, bisognerà limitarsi ad acquistare quanto più sia possibile completamente le conoscenze che meglio servono a sviluppare la vita individuale e sociale sotto tutti i suoi aspetti; e di sfiorare soltanto quelle che meno concorrono a svilupparla. »

« Come parte di una *educazione nazionale*, egli pone in prima linea quella scienza, che concorre alla preservazione diretta di noi stessi, l' *Igiene*. — Così pure la *Fisiologia*, insegnata in maniera da poter condurre all' intelligenza generale, e per ammaestrarci e tenerne conto nella vita giornaliera. V' è della gente che arrossisce di vergogna a pronunciare Ifigenia invece di Ifigenia, e che invece niente si cura d' ignorare qual è la cifra normale delle pulsazioni, dove sono i tubi d' Eustachio, ecc. »

« Mostra quindi l' importanza delle scienze Matematiche e Fisiche, e delle loro applicazioni; dell' Astronomia, della Geologia, della Biologia. — Tutto questo è trascurato nelle scuole: *se non vi fosse stato mai presso di noi altro insegnamento che quello delle scuole pubbliche, l' Inghilterra sarebbe ancora quello che era nei tempi feudali.* — Tutte le conoscenze, che hanno fatto del popolo inglese un gran popolo, si sono propagate nell' ombra, mentre i professori patentati non facevano che biascicare delle formule. »

« La presente educazione, secondo lo Spencer, non insegna nulla che possa servire all' educazione della famiglia: sembra un corso di studî per gli Ordini monastici. — L' educazione fisica, intellettuale, morale della gioventù è terribilmente difettosa; ed in gran parte è tale, perchè i genitori sono stranieri alla scienza che sola potrebbe dar loro qualche lume su quest' opera. E come l' educazione presente non serve a fare de' buoni padri di famiglia, non serve neppure a fare de' buoni cittadini.—Il male è che si dà troppo campo alla lette-

ratura e alle arti belle, senza coltivare la scienza; noi facciamo, dice il filosofo inglese, come il giardiniere che guardasse soltanto alla conservazione del fiore e trascurasse le radici e le foglie. »

« Lo scultore, il pittore, il poeta, il musico hanno bisogno della scienza: e la scienza stessa è poesia. — Il prender lo studio delle lingue come mezzo di esercitare la memoria e difenderlo così, è inutile; anche le scienze possono servire di disciplina alla memoria. Nello studio d'una lingua la serie d'idee che si fanno entrare nella mente, corrispondono a fatti che sono in gran parte accidentali: mentrechè nello studio della scienza la serie d'idee che si fanno entrare nella mente corrispondono a fatti che sono necessari. Le lingue non esercitano che la memoria, le scienze esercitano ad un tempo e la memoria e l'intelligenza. Anche sotto l'aspetto morale, le scienze hanno la prevalenza sulle lettere; perchè queste tendono ad aumentare il rispetto assoluto dell'autorità: è un insegnamento dogmatico che induce nel giovine la tendenza ad accettare tutto ciò che trova stabilito, *senza esame*. Di più la scienza dà allo spirito umano una cultura religiosa, perchè scienza e religione, come diceva Huxley, sono due sorelle gemelle che non possono separarsi senza cagionare l'una la morte dell'altra. — La devozione alla scienza è un culto tacito: è la riconoscenza tacita del valore delle cose che si studiano, e implicitamente della loro causa. La scienza ci mostra i limiti al di là dei quali non si può saper altro: ci fa sentire come null'altro ce lo può far sentire, la debolezza dell'intelligenza umana in presenza di ciò che sorpassa questa intelligenza. »

« Conclude dicendo che tanto per la disciplina dell'uomo, quanto per la sua direzione, la scienza è di un valore principale. Imparare il senso delle cose, val meglio che imparare il senso delle parole; e come educazione intellettuale, morale, religiosa, lo studio dei fenomeni che ci circondano è immensamente superiore allo studio delle grammatiche e dei dizionari. »

« Ecco in breve le idee del filosofo inglese sopra questo argomento; ma io dico: il linguaggio non è un fenomeno anch'esso, non è un fatto? E se tale è, perchè non dobbiamo studiarlo? Perchè nel suo sistema fa tanta parte alle matematiche, alla fisica, alla chimica, e niente alle lingue? — È il guardare le questioni da un lato solo, che imbroglia le menti, che tiene celata sempre la verità, che empie il mondo di discussioni la cui base è spesso posta nell'arena. Lo Spencer ha di belle pagine quando difende la scienza: ma argomento di scienza è anche il linguaggio, ed egli si combatte da sè. Egli guarda

all'*utile*, e appunto su questo rispondeva il Gladstone, ad uno dei membri della Commissione d'inchiesta: « L'abbietto ragionamento, utilitario, con cui si vuol dare all'educazione quello che si chiama un indirizzo pratico, ha apparenze così plausibili, che io credo già un gran fatto che gl'istinti del paese gli abbiano resistito anche dove la sua mente era malamente in grado di confutarlo. Noi ci atteniamo ancora all'educazione classica, come a base di un'educazione liberale; i parenti con questa predilezione nell'animo dispongono de' loro figliuoli; ma se fossero richiesti perchè facciano così, è probabile che darebbero ragioni miseramente deboli o indegne, come, per es., questo, che le pubbliche scuole e l'Università sono l'occasione ed il mezzo di conoscenze desiderabili, ed aprono l'accesso a quella che si chiama la *buona società*. »

« Io penso, continua il Gladstone, che la relazione delle scienze naturali, delle lingue moderne, della storia moderna e del rimanente della vecchia educazione classica, dovrebb'essere dedotta da un criterio fermo; e che questi contendenti rami d'istruzione non dovrebbero essere semplicemente trattati come importuni creditori, che pigliano un soldo per lira oggi, perchè sperano di avere un altro soldo domani, ed intanto si fanno riconoscere il loro titolo. »

« La Commissione d'inchiesta inglese concludeva i suoi studî, raccomandando che le lingue e le letterature classiche continuassero a tenere il principal posto nel corso degli studî. — Nè sembrami che la Commissione d'inchiesta italiana del 1873 venisse a conclusioni diverse. »

« Continuo ora il mio esame rapido sulle idee degli avversari del Classicismo. — Il De Dominicis nel suo lavoro *La Pedagogia e il Darvinismo*, come lo Spencer, vuole che la nostra educazione e la nostra istruzione sia informata alle scienze positive; colla scuola dell'umanismo greco-latino del XVII e XVIII secolo si potevano educare le classi privilegiate, che col nome di clero e di aristocrazia avevano sempre l'animo devoto alla volontà de' sovrani assoluti. Ma non si educherebbero con siffatte materie i sentimenti di un popolo civile, di una società democratica, a cui la Rivoluzione Francese, le idee della scienza positiva, e le rivoluzioni industriali e commerciali hanno fatto sentire nuove attività, nuovi mezzi e nuovi scopi. »

« Anche Alessandro Bain tratta in un capitolo del suo libro *La scienza dell'educazione* il problema dell'insegnamento delle lingue e letterature classiche. — Egli comincia col dire che l'importanza delle lingue morte, considerate come sole depositarie di tutte le conoscenze

umane, va necessariamente diminuendo per causa dei lavori fatti in tutti i paesi da tre secoli in poi. Le traduzioni dei classici pubblicate diminuiscono ancora l'importanza di questo studio. — Come si vede, il Bain comincia la questione dal lato dell'utilità pratica immediata; egli dice che non vi è un sol fatto, un sol principio delle scienze fisiche o delle arti pratiche, che non sia espresso nella maniera più completa in tutte le lingue de' popoli civili de' nostri tempi. Così pure per le scienze morali e metafisiche: quanto alla filosofia greca, essa è molto meglio intesa oggi che cento anni fa, grazie ai lavori importantissimi che sono stati fatti dai traduttori e commentatori moderni. Per conoscere la vita intima dei Greci e dei Romani, secondo il Bain, non v'è bisogno di conoscere la loro lingua. La vita intima può dedursi dalla vita esteriore, e questa può esser descritta in una lingua qualunque. — Così pure per la *medicina* è inutile la conoscenza delle lingue morte, perchè tutto quello che hanno scritto Ippocrate e Galeno non può aver per noi, che un interesse puramente storico. — Il *giureconsulto* può fare a meno del greco e anche del latino per le numerose traduzioni e per i dotti lavori sui rapporti fra il diritto romano e il moderno. — Il *clero* poi se ha bisogno del latino e del greco come lingua, non ne ha poi bisogno come letteratura; gli basterà di conoscere i Padri della Chiesa e i Teologi della Riforma: ma anche pel clero basterebbe che un piccolo numero di sacerdoti vi si dedicasse, lasciando la maggioranza attendere piuttosto agli uffici del proprio ministero. »

« Lo studio delle lingue morte non può difendersi, continua il Bain, neppure col dire che certe bellezze di stile e soprattutto della poesia sono così intimamente legate colla lingua dello scrittore da non potersi tradurre; perchè la maggior parte degli scolari non potrebbe arrivare a comprendere quelle bellezze, ed anche ammesso che vi arrivasse, questo lusso verrebbe pagato troppo caro. — Viene quindi a combattere il punto più difficile e sul quale si basano (credo giustamente) i sostenitori dello studio delle lingue classiche, che cioè *esse sono una disciplina intellettuale che niente può sostituire.* »

« Egli ricusa assolutamente quest'affermazione. — In 1° luogo lo studio della grammatica greca e latina è inutile a sviluppare le facoltà del ragionamento, perchè quando un giovane è arrivato al punto di studiare queste grammatiche, conosce già la grammatica inglese più complicata di quelle, e quindi può fare a meno di questo esercizio. — In 2° luogo le traduzioni e i tèmi di lingue moderne possono offrirci il medesimo esercizio intellettuale delle lingue antiche: anzi

per le lingue moderne vi è questo di buono, che il giovane non può impiegare le traduzioni che neutralizzano il vantaggio delle versioni. Combatte l'opinione che per la conoscenza della lingua materna sia necessaria quella delle lingue antiche: perchè non importa risalire alla fonte per conoscere il senso di certe parole che vengono dal greco o dal latino. Basta impararlo nella lingua madre, e ciò può farsi con minor dispendio di forze: oltrechè il senso di molte parole è cambiato affatto; e la ricerca etimologica, quantunque interessante, non serve ad imparar meglio la lingua materna. Per le parole scientifiche basterà imparare un certo numero di radici, colle quali si riconosceranno una infinità di derivati. — Quanto poi all'utilità che può ricavarsi dallo studio dagli autori greci o latini sotto il rapporto del gusto e dello stile, sarebbe meglio studiare gli autori del proprio paese e quelli della letteratura moderna europea, che ha un numero grande d'imitatori dell'antichità. — Se poi lo studio del greco e del latino vien considerato come base degli studî filologici, esso non è sufficiente: sono due lingue solamente sopra una moltitudine che bisogna paragonare con più o meno particolarità. »

« Così il Bain, senza ricorrere a declamazioni, combatte le ragioni in favore delle lingue e letterature classiche. — Termina poi recando gli argomenti contro. E in 1° luogo dice: *Le lingue morte costano troppa fatica e troppo tempo*; i migliori anni della giovinezza vi sono impiegati.... esse vogliono tutto il tempo e tutta l'attenzione de' giovani; ed in que' Ginnasi dove si aggiunge la matematica, le lingue viventi e le scienze fisiche; i giovani sono schiacciati dalla soverchia fatica. Secondariamente l'unione di studî contrari fra loro nuoce al progresso degli alunni: perchè se le lingue morte vengono insegnate non solo come lingue da tenersi a mente, ma per fare imparare agli alunni la logica, la lingua materna, la letteratura generale e la filologia, allora la ricerca di tanti fini differenti, e nel medesimo studio, non può che esser fatale al progresso delle singole discipline.... Chi insegna poi una lingua non può essere un professore di storia, di poesia, di arte oratoria e di filosofia. In 3° luogo lo studio delle lingue morte manca d'interesse, perchè i giovani non sono convenientemente preparati ad entrare nel pensiero degli autori che traducono. In ultimo luogo lo studio delle lingue morte dà allo spirito la servilità: e cita per esempio Aristotele, all'autorità del quale ai nostri giorni si dà più peso di quel che non si dovrebbe. »

« Come si vede, il Bain tratta questo punto da molti lati, e molto più vastamente di quello che non abbia fatto lo Spencer: ma osservo,

senza entrare nella discussione, che egli si parte dal come vengono insegnate le lingue e le letterature classiche in Inghilterra; egli ha dinanzi i collegi d'Oxford e di Cambridge, dove il greco e il latino formano la parte quasi esclusiva dell'insegnamento, come si rileva dal bel rapporto de' proff. Demogeot e Montucci sull'istruzione secondaria in Inghilterra. »

« Lo Spencer lo ha già detto: l'Inghilterra industriale e scientifica si è formata fuori di queste scuole. »

« Accanto a questi uomini, che vogliono togliere affatto l'indirizzo classico, ve ne sono altri che pur volendolo conservare, cercano di modificarlo affinchè riesca più proficuo e segua più i bisogni della società moderna. — Io li chiamerei *riformatori di metodo:* essi riconoscono i difetti dell'ordinamento della istruzione classica, li mostrano apertamente; ma invece di sostenerne l'abolizione, cercano piuttosto di migliorarne l'insegnamento. »

« È curioso che moltissimi di questi sono Francesi, e che la Francia possiede i lavori più completi sopra la presente questione; la Francia, che in fatto d'insegnamento di lingue classiche è molto più indietro di parecchie nazioni. »

« Non parlerò dell'Inglese Hamilton, il quale proponeva di tradurre parola per parola, senza conoscenza della grammatica, gli autori, non esclusi i classici greci e latini. Egli viaggiò la Germania e l'America fino dal 1796, spacciando di aver trovato il metodo facile e sicuro d'imparare una lingua in poche settimane. Di metodi più razionali, forse suggeriti da questo che io chiamerei pazzo tentativo, si servirono il Ruthardt, Iacobot, Iacobs, unendo la teorica della grammatica a molte esemplificazioni. Oggi la Germania ci è maestra in fatto di grammatiche; e quelle delle lingue antiche, trattate in modo veramente scientifico, sono entrate nelle sue scuole: basti rammentare il Curtius, lo Schleicher, il Corten, il Madvig. — È la filologia che s'insegna, posta come indirizzo della cultura generale. »

« Ho detto che la Francia è molto più indietro, in fatto d'insegnamento di lingue classiche, di molte nazioni moderne; e in questa credenza mi hanno condotto tutti gli scritti che su tale argomento ho letto, quasi tutti di Francesi e di ingegni eminenti. — Il prof. Pécaut (che per ordine del suo governo visitava, or son pochi giorni, gli stabilimenti d'istruzione in Italia) racconta di un padre di famiglia che si era occupato da sè stesso della prima educazione del suo figliuolo. Seguendo i metodi di Michele Brial e di Giulio Simon senza affaticare nè spossare la mente del figliuolo con tèmi e versi latini,

aveva fatto leggere correntemente Tito Livio, la Ciropedia, Tacito: questo aveva destato interesse nel giovane, e non vi aveva provato difficoltà grandi: entrato in uno de'migliori Licei vi trovò un indirizzo tutto diverso; non più letture continuate; il greco e il latino parola a parola, talmente che l'entusiasmo cominciò a cessare nel giovine, e queste lingue divennero strumento di tortura. »

« Il rimprovero che fa il Pécaut al moderno sistema d'istruzione classica è la lentezza, la fatica e la noia. — Tèmi, versi, traduzione, dettatura, recitazione, esercizî buoni al loro posto e in una giusta misura, fanno invece (come sono usati) l'occupazione costante dei giovani, e avviano il loro spirito alla formalità. — Nessun senso critico, nessun gusto all'osservazione della realtà, nessuna curiosità. Lo sviluppo letterario è precoce. I nostri ragazzi si esercitano troppo presto a scrivere sopra situazioni di cui l'età loro non fornisce la chiave: studiano degli scrittori, i poeti, i moralisti e i filosofi che sorpassano di molto la loro propria esperienza. — Il Pécaut termina in un'osservazione che potrebbe in certa parte essere applicata all'Italia: dà, cioè, la colpa del poco progresso dell'ordinamento scolastico all'instabilità continua de' Ministri della Pubblica Istruzione. »

« Giulio Simon fino dal 1874 comprendeva la necessità di una riforma nell'insegnamento secondario: bisogna fare la guerra, scriveva, a questa educazione passiva che disabitua i giovani dal pensare, tenendoli per dieci anni ad ascoltare, a copiare, a recitare. Si deve conservare il greco e il latino, dargli la parte che gli si dà oggi, salvo ad insegnarlo in un'altra maniera. Il metodo presente è detestabile, primieramente perchè impiega sette od otto anni ad insegnare il latino, che è una lingua precisa, chiara e facile ad impararsi: secondariamente perchè alla fine di questi otto anni quasi nessuno lo sa. Noi vogliamo, dice Simon, insegnare il latino più presto che si può, e così per servircene per leggere ed ammirare gli antichi; ma non a frammenti scuciti ed insignificanti, sibbene tutti di seguito; non all'età in cui non si comprende l'elevazione delle idee e la grandezza serena dello stile, ma quando l'anima cominciando a sentire la passione, è accessibile alla maestà potentissima della poesia e della filosofia; non trasformare Virgilio ed Orazio in esempi di grammatica e in soggetto d'esercizî. — Bisogna evitare, conclude, che i nostri collegi rassomiglino ai collegi francesi del secolo XVII, ed entrino nella via in cui son quelli della Germania, senza imitarla fino in fondo, senza sacrificare il talento all'erudizione, ma conservando una cultura più attenta e più costante del gusto letterario. »

« Quello che sì eloquentemente esprimeva il Simon, fin dal 1872 lo aveva anche detto Michele Bréal. Il fondo, diceva egli, della nostra vita intellettuale e morale, nel nostro paese, campo di tante rivoluzioni, s'è appena modificato da quel che era due secoli fa: i nostri fanciulli fanno sempre gli stessi esercizî, che faceva fare il Rollin, e i libri sono i medesimi che il Bossuet adoperava per il Delfino: ma non bisogna dire che il greco e il latino sono studî inutili, e perciò da sopprimersi; bisogna cercare invece di modificarne l'insegnamento. — E il dotto Francese impiega buona parte del suo dottissimo lavoro nel trattare delle riforme di metodo, nel combattere i metodi del Lhomond, meccanici, gretti, che non fanno pensare il giovane, e che lo abituano e lo conducono soltanto a rendere una frase francese con una frase elegante latina: stabilire un insegnamento filosofico e storico delle grammatiche delle lingue antiche, insegnare al giovane a far da sè, a non aver sempre bisogno di un prontuario di regole barocche e continuamente del dizionario, non dar più importanza al tèma latino, a leggere invece e gustare i classici: ecco il fine del Bréal. »

« E parimenti le medesime idee svolgeva Ernesto Bersot in un bello articolo sull'istruzione secondaria in Francia: egli concludeva, dopo aver combattuto gli esercizî scolastici e i concorsi, collo sperare che un giorno si sarebbe avuto *l'insegnamento per l'insegnamento.* Bellissima frase, bellissima idea, che tutti dovremmo cercare di tradurre in atto. »

« Noi possiamo dire che gran parte dell'Italia nostra, se non è nelle condizioni della Francia quanto all'istruzione secondaria, vi si avvicina di molto, ed il libro del Bréal dovrebb'essere tradotto e regalato a tutti gl'insegnamenti, fatto leggere a tutti coloro che combattono lo studio delle lingue e letterature classiche. Sempre sull'argomento dei metodi, sono da rammentarsi una serie di lettere in un giornale, che si pubblicava fino dal 1860, ove in gran parte venivano svolte le medesime idee. Queste lettere erano di Augusto Conti e di Antelmo Severini; il giornale *La famiglia e la scuola.* »

« Ho mostrato sommariamente (tralasciando per brevità molti lavori) quali siano i principali riformatori di metodo: or mi rimane da esporre quale sia specialmente in Italia lo stato odierno della questione, che dovrà discutersi questa sera. »

« Il Bonghi nella sua relazione sul progetto di legge sull'istruzione secondaria, presentato dal ministro Berti nel 1866, aveva già dichiarato che: *se vi sono alcuni, i quali vorrebbero levar di seggio le*

lingue classiche, essi sono tanto pochi da essere come un' eco debole del passato, non un annuncio dell' avvenire. — E combatteva le obiezioni che già abbiamo udito muovere dal Bain e dallo Spencer. Il 1° articolo della legge diceva e dice così: *L' insegnamento classico secondario ha per iscopo l' educazione letteraria della gioventù, e la preparazione agli studî superiori. Esso comprende: lo studio delle lingue e letterature greca e latina, della lingua e letteratura italiana, della filosofia, della storia antica e moderna, degli elementi delle matematiche e delle scienze fisiche e naturali.* »

« Tal è il programma della nostra istruzione secondaria. L' indirizzo, il fondamento è classico, e larga parte si è data alla scienza. — La licenza liceale è il termine di questi studî, alla quale (per valermi d' una frase del Bersot) la maggior parte dei nostri giovani corrono con una corsa sfrenata, e che tanto occupa le menti di tutti coloro che attendono all' istruzione. Troppe scienze, si grida da taluno; troppo latino, troppo greco, da altri. Un'eco di questi lamenti l'udimmo nelle colonne della *Rassegna settimanale*, in una serie d'articoli pubblicati nel 1878 sotto il titolo di *Scienze o Lettere?* »

« Il sig. A. H. dice di provocare la discussione su tale argomento, e dichiara che, se si vogliono chiamare le cose coi loro nomi, l'attuale pedagogia condanna l' insegnamento classico e prescrive l' insegnamento scientifico: i nostri bambini hanno un insegnamento al quale la loro intelligenza si ribella come lo stomaco al cibo indigesto. Ed egli reca de' fatti dell' esperienza propria, in cui mostra l' interesse delle giovani intelligenze per le cose scientifiche. Ma dall' altro lato egli osserva che i giovani usciti dagl'Istituti Tecnici, che hanno avuto un' educazione totalmente scientifica, mostrano per la esposizione delle teorie generali e della parte sintetica delle scienze un interesse assai minore di quelli che hanno attraversato nel Liceo la trafila degli studî classici. — Donde deriva questo? — Il sig. A. H. ne dà tre spiegazioni: 1° L' effetto che si ritrae dall' insegnamento classico è dovuto non alla materia dell' insegnamento, ma al metodo: gl'Istituti Tecnici hanno uno scopo pratico, mentre i Licei hanno uno scopo pedagogico — 2° La provenienza sociale degli alunni. Ne' Licei v' è in maggioranza la parte colta della nazione; negl' Istituti Tecnici, invece, alunni che provengono dalla piccola borghesia, figli di bottegai, ecc. — 3° Che i ragazzi vengono avviati all' insegnamento classico fino dalle scuole elementari; mentre non si fa niente per prepararli ad un insegnamento scientifico. »

« Rispondeva al sig. A. H. il *Barbaro Nordico grato alla Grecia*

ed a Roma. Non va d'accordo col sig. A. H. circa il fatto che qualunque insegnamento il quale non svegli l'attenzione dell'alunno, non gli rechi diletto, sia un insegnamento sterile. — Egli afferma la mente prender delle abitudini senza accorgersene: abitudini di fare, come di pensare e di dire: l'alunno imparare a memoria un'infinità di cose che non comprende, ma che si collocano Dio sa come e che trovano il loro posto, ove più tardi si ritrovano. — E neppure crede col sig. A. H. e con tutta la scuola dello Spencer, che l'insegnamento delle lingue morte sia fatto a posta per insegnare alla mente *a credere invece di esaminare;* perchè l'intento principale è di far subire alla mente de' giovani un corso di ginnastica intellettuale che la renda agile e le permetta di appropriarsi più ampiamente il mondo interno ed esterno. — Egli va d'accordo poi col sig. A. H., che i giovani delle scuole classiche abbiano l'intelligenza meglio preparata, più attiva, più pronta ad afferrare che non i giovani delle scuole tecniche. — Quanto ai metodi, dice il *Barbaro Nordico*, egli va pure d'accordo che oggi siano migliori; ma i risultati che davano al tempo del buon Rollin erano superiori ai presenti. La scienza del linguaggio è nata oggi, oggi che gli studî classici sono sì miseramente decaduti. Che però i fanciulli delle scuole tecniche vengano da un ceto sociale inferiore, egli lo riconosce vero per la Francia e per l'Italia, ma non per la Germania dove i Wolf, gli Heyne furono figli di ciabattini e di calzolai. »

« Io aggiungerei che anche l'Italia in ciò non è strettamente nei termini in cui crede il sig. A. H. »

« Il dotto antropologo P. M. rispondeva al *Barbaro Nordico*, osservando che l'educazione esclusivamente classica torce siffattamente il pensiero, e lo allontana dalle vie dell'osservazione e dell'esperimento, da rendere assai difficile di rimettersi sulla strada maestra della natura. »

« Il problema però sta oggi *nelle giuste proporzioni che debbono avere le scienze e le lettere*, e secondo il sig. P. M. si dovrebbero tenere aperte due vie; nell'una più scienze, che lettere; nell'altra più lettere, che scienze; ma tanto nell'una che nell'altra via, la proporzione oggi assegnata alle scienze dovrebb'essere accresciuta; il greco dovrebb'essere facoltativo, e le lingue vive prendere un po' di posto a spese delle lingue morte. — Noi vogliamo, conclude, che nelle vene di ogni Italiano vi sia una goccia di sangue di Galileo e di Dante, e che nel nostro sangue brillino i due raggi della scienza e dell'arte. »

« Ultimo entrava nella discussione il sig. P. V. — Egli si rivol-

geva al *Barbaro Nordico;* e mentre dichiarava esser della sua opinione nel riconoscere che lo scopo principale dell'istruzione secondaria si debba cercare non già nell'indole e nell'utilità pratica delle cognizioni che si comunicano all'alunno, ma ne' resultati che se ne ottengono nell'educazione, nella formazione della mente, nella ginnastica intellettuale; non va però d'accordo con lui quando *dimentica le scienze per le lettere.* Le prime educano un lato solo dell'intelligenza, le lettere l'educano tutta; perchè tutto quello che un popolo ha pensato, sentito, sofferto, osservato, trovasi nella sua lingua; e le lingue antiche poi sono uno strumento educativo più utile, più efficace assai delle moderne perchè più difficili: esse poi sono più omogenee ai giovani, perchè nel mondo Greco-Romano vi trovano la loro gioventù idealizzata e quasi divinata dalla poesia. Il giovane così segue lo svolgimento storico dello spirito umano. — Il sig. P. V. quindi al titolo *Scienze o Lettere?* sostituiva quello di *Scienze e Lettere.* »

« Il *Barbaro Nordico* si risentiva a questo *Scienze e Lettere:* val meglio, diceva, imparare a fondo due cose, o mille superficialmente? — Quando quattro secoli di esperienza ci dicono che lo studio delle lingue morte e delle matematiche sono mezzi di educazione eccellenti, si ha egli il diritto di sperimentare sopra intere generazioni viventi, onde sapere se altri metodi ed altri strumenti varranno anche meglio? »

« A tal punto è rimasta la discussione che io avrei desiderato avesse uno svolgimento più ampio e non fosse sì presto terminata. — L'argomento è importante, ed è veramente degno della nostra discussione. Non vi è cosa che ci debba occupare più seriamente delle scuole, della nostra gioventù; sono di quelle questioni che vanno trattate col cuore, mirando dritto al bene e alla felicità delle generazioni crescenti; non schiavi nè di vecchi pregiudizî, nè troppo amanti di novità. Non alla Gaume nè alla Veuillot, come a nessuno verrebbe in mente di gridare, come i democratici parigini del 1848, all'abolizione dell'aristocrazia intellettuale come più oppressiva di tutte. »

« Noi in Italia siamo lungi, ma molto lungi, da tali esagerazioni e da tali intemperanze. Dal 1859 in poi si è fatto moltissimo per la nostra istruzione: eravamo ieri un popolo scomposto, diviso, che non aveva nome: ci chiamarono anche *la terra de' morti!* Oggi abbiamo l'Italia nazione che si occupa della sua educazione ed istruzione: essa ha fatto più di tutti gli altri popoli d'Europa, se è arrivata a questo punto, perchè ha dovuto cominciare da capo. »

« All' antico ordinamento di studî abbiamo aggiunto sempre qualche cosa, senza osare di togliere niente di quello che vi era: è dato più campo al Greco, alla Storia, alla Fisica, alle Scienze Naturali. — Tutto questo peso è stato aggiunto al Liceo: nel Ginnasio si è continuato presso a poco nell' antica divisione di Grammatica, Umanità e Rettorica, conservando generalmente gli stessi metodi d' insegnamento, perchè i maestri sono rimasti gli stessi. — Anche le compagnie religiose insegnanti hanno dovuto uniformarsi a questa divisione e a questo aumento di materie, per mettere i loro alunni in grado di prendere la licenza liceale. Ministri diversi hanno veduto gl' inconvenienti, hanno cercato di rimediarvi; ma è mancato loro il tempo, e i rimedi sono stati peggiori che il male, non avendo riformato che a mezzo. Basti rammentare quanto poco tempo è conceduto alla Filosofia. »

« Concludendo: noi abbiamo (io credo) dalla 1ª Elementare alla 3ª Liceale ne' nostri programmi tutto ciò che può servire a dare una buonissima coltura generale. È fatta parte sufficiente alle lettere ed alle scienze: soltanto la materia va ordinata. — Come ordinarla? Ecco un quesito che ne trae seco un' infinità, degni tutti di studio, e che potranno servire di base ad altre successive discussioni. — La biforcazione degli studî va fatta più tardi. Ma quando? Ecco un altro quesito. — Il risolverli convenientemente è opera del tempo; e questo tempo possiamo renderlo minore cogli studî sull' ordinamento, e con utili discussioni quale appunto sarà la presente. — Ma bisogna però riformare i metodi per l' insegnamento delle lingue morte, affine di mantenere un giusto equilibrio fra le scienze e le lettere; e ciò non sarà difficile se richiameremo alla nostra mente i lavori già rammentati: bisogna prendere dalle altre nazioni ciò che si può adattare alla nostra natura, ai nostri bisogni speciali, *non copiare servilmente*. — Nell' insegnamento poi delle lingue, siano classiche o sia la materna, applicare la norma direttiva del Girard: *Le parole per il pensiero, il pensiero per il cuore e la vita.* » (1)

Finita la lettura del prof. Linaker, prende primo la parola il dott. Biraghi, direttore del *Corriere Italiano*. Egli avvisa che il Linaker « abbia trattato la questione da un lato solo, cioè sotto l'aspetto pedagogico. V' è pure il processo psicologico, che è non meno im-

(1) Resoconto pubblicato nel *Corriere Italiano* dei giorni 19 e 20 Febbraio 1880, nⁱ 50 e 51.

portante. Adduce l'esempio dello svolgimento scientifico della Germania, a cui ha servito di apparecchio un profondo studio del classicismo. Ricorda pure che essendo stato professore di matematica ha trovato più aperta la mente dei giovani educati nelle scuole classiche, che in quelli provenienti dalle scuole reali — ossia tecniche. Una soda cultura letteraria è indispensabile fondamento alla cultura scientifica non superficiale. — Quanto alla questione pedagogica, è affare di metodo; e crede che in questa parte vi sia da introdurre qualche miglioramento. »

Il comm. SEVERINI — prof. di Lingue dell'estremo Oriente all'Istituto di Studî Superiori — « non ha nulla da opporre alla massima sostenuta dal preopinante; cioè che non si dia buona coltura scientifica senza coltura letteraria. Ma egli porta la questione sopra un altro campo. — Chiede se sia necessario lo studio del greco e del latino, non per chi voglia acquistare arte di scrittore (il che non contrasta, anzi ammette largamente), ma per coloro che attendono ad altri studî. Desidera che si allettino con ogni sforzo i giovani ad imparare il greco ed il latino, ma che non si mantenga l'obbligo dell'esame in quelle due lingue, salvochè rispetto agli studenti di lettere. — Questo insegnamento imposto dalla legge diventa illusorio. Come ginnastica può esser supplito da altri mezzi, magari da logogrifi e da sciarade. »

Al cav. TOCCO — prof. di Storia della Filosofia all'Istituto Superiore — « rincresce di dover contraddire al collega prof. Severini; ma *noblesse oblige*. È vero che negli esami d'ammissione alle Università occorre usare indulgenza, ma non convien credere che a nulla giovi lo studio delle lingue antiche; molti anzi v'imparano. Per molte carriere, come per la professione legale, è indispensabile; per tutte è di somma importanza. Gli oratori inglesi più valenti sono quelli che furono più addestrati agli studî classici. In Italia la lingua, la cultura, la vita intellettuale è una derivazione della cultura classica. Sarebbe un disastro nazionale ove predominassero quelle nuove opinioni. »

Il prof. SEVERINI « concorda col prof. TOCCO nella massima; solo impugna l'obligatorietà. »

Il prof. TOCCO « ritiene necessario l'imporre lo studio delle lingue classiche. Come, per esempio, si possono ammettere Legali, che ignorino il latino? »

Il prof. SEVERINI « concede l'utilità, ma nega l'indispensabilità del latino e del greco. »

Il march. Ricci — Presidente del Circolo — invita qualche avvocato a dire la sua opinione.

L'avv. Sannini « crede che lo studio del latino sia strumento e fondamento necessariissimo della professione legale. Le leggi del Digesto e del Gius canonico, tutti i libri della scienza, fino al nostro secolo, si scrissero in latino. Nè possono bastare all' uopo le traduzioni. Vi saranno legulei ignari del latino, ma non veri giuristi. »

Il march. ing. Pareto, invitato dal Presidente « si scusa di dovere esporre avviso diverso da quello della maggioranza. È necessario lo studio delle lingue classiche per formare la mente dei giovani? Egli crede di no. Accusa il classicismo di stornare gli animi dalla conoscenza delle leggi naturali. Questa obiezione, mossa dallo Spencer, è di gran rilievo. In Inghilterra e in America, per la natura de' luoghi e de' popoli, l' educazione classica non nuoce, anzi serve di contrappeso alla lotta utilitaria della vita, che colà è ardentissima. Fra noi invece, col suo convenzionalismo, avvezza i giovani al culto della forma esterna e li svia dal retto apprezzamento della natura e delle sue leggi. Insiste quindi sulle obiezioni del Bastiat, che non gli paiono essere state valutate quanto meritano dal suo amico Linaker. — L' istruzione classica crea una grande classe di spostati, che sdegnano il lavoro manuale e sono inetti a procacciarsi uno stato. Codesti costituiscono l' esercito di ogni rivoluzione; fra loro si reclutano i nihilisti russi, che crebbero di numero in seguito ad una legge la quale tolse il limite posto per l' innanzi al numero degli studenti universitarî. Inoltre con gli studî classici si tolgono al paese forze vive, che avrebbero giovato a dargli ricchezza e valore. Se fosse vero che il classicismo è necessario ad aprire la mente, ne verrebbe la conseguenza che tutti i giovani dovrebbero esser costretti a comprendere quella maniera di studî. — Senza risolvere la questione, gli basta averne accennato la relatività, in ordine ai tempi, al paese e all' individuo. »

L'avv. Sannini « combatte l' accusa fatta al classicismo di promuovere il socialismo e il nihilismo. Ricorda l' esempio dei socialisti che si videro a Firenze, e che non parvero molto informati di latino. Anche in Russia il Bakoumine, fondatore del nihilismo, fu un cadetto, servì nella milizia, e si educò al socialismo, non già con gli studî classici, ma col suo pazzo cervello e con le lezioni dell' Hegel. Piuttosto gli studî tecnici creano una categoria di spostati. — Cita molti esempi di uomini politici conservatori, che furono valorosi classicisti. »

Il march. PARETO « difende non sè, ma la logica, osservando che il suo avversario si è servito della enumerazione, argomento che non ha alcun valore nella scienza, ma che è largamente usato in materia sociale. Così gli esempi addotti non provano nulla; poichè i giovani Inglesi s'educano tutti quanti agli studî classici, e non se ne troverebbe uno che non fosse passato per quelli studî. Quanto agl'internazionalisti fiorentini, non importa nulla che fossero o no latinisti, giacchè la colpa è dei capi: essi erano gregari. — Conviene poi che la mezza scienza crea degli spostati come il classicismo. » (1)

A questo punto della discussione il Presidente, a causa dell'ora tarda, ne rimanda la continuazione al giorno 23 dello stesso Febbraio.

Questa seconda conversazione cominciò con la lettura d'un discorso del sig. A. HERZEN, prof. di Fisiologia all'Istituto di Studî Superiori, — che può compendiarsi colle sue stesse parole nel modo seguente:

Quantunque non abbia ricevuto alcuna istruzione classica, tuttavia ne sente i pregi e la crede utile, come tutto ciò che in qualsivoglia maniera giova ad allargare l'orizzonte intellettuale, e alla mente giovanile può dar nuovo impulso.

« Scopo dell'istruzione secondaria dovrebb'essere l'avviarla agli studî più svariati, l'aprirle le porte di tutti gli studî, qualunque sia la carriera che i giovani intendano abbracciare; ed io sono talmente convinto dell'importanza degli studî classici, che vorrei li avessero tutti — non escluse le donne. Ma come non credo giovevole ad uno svolgimento completo ed armonico di tutte le facoltà della mente umana la sola cultura scientifica, così non credo che lo si possa ottenere con la sola cultura classica: ciascuna predominando a scapito dell'altra, conduce ad uno sviluppo imperfettamente equilibrato; la loro cooperazione è indispensabile, onde l'una serva all'altra di complemento; giacchè se con una istruzione esclusivamente scientifica si corre rischio di dare alla mente un indirizzo troppo realistico, prosaico, materiale, e non si favorisce lo sviluppo delle facoltà affettive, dell'immaginazione, del senso estetico; con una istruzione esclusivamente classica si corre rischio di darle un indirizzo subiettivo, metafisico, fantastico, di avvezzarla al metodo deduttivo, all'idealismo, all'ontologismo, al dommatismo; a *credere* anzichè ad *esaminare* e *riscontrare*. »

(1) Resoconto pubblicato nel *Corriere Italiano* del dì 21 Febbraio 1880, n° 52.

« Ecco perchè io combatto, non già la cultura classica, ma l'istruzione *soltanto* classica, come combatterei una cultura *soltanto* scientifica; e sono perciò convinto dell'assoluta necessità di rendere l'istruzione de' giovani *meno classica e più scientifica.* »

« Ma allora, si dirà, venite a sfondare un uscio aperto. Lo so che le porte de' Licei sono state aperte alle scienze; ma so altresì che internamente lo spazio e il tempo erano così bene occupati dalle lettere, che alle scienze ne rimase una parte insufficiente. Del resto avrei meno da dire contro l'ordinamento de' Licei, che contro quello de' Ginnasi, ed in parte delle Scuole elementari. Riforme radicali mi sembrano soprattutto necessarie nel programma delle due ultime classi elementari, e del Ginnasio inferiore; il Ginnasio superiore ed il Liceo potrebbero invece, con alcune modificazioni, rimanere quali sono. »

« Benchè io non sia pedagogista, nullameno e come dilettante psicologo e come padre di famiglia mi sono formato, sulla distribuzione delle materie d'insegnamento in rapporto coll'età degli alunni, un'opinione che ho poi avuto la soddisfazione di sentire da persone assai più di me competenti. »

« La memoria è la facoltà psichica fondamentale che rende possibile l'accumulamento delle esperienze, senza il quale non v'è intelligenza; giacchè il primo fatto intellettuale è quello di *riconoscere* un'espressione già sperimentata, ed il secondo quello di poterla raffigurare anche in assenza di lei: nessuna impressione, per quanto sia o sembri insignificante, passa senza lasciare nel cervello tracce più o meno profonde e durevoli; ognuna modifica, invece, in modo speciale quel tratto nervoso che per essa entrò in attività, e lo lascia, per un tempo più o meno lungo, *predisposto* ad entrare nuovamente nella medesima attività, a *riprodurre* cioè internamente uno stato di coscienza che in origine *produsse* in seguito ad un'impressione esterna; la mente *ri*-conosce allora ciò che una volta conobbe, e questa immagine, idea o rappresentazione di una sensazione o di un'idea già sperimentata, si chiama *ricordo.* »

« I ricordi di ogni sorta sono il materiale grezzo delle cognizioni, dei concetti, delle ipotesi, in una parola del sapere; *apprendere* vuol dire ritenere delle impressioni, e, inoltre, classarle, raggrupparle, combinarle, secondo le loro attinenze e rapporti le une colle altre, ossia secondo le leggi dell'associazione delle idee. Quindi è chiaro che a condizioni d'altronde pari, lo sviluppo intellettuale sarà tanto maggiore quanto maggiori saranno il numero, la varietà e la precisione delle cose ricordate; ed è ugualmente chiaro che se la mente ricaverà

poco o punto profitto dalle impressioni che per una ragione qualunque le sono indifferenti e non la interessano, e che appunto perciò passano pressochè inosservate, essa, invece, ricaverà un profitto massimo da quelle che per una ragione qualunque sono atte a metterla in quello stato di orgasmo, di suscettività accresciuta e di attività intensa, direi di iperesteria intellettuale, che caratterizza l'*attenzione*. »

« Da ciò scaturisce per l'educazione intellettuale dell'uomo il seguente principio direttivo fondamentale: che nell'insegnamento si ricaverà col *minimum* di fatica e di tempo il *maximum* di frutto solo dalle materie atte a destar l'attenzione, e quindi ad imprimersi nella memoria, per cui all'intelligenza in via di sviluppo si deve porgere soltanto quel materiale che desta ed alletta l'attenzione, interessa ed occupa la mente, la spinge a riflettere spontaneamente, le svela il piacere che accompagna il lavoro intellettuale, e semina i primi germi dell'amore allo studio: viceversa il principio medesimo prescrive di evitare le materie che, sia per essere ancora inaccessibili alla mente giovanile, sia per essere troppo aride, noiose ed astratte, sia per tante e poi tante altre ragioni, non possono in nessuna guisa riuscire gradite, ed hanno per solo effetto quello di stancarla inutilmente, di farle perdere un tempo prezioso e di disgustarla dallo studio. »

« Orbene: questo principio non solo rimane completamente inosservato dagli odierni programmi ed orari scolastici, ma essi sembrano addirittura escogitati in modo da essergli in ogni lor parte diametralmente opposti.... Infatti al primo stadio di sviluppo dell'uomo (*bambino*) corrispondono assai bene le scuole Fröbeliane ed anche due prime classi delle scuole elementari; ma al secondo (*ragazzo*), che io credo assai più lungo, nei maschi, almeno, di quello che generalmente si crede, non corrisponde *assolutamente niente;* nè le ultime classi elementari, nè soprattutto il Ginnasio inferiore: il Ginnasio superiore ed il Liceo corrispondono alquanto meglio al terzo stadio (*giovanetto*); ed io credo che con poche modificazioni vi corrisponderebbero perfettamente se fossero radicalmente riformati i programmi dei 4 o 5 anni che li precedono. »

« È vero che nelle ultime due classi elementari si proseguono le materie cominciate nelle prime, *ma vi si aggiunge la Grammatica*; e questo nuovo elemento è, secondo me, l'elemento perturbatore: in parte per l'indole della materia stessa, in parte per i metodi, tutt'altro che razionali, generalmente in uso, e soprattutto per l'età degli alunni, la Grammatica riesce la *pierre d'échoppement* della grandissima

maggioranza degli alunni, anzi addirittura lo scoglio sul quale fa naufragio lo zelo dei più studiosi. »

« Per le classi 3ª e 4ª elementari, forse con un cambiamento di *metodo* senza cambiamento di *materia* il guaio si potrebbe scongiurare. Dove però, a mio giudizio, andrebbe *tutto* cambiato, da cima a fondo, è il Ginnasio, per lo meno il Ginnasio inferiore. Fra il Ginnasio e la Scuola elementare vi è un abisso ingiustificabile: col passaggio da questa a quello l'intelligenza de' ragazzi passa dal giorno alla notte e si atrofizza: sono eliminate dal programma *tutte quante* le materie che si confanno all'indole del cervello dai 10 ai 13 o 14 anni, oppure si dànno in dose veramente omeopatica e ridicola; tutto, invece, tutto è sacrificato al latino, al solo latino.... Questo nel Ginnasio inferiore è completamente fuor di posto: cominciando il latino solo al Ginnasio superiore si otterrebbe alla fine del corso classico precisamente il medesimo risultato che si ottiene ora, ma si otterrebbe con una fatica e con un tempo molto minori per chi insegna e per chi impara; con quest'altro vantaggio inoltre, che si guadagnerebbero tre anni interi da utilizzarsi sviluppando ragionevolmente altre materie, a tutto vantaggio dell'intelligenza dei giovani. »

« Sulla questione del greco non vorrei entrare in dettagli; solo dirò che professori di Università, professori di Liceo e professori di Ginnasi mi hanno espresso più volte il parere che di greco veramente i licenziati dai Licei non ne sanno nulla. »

« Quanto alla Filosofia, non mi appellerò ad alcuna autorità, all'infuori del vostro giudizio, del vostro buon senso: è egli mai possibile dare ad intendere a chicchessia, che si possa sul serio insegnare filosofia a dei giovanetti di sedici o diciassette anni, i quali, per giunta, non hanno ancora la benchè menoma nozione di scienze sperimentali, il cui insegnamento comincia *dopo* quello della filosofia? Chi non riderebbe all'idea di una Zoologia senza animali, di una Botanica senza piante, di una Fisiologia senza sperimenti? Ma la Filosofia, storia, critica e sintesi del sapere umano — scienza delle scienze — si vuol dare facendo a meno di queste!.... »

Il prof. Herzen conchiude il suo discorso con le seguenti proposte di riordinamento negli studî:

« La Grammatica si bandisca dal Ginnasio inferiore;

Il Greco e la Filosofia si bandiscano dal Liceo;

Il tempo acquistato si dedichi alle scienze naturali, descrittive dapprima, sperimentali poi, in quanto è possibile, cioè in quanto lo comporta l'età degli alunni;

A questo corso complessivo scientifico-classico si obblighino tutti i giovani destinati all'Università. » ([1])

Terminata la lettura del prof. Herzen, il Presidente che ha veduto nella sala il prof. Ambrosi, lo invita ad esporre le proprie idee sull'argomento della discussione.

All'Ambrosi — prof. nel R. Ginnasio Galileo — non par bisognevole di propugnare la necessità dello studio delle lingue latina e greca nelle scuole mezzane; perchè codesta necessità è dal prof. Herzen non pur supposta, ma anche pienamente conceduta. Egli però è d'avviso, che sebbene gli studî classici debbano formare davvero la parte precipua della vita intellettuale della gioventù italiana, tuttavia se le cose hanno a stare così come sono, certo gli è meglio sbandeggiare del tutto lo studio, specialmente del greco, pel quale non si consegue per poco alcuno degli scopi proposti. Ma, per giustizia, ciò deve ascriversi al torto indirizzo di questo studio.

A lui, insegnante officiale, è appena consentito di accennare ai difetti dell'insegnamento mezzano. Sembragli poi pressochè inutile l'indicare i mezzi di renderlo efficace allo scopo; poichè se in onta a ciò che da tante persone autorevolissime s'è detto e scritto in risposta all'inchiesta Scialoia, si perdura tuttavia nel medesimo andazzo, dubita assai che le sue povere parole non approdino a nulla.

Nondimeno, obbligato dalla squisita cortesia del signor Presidente a manifestare la sua opinione, dice francamente: 1° che le ore di scuola assegnate alle due ultime classi del Ginnasio ed al Liceo non sono punto bastevoli; 2° che l'attuale cumulo delle materie nei professori delle classi IV e V è di notevole danno; 3° che l'insegnamento della Matematica, della Fisica, della Storia naturale e della Storia civile vuol essere modificato.

Al difetto delle ore, può, a parer suo, ripararsi con lo stringere in un solo Istituto il Ginnasio ed il Liceo (com'è difatti in Austria e in tutta la Germania); sicchè mediante una più giusta distribuzione delle materie, i giovinetti delle prime tre classi in luogo di essere istruiti soltanto nell'Italiano, nel Latino e nella Geografia, apprendano anche gli elementi delle Scienze fisiche e naturali e della Storia, contemperando così l'oraziano *utile dulci*. Nella IV e nella V potrebbesi allora dar maggiore spazio di tempo alle Lingue classiche, conservandone buona parte alla larga interpretazione degli scrittori, e invogliando gli alunni a quelle letture *privatim*, che sono uno dei

---

([1]) Resoconto pubblicato nel *Corriere Italiano* del 1° Marzo 1880, n° 61.

principali e più benefici scopi della scuola tedesca. A questo però sarebbe d'uopo dividere l'insegnamento per materie, come nelle classi liceali; la qual cosa tornerebbe di somma utilità anche rispetto ai professori, i quali potrebbero fare in una materia assai miglior prova, che non facciano in parecchie.

Mercè l'ordinamento sovraccennato resterebbe già in parte modificato l'insegnamento della Matematica, della Fisica, delle Scienze naturali e della Storia. Al che vorrebbe egli aggiunta una diminuzione del medesimo nei primi due anni del Liceo, e il relativo aumento nel terzo. A coronamento poi delle proposte modificazioni vorrebb'egli diviso in due periodi l'esame di licenza liceale: obbligando gli alunni alle prove nelle materie storico-letterarie alla fine del secondo anno del Liceo, e a quelle nelle materie scientifiche alla fine del terzo.

Gli resterebbe ancora a fare qualche altra osservazione relativa al grado d'istruzione e alla età necessaria a'giovanetti per essere ammessi al Ginnasio, e intorno al metodo d'insegnamento. — Ma di queste cose gli par bene per ora tacersi, essendo tali, che richieggono un riordinamento radicale negli studî elementari e mezzani.

Il prof. Herzen « conviene col preopinante ch'egli non è avversario dell'insegnamento classico, ma soltanto desidera vederne riformato il metodo, e meglio scelta l'età in cui si deve darlo. »

Il march. Pareto « dice che parlerà come avvocato, non come giudice imparziale, lasciando ad altri la cura di esporre le ragioni che possono addursi in favore degli studî classici. Egli invece romperà una lancia in favore dell'insegnamento scientifico. Ribatte l'argomento di coloro i quali affermano che fanno miglior prova i giovani usciti da'Licei, che quelli provenienti dagli Istituti Tecnici: questa conclusione è erronea, perchè mancando una statistica precisa, non si può asserir nulla in proposito. Crede che lo studio delle scienze avvezzi la mente ad una rettitudine di giudizî, ad una sicurezza di criterio, che non è dato da quello del mondo classico. Confuta le ragioni di sentimento, che si allegano in favore del classicismo. — Insiste sulle obiezioni del Bastiat, che non furono punto distrutte. Ritiene che l'insegnamento scientifico che si dà ne'Licei è troppo matematico, e troppo poco fisico e positivo; quindi infonde abitudini troppo dommatiche. Parlando di questo duplice e diverso indirizzo, rappresenta il primo nel Mill, il secondo nello Spencer; e cita alcuni errori del Mill, derivati da difetti di studî

positivi, de' quali è padrone lo Spencer. Conclude confermando che stima lo studio del classicismo nocivo alla società. »

GEYMONAT — prof. di Teologia — dice: « Siamo pienamente d'accordo alla superficie, ma discordi nella sostanza: i cultori dell'ideale sono favorevoli all'istruzione classica; i cultori delle scienze positive la combattono. Il bello, l'arte, la letteratura, il bene, il vero sono frutto dell'istruzione classica; quella scientifica mira e conduce all' utilità. Ma l'uomo non vive di solo pane; ha bisogni superiori, cui soddisfa lo studio del classicismo, il quale poi si perderebbe nell'astratto senza il contrappeso della cultura scientifica. Conviene dunque contemperare l'una coll'altro. Di qui varie proposte, varî sistemi. Fra questi è pure il disegno, ch'egli non approva, di bandire lo studio della grammatica. Insiste sulla importanza della Grammatica per chi voglia imparare seriamente una lingua. Accenna alle difficoltà del tempo. Vorrebbe che si studiasse molto, ma si diminuissero gli esami: critica i regolamenti vigenti su tal materia. »

Il cav. FRANCHETTI — Segretario del Circolo Filologico — « accorgendosi che nessuno risponde all'appello inutilmente fatto e ripetuto dal Presidente, per ravvivare la conversazione, entrerà in lizza contro la più parte de' preopinanti, perchè trova da ridire sul modo onde essi concepiscono la distinzione fra l'insegnamento classico e lo scientifico. »

« Al prof. Geymonat osserva, che non crede giusta la divisione da lui fatta, per cui attribuisce per fine alle lettere il bello e il vero, e per fine alle scienze l'utile soltanto; e sostiene che anche la scienza mira al vero ed è, per regola, disinteressata. »

« Ribattendo le opinioni del march. Pareto, asserisce che lo studio delle lingue classiche si fa ora con metodo scientifico; il quale anzi viene piuttosto accagionato di usare soverchio rigore, e di soffocare o trascurare l'educazione classica. — Del resto anche la Linguistica è una scienza positiva. — E di più l'educazione classica ha il vantaggio impareggiabile di formare e di svolgere le facoltà intellettuali. »

« Da ultimo gli sembra che il prof. Herzen (di cui ammira l'ingegno lucido e profondo) non si formi un troppo alto concetto dell'istruzione secondaria. Non si può esigere che ci dia degli ellenisti, dei latinisti, dei filosofi: contentiamoci che per essa s'impari ad imparare. »

« Termina facendo voti, che si contemperi l'insegnamento scientifico col letterario. »

Il march. PARETO « concorda col preopinante, che la separa-

zione de' due insegnamenti sarebbe dannosa, e concorda pure che la lingua è scienza; ma se si deve prendere una scienza come strumento di educazione, è meglio sceglierne una più certa ed incontestata: la chimica, ad esempio, la fisica e l'astronomia. — Risponde per ultimo all'obiezione fatta al prof. Herzen, invocando l'autorità dello Spencer per dimostrare l'impossibilità d'insegnare filosofia ne' Licei. »

Il prof. GEYMONAT « crede anch'egli che la scienza sia piuttosto dalla parte classica, che dalla parte dell'istruzione positiva: a quest'ultima appartengono *le scienze;* ma la scienza, cioè la filosofia, è elemento principale dello studio classico. »

Il prof. HERZEN « non può comprendere che la filosofia sia cosa diversa, che l'indurre dai fatti accertati, e dalle induzioni confermate dai fatti medesimi: all'infuori di ciò vi è *apriorismo* e fantasia, fors'anco teologia, ma non mai filosofia. »

Il cav. FRANCHETTI « osserva che il march. Pareto ha torto di giudicare la Linguistica, scienza meno certa della Storia Naturale o della Fisica. Nell'una come nelle altre v'è la parte ipotetica, e ve ne ha una assai maggiore oramai fondata su salda base. Non si tratterrà poi a dimostrare l'importanza dello studio delle lingue antiche nell'educazione; ma piuttosto inviterà il prof. Caix, che è presente, a farsi campione della scienza, di cui è lodato cultore e maestro. »

Il cav. CAIX — prof. di Lingue Romanze all'Istituto Superiore — « non può tacere a sì caldo invito. La parola ha una storia; vi sono leggi che governano il linguaggio. Ed il sig. Pareto ne conviene: ma crede che in tale scienza vi sia ancora troppo dell'ipotetico e dell'indeterminato. Ora se volgiamo le nostre indagini ai più alti culmini della scienza del linguaggio, v'è ancora qualche incertezza; ma ciò è comune a tutte le scienze. V'è bensì un complesso di leggi e di fatti non meno certi e non meno positivi di quelli di ogni altra scienza. È un difetto dell'insegnamento linguistico antico quello di essersi fatto sin qui senza metodo scientifico, ma con regole arbitrarie. — L'autore ribatte l'opinione del Pareto, che vi si potrebbe supplire collo studio d'una scienza. Ma non basterebbe, perchè oltre la lingua s'insegna il pensiero del mondo antico, che è più adatto d'ogni altro alla cultura della adolescenza. »

Il prof. HERZEN « concorda pienamente ne' principî esposti dal prof. Caix; ma non crede possibile un insegnamento seriamente e scientificamente filologico nell'età quasi infantile dei ragazzi che frequentano il Ginnasio inferiore. »

Il prof. CAIX « non entra nell' esame della ripartizione delle materie tra i vari anni di studio. Ma osserva in genere, che certe cose non s' imparano con frutto se non nell' età giovanile. » [1]

Dopo queste parole del prof. Caix, il Presidente ringraziò gentilmente gli oratori e tutti gl' intervenuti, e chiuse la conversazione sul tèma discusso.

V

Trattenimenti Musicali

I Trattenimenti Musicali furono tre; ed ebbero luogo il 15 Dicembre del 1879, il 26 di Gennaio e il 22 di Marzo del 1880.

Il primo si compose d'un duplice esercizio: cioè di un Quartetto di **Raff** (op. 202) per due Violini, Pianoforte e Violoncello, eseguito dai professori F. BRUNI, G. GIOVACCHINI, F. PALAMIDESSI e J. SBOLCI; e della *gavotte Musette* di **Bach**, eseguita sul Violino e sul Piano dai professori GIOVACCHINI e PALAMIDESSI.

Il secondo Trattenimento, diretto dal cav. prof. G. LORENZI, fu di musica vocale e strumentale, mercè l' esecuzione del seguente programma:

1. **Thomas** — *Adagio* in *La b min.* per due Arpe, eseguito dalla signorina BIANCA ECKLEY e dal prof. G. LORENZI.
2. **Gandolfi** — *Romanza* per Soprano dell'opera « *Il Paggio,* » cantata dalla signorina E. TETRAZZINI (allieva del prof. CECCHERINI nel R. Istituto Musicale di Firenze), con accompagnamento del cav. prof. A. BIAGI sul Pianoforte.
3. **Lorenzi** — *Berceuse* per l'Arpa, eseguito dall'Autore.
4. **Cherubini** — *Ave Maria* per Soprano, cantata dalla signorina TETRAZZINI, con accompagnamento del prof. PACIARELLI sul Corno inglese.
5. **Gandolfi** — *Melodia* per Violoncello, eseguita dal prof. A. CASTAGNOLI con accompagnamento dei proff. LORENZI e KRAUS (figlio) sull'Arpa e sull' Armonium.
6. **Alvars** — *L'Invitation à la Valse* di Weber — Duetto brillante per Piano ed Arpa, eseguito dai proff. A. KRAUS (figlio) e LORENZI.

Oltre alla Romanza del cav. Gandolfi, cantata dalla Tetrazzini,

[1] Resoconto pubblicato nel *Corriere Italiano* del 5 Marzo 1880, n° 63.

il prof. BIAGI acccompagnò ancora al Piano l'esecuzione delle altre parti del Programma.

In codesti trattenimenti s'ebbe un vero *crescendo musicale;* perocchè se il secondo fu più ricco del primo, il terzo li vinse ambedue. Eccone infatti il programma, che prova più che a bastanza la mia asserzione.

1. **Saggi** di *Musica Giapponese*.

a) **Go-dscio-racu**, pezzo strumentale per *gagaccu* — eseguito sugli strumenti *Scionofuye*, *Taico*, *Sonokoto*, *Cacco*, *Sciocò*, *Biva*, *Hitciriki* e *Otechi* dai sigg. cav. prof. DE CHAMPS, GOULD, comm. prof. A. KRAUS, LENZERINI, LUCHINI, prof. F. MAGLIONI, prof. PACIARELLI e PETESSI;

b) **Fudgigiu** — eseguito sul *Cochiu* dal prof. CASTAGNOLI;

c) **Anoko-mi-ta-sani** — Canzone popolare cantata dalla signorina CASAGLIA;

d) **Musica militare** — eseguita sugli strumenti *Rappacai*, *Doraa* e *Taico* dai sigg. prof. BRACCIALINI, comm. prof. A. KRAUS e LENZERINI;

e) **Lieu-ye-ain** — per *Cunin-Baiasci:* eseguito sugli strumenti *Heong-pan*, *Urh-siin*, *Yang-cin*, *Pun-cu*, *Soulà*, *Poc-pan*, *Siang-ti* e *Ti* dai sigg. prof. DE CHAMPS, GOULD, prof. KRAUS, prof. KRAUS, figlio, LUCHINI, prof. MAGLIONI, prof. PACIARELLI e PETESSI;

2. **Auteri** — *Romanza* nell'opera « *Dolores* », cantata dalla signorina CASAGLIA;

3. **Batta** — *Résignation* per Violoncello, Violino, Flauto, Arpa, Armonium e Piano — eseguita dai sigg. prof. CASTAGNOLI, GOULD, PETESSI, prof. MAGLIONI, prof. LORENZI e prof. DE CHAMPS;

4. **Rossini** — *Aria* del *Barbiere di Siviglia*, cantata dalla signorina CASAGLIA;

5. **Czàrdàs Ungherese** per orchestra di Zingari — eseguito dai sigg. prof. BIAGI, BICCHIERAI, BRUNI, CAMPOSTRINI, CASTAGNOLI, prof. DE CHAMPS, prof. LORENZI e PETESSI.

L'accompagnamento del canto fecesi al Piano dal cav. prof. A. BIAGI.

Intorno a questi trattenimenti merita singolar menzione il fatto, che in ciascuno di essi gli esercizi musicali vennero preceduti da una dotta lettura relativa alla musica stabilita a rallegrare il ritrovo. — Infatti nel 1° il cav. prof. A. BIAGGI parlò della *Musica classica te-*

desca, e specialmente di **Raff** e **Bach**, de' quali furono eseguiti un Quartetto e un Duetto (vedi pag. 10); nel 2° il comm. prof. F. L. CASAMORATA fece la *Storia dell'Arpa* (vedi pag. 22); nel 3° il comm. prof. KRAUS, figlio, tenne proposito della *Musica al Giappone* (vedi pag. 56). Per tal modo gli uditori ebbero agio non pur di apprezzare e gustar meglio il divertimento, a cui erano intervenuti; ma d'immedesimarsi, direi quasi, all'Autore e giudicare sul valore della musica stessa.

VI

Conversazioni Famigliari

Questa specie di trattenimento serale, piacevole ad un tempo e istruttivo, ebbe luogo tutti i mercoledì della Quaresima, fino al 31 di Marzo, che fu la serata, quasi direi, di comiato.

A codeste conversazioni settimanali intervenne sempre gran numero di Socî e d'invitati d'ambo i sessi, fra cui moltissimi stranieri: i quali — come si accennò dapprincipio — resero più briose e dilettevoli quelle serate mercè l'amichevole conversare nelle varie loro lingue; per modo che nelle suddette sere meglio che mai venne raggiunto il vero fine della istituzione del Circolo. — E come accade ordinariamente nelle famiglie, così pure in questi ritrovi fu la musica il principale divertimento: musica di canto e di suono, eseguita senza pompa, anzi dirò alla dimestica, e con accuratezza e perizia ammirevoli, benchè le cantrici fossero la più parte dilettanti.

Anche di coloro che gentilmente rallegrarono con la musica queste conversazioni familiari, piacemi far qui menzione. Essi furono le sigg^{e}. FILIPPERI EUGENIA, FRILLI ERRICHETTA, ILLUMINATI ANGELINA; le sigg^{ne}. CASAGLIA PALMIRA, COOPER GIULIETTA, GRAMINI VIRGINIA, MARIANI IDA, MERLINI GIULIA, PALLONI PALMIRA, BINDI GIOVANNA, SHEPPARD JULIA, TEDESCHI N., TETRAZZINI EVA, UMICINI AMALIA, UMICINI ENRICHETTA, VALENTINI MARY, VILLA GIULIA, ZELLI ZAIRA; e i sigg. prof. BIAGI A., BIANCHI N., BISCARDI A., prof. BRUNI F., prof. CASTAGNA L., CRESCI O., GHERARDI G., cav. DE LYRE E., prof. PACIARELLI A., PAPI E. — Del prof. Biagi poi vuol essere rammentata la singolare cortesia, ond'egli eseguiva ad ogni richiesta l'accompagnamento sul Piano, benchè soventi dovesse ciò fare senza preparazione di sorta.

Una di queste serate, e precisamente quella del 10 di Marzo, fu abbellita da un divertimento, come improvvisato, così oltremodo gratissimo: voglio dire la declamazione del « *Cristoforo Colombo* » del Gazzoletti, che a preghiera del Presidente del Circolo fece il celebre Ernesto Rossi; il quale suscitò un vero entusiasmo, dimostrato con vivissimo unanime applauso degli uditori.

Essendomi proposto una relazione particolareggiata, credo opportuno di chiuderla col far menzione degli altri mezzi, onde i socî effettivi e frequentatori del Circolo possono con maggior'agio e diletto conseguire lo scopo di questa utilissima istituzione.

Ho fin dalle prime accennato, che a render più geniali i ritrovi nel Circolo avvi pure il giuoco degli *Scacchi*, del *Domino*, della *Dama* e della *Tavola reale*, — e avremo forse fra poco anche quello del *Biliardo* —; e che nel locale medesimo risiede pure l'*Accademia scacchistica di Firenze*, la quale per la perizia dei suoi membri gode moltissimo credito anche fuor di Firenze: talchè s'impegnano talvolta *per corrispondenza* delle gare *di partita* con altre Accademie, com'è di presente con quella del Circolo filologico di Livorno.

Or bene, fra la Società scacchistica e la Direzione del Circolo si è convenuto, che e i membri di quella abbiano libero accesso alle sale del Circolo, e i Socî di questo possano liberamente frequentare l'aula dell'Accademia: di guisa che coll'iscrizione ad una delle suddette istituzioni si ha diritto di godere i vantaggi di entrambe.

Ho già notato di volo come nello scorso anno scolastico 1879-80 le condizioni economico-finanziarie del Circolo presero già a migliorare, promettendo un avvenire sempre più prospero. Giova pertanto sperare che dove all'abilità e saggezza del Consiglio Amministrativo, e all'energia e allo zelo della benemerita Direzione contribuisca l'efficace cooperazione e l'incremento de' Socî, non trascorrerà guari tempo che il Circolo Filologico di Firenze potrà non pure gareggiare con gli altri della Penisola; ma ottenerne anche il primato, a grandissimo decoro di questa nobile ed illustre città, e a vantaggio delle lettere, delle scienze e dell'intellettuale-civile-morale progresso della crescente gioventù.

Firenze, 30 Settembre 1880.